Marina Mastropierro

I Territori
Nuovi attori politici dello sviluppo locale?

Un'indagine sociologica nelle province verdi di Avellino e Benevento

prefazione di
Mimmo Carrieri

Edizioni del Centro Dorso

Marina Mastropierro

I TERRITORI

Nuovi attori politici dello sviluppo locale?

Un'indagine sociologica nelle province verdi di Avellino e Benevento

prefazione di

Mimmo Carrieri

Edizioni del Centro Dorso

Il volume è il prodotto della prima parte dei lavori di ricerca del progetto "*Fare emergere i potenziali di sviluppo dell'Irpinia e del Sannio*", svolto grazie al sostegno delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura di Avellino e Benevento e al contributo scientifico del Dipartimento di scienze sociali ed economiche della Sapienza, Università di Roma.

Il progetto di ricerca è svolto nell'ambito delle attività del Centro di ricerca "Guido Dorso", presieduto da Luigi Fiorentino, sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno.

I ricercatori sono grati al "Centro Dorso" per la preziosa opera di supporto durante i lavori.

Tutti i diritti sono riservati

ISBN 978-88-946960-2-8

ISBN eBook 978-88-946960-3-5

Immagine di copertina, Castelvetere, 2021, di Marina Mastropierro.

INDICE

PREFAZIONE: TEMI E PERCORSI PER RIPENSARE LO SVILUPPO DELL'IRPINIA E DEL SANNIO
di Mimmo Carrieri 5

PRIMA PARTE: IL MERCATO DEL LAVORO IN IRPINIA E NEL SANNIO - UN PRIMO SGUARDO INTERPROVINCIALE PER UNA NUOVA DIREZIONE SUL FUTURO 17

INTRODUZIONE: INVERTIRE LA ROTTA 18

CAPITOLO 1: I TASSI DI OCCUPAZIONE NELLA PROVINCIA DI AVELLINO E BENEVENTO - ANALOGIE E DIFFERENZE TRA I TERRITORI 21

PREMESSA 21

I TASSI DI OCCUPAZIONE NELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DA LAVORO 21

I TASSI DI OCCUPAZIONE MASCHILI E FEMMINILI NELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DA LAVORO 26

I TASSI DI OCCUPAZIONE NELLA FASCIA 15-29 ANNI 38

CONCLUSIONI: ANDAMENTI DIFFERENTI MA FRAGILITÀ COMUNI 42

CAPITOLO 2: I TASSI DI DISOCCUPAZIONE E INATTIVITA' IN IRPINIA E NEL SANNIO - RICONOSCERE LE DIFFERENZE E CRESCERE INSIEME 47

PREMESSA 47

I TASSI DI DISOCCUPAZIONE E INATTIVITÀ NELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DA LAVORO 47

UNA PRIMA SINTESI: RAGIONARE IN OTTICA INTERPROVINCIALE PER AFFRONTARE CRESCITA E SVILUPPO 56

UNO SGUARDO DI APPROFONDIMENTO SU GENERE E GENERAZIONI 57

CONCLUSIONI: INNOVAZIONE E SAPERI COME CHIAVE DELLO SVILUPPO LOCALE E INTERPROVINCIALE 66

CONCLUSIONI GENERALI: **IN ASCOLTO DEI TERRITORI - VERSO INVESTIMENTI GENTILI** 69

SECONDA PARTE: I TERRITORI - NUOVI PROTAGONISTI POLITICI DELLO SVILUPPO LOCALE? 71

PREMESSA: ALCUNE LINEE GUIDA DA CUI PARTIRE 72

LA METODOLOGIA DELLA RICERCA 77

A COLLOQUIO CON I TERRITORI: LE EVIDENZE EMPIRICHE 78

IL TERREMOTO DEL 1980 78

CAPITOLO 1: IL FOCUS GROUP NELLA PROVINCIA DI AVELLINO 85

PRINCIPALI RISORSE E CRITICITÀ DEL TERRITORIO IRPINO 85

IMPATTI DELLA PANDEMIA SUL TERRITORIO IRPINO E PERCEZIONI SUL RUOLO DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA 100

CAPITOLO 2: IL FOCUS GROUP NELLA PROVINCIA DI BENEVENTO 105

PRINCIPALI RISORSE E CRITICITÀ DEL TERRITORIO SANNITA 105

IMPATTI DELLA PANDEMIA SUL TERRITORIO SANNITA E PERCEZIONI SUL RUOLO DEL PIANO NAZIONALE DI RIPRESA E RESILIENZA 114

CONCLUSIONI: **OLTRE L'ISTITUZIONALISMO E LO SPERIMENTALISMO. QUALE PROTAGONISMO POLITICO PER I TERRITORI?** 117

AVELLINO: QUANDO I "FATTORI ISTITUZIONALI" NON FUNZIONANO. SPERIMENTALISMO DAL BASSO E SVILUPPO LOCALE 117

BENEVENTO: DA SPETTATORI PASSIVI A PROTAGONISTI ATTIVI. LO SVILUPPO LOCALE NON PUÒ CHE PARTIRE DAL "GREEN" 119

IN SINTESI 120

BIBLIOGRAFIA 123

PREFAZIONE: TEMI E PERCORSI PER RIPENSARE LO SVILUPPO DELL'IRPINIA E DEL SANNIO

di Mimmo Carrieri

1. Il destino del Sud e del suo sviluppo sono stati oggetto di innumerevoli riflessioni e proposte dall'Unità d'Italia in poi. Questo tema ha assunto negli ultimi anni una tonalità più urgente e drammatica, a causa dell'aggravarsi del divario tra l'insieme delle regioni meridionali e quelle italiane più sviluppate (come emerge dai dati dei Rapporti periodici della Svimez: cfr. Svimez, 2021). Nel frattempo è divenuto più chiaro che bisogna parlare di Sud al plurale, in quanto vocazioni originarie e traiettorie successive dello sviluppo socio-economico di ciascuna area si sono andate differenziando – piuttosto che somigliare – nel corso del tempo.
In questa chiave l'indagine che qui presentiamo, e condotta sul campo da Marina Mastropierro, intende discutere lo stato e le prospettive di due aree, Irpinia e Sannio, che si situano classicamente nell'ambito delle zone interne del Sud, segnate da una lunga storia di problemi ma dotate nel contempo di reattività sociale e vivacità economica. Il solco su cui si inserisce questa indagine è quello già tracciato da attività svolte negli scorsi anni dal Centro Dorso (si veda per una delle più significative Fiorentino, 2016). Di queste due aree si sono ripercorse – tanto sul piano quantitativo che qualitativo – le dinamiche più emblematiche, ma anche le principali contraddizioni, con lo scopo di evidenziare i potenziali dello sviluppo locale a partire dalle dotazioni, già in essere e da rafforzare, di risorse materiali ed immateriali. Questo studio si colloca dunque a buon diritto nell'ambito della letteratura che esplora la 'varietà dei Mezzogiorni' (a partire dall'intento conoscitivo e classificatorio di Viesti, 2002). Quindi un modello analitico che non dà per scontato che tutto il Sud – nel bene, come nel male – si presenti uguale o omogeneo, ma intende mettere a fuoco le peculiarità socio-economiche proprie di ciascun territorio. In questo senso, al di là dei vantaggi conoscitivi che ne derivano, le vocazioni originarie possono essere affinate e rilanciate in una prospettiva di crescita sostenibile ed equa, che voglia coltivare percorsi non solo maggiormente praticabili, ma anche radicati materialmente nelle singole realtà.

Non si può però non convenire (Viesti, 2021) con il dato che nel loro insieme le differenze territoriali italiane invece di ridursi si siano ulteriormente complicate: un dato con cui fare i conti per situare ciascuna area nel modo corretto sia sotto il profilo delle sue criticità che sotto quello delle sue potenzialità.

Per questa ragione l'indagine di cui parliamo, e che qui presentiamo, non ha l'obiettivo di rassicurare. In effetti essa mostra con evidenza come tanto i dati economici che quelli del mercato del lavoro siano nel loro insieme tutt'altro che confortanti, anche se non mancano eccezioni positive ed esempi di qualità. L'obiettivo piuttosto è quello di verificare se le società locali, nonostante il depauperamento spesso subito nel corso dei decenni e su diversi versanti, conservino o abbiano ugualmente acquisito dotazioni positive tali da immaginare il rilancio pratico dell'idea dello sviluppo locale endogeno (seguendo le suggestioni di Trigilia,2005) aggiornandola alle sfide del presente.

In tal senso la risposta risulta positiva, anche se per tradursi in esiti adeguati essa richiede, come vedremo alla fine, il soddisfacimento di diverse condizioni e di una inedita mobilitazione per lo sviluppo.

Sulla falsariga di questo ragionamento troviamo diverse possibili applicazioni e una varietà di modelli utilizzabili.

In questo ambito dobbiamo segnalare una di esse, piuttosto recente (Feps-Fondazione Ebert, 2021), la quale ci aiuta a capire meglio dove collocare le due aree da noi considerate nell'ambito dei possibili Mezzogiorni, e nel quadro più generale delle possibili 'Italie' di riferimento.

Come è noto, uno dei più importanti passaggi nell'analisi della società e dell'economia italiane è consistito nella proposta del modello della 'Terza Italia' (Bagnasco, 1978): che evidenziava l'apparizione di un asse, anche geografico, di sviluppo, in precedenza non considerato, costruito intorno alle agglomerazioni di piccole imprese. E nello stesso tempo chiariva che le alternative analitiche e pratiche possibili su cui poggiare non si riducevano seccamente a quella tra sviluppo e sottosviluppo ma si erano andate articolando e differenziando già in epoca fordista.

La proposta classificatoria di cui stiamo invece parlando ipotizza quattro diverse costellazioni, corrispondenti a diversi gradi dello sviluppo economico e sociale, e non coincidenti del tutto con una rigida divisione territoriale.

Queste 'quattro Italie' presentano tuttavia come tratto caratterizzante differenti velocità di sviluppo. Quello che qui ci interessa notare, senza scendere nel dettaglio, è come una di esse, la terza, la quale esibisce performance nel complesso in linea con le medie nazionali, penetra fin dentro il Mezzogiorno e attraversa le due province da noi considerate per arrivare, passando dalle propaggini potentine, fino all'area barese.

Infatti la scomposizione del Mezzogiorno che viene operata per questa via modellistica in 'tre Mezzogiorni' chiarisce e getta una luce più completa proprio su questo versante. Mentre vengono identificati due Mezzogiorni che risultano, in modo diverso e più o meno marcato, in ritardo di sviluppo, il 'primo Mezzogiorno', il quale coincide – sempre all'interna di questa ipotesi classificatoria – con il 'ponte dello sviluppo ' che attraversa gli Appennini e la parte centrale del nostro Paese, si configura come meglio posizionato e con maggiori chance di inclusione dentro una fase positiva dell'evoluzione economica nazionale. Le due aree che il Report di Mastropierro analizza si situano appunto, con le loro specificità, all'interno di questo più ampio contenitore territoriale meglio posizionato, anche se non privo di ombre.

Questa collocazione, che abbraccia appunto le nostre due aree, non va però considerata alla stregua di una completa rassicurazione e di una sorta di punto di arrivo. Essa infatti non deve indurre a sottovalutare i tanti chiaroscuri e i nodi critici, che anche la nostra indagine ha rinvenuto e che descriviamo: dallo spopolamento alla elevata disoccupazione dei giovani e delle donne, al mancato decollo di alcune filiere produttive, ai rischi diffusi di emarginazione sociale ed economica. Alcuni dati sono impietosi e preoccupanti anche nella versione che ne fornisce il Rapporto della Feps: per fare qualche esempio si va dal tasso di dipendenza di Avellino (al 52%), alla bassa produttività di Benevento (la più bassa nelle aree ponte) o al suo reddito orario lordo (anch'esso in fondo alla classifica), alla mediocre percentuale di diplomati ad Avellino: il 20% contro il 43% di Bologna.

Eppure ci sono le condizioni per situare questi due territori in una prospettiva non statica o rassegnata. Questo modello interpretativo ci aiuta a comprendere che esistono dei limiti strutturali (anche gravi), che possono essere però contrastati dalla capacità di usare altre leve, tanto sociali che economiche: le quali alludono alla possibilità di intraprendere sentieri positivi capaci di tenere insieme dinamismo economico e coesione sociale.

Insomma questo modello analitico (suggerito dalla Feps-Fondazione Ebert) appare utile e da prendere sul serio, purché venga usato nel modo corretto.

Tale studio e la sua impostazione confortano la nostra ipotesi di fondo, quella di puntare su giacimenti di sviluppo, spesso sottoutilizzati, da far emergere. Volendo semplificare: non tutto è perduto, a patto di rimboccarsi le maniche, e di attivare tutti gli attori e le risorse già esistenti, nelle direzioni più appropriate.

Non vi è dubbio che il quadro che viene descritto nel Report elaborato per il Centro Dorso mostri con efficacia l'esistenza di uno scenario ambivalente. Da un lato ritardi e strozzature strutturali che tendono a rafforzare tendenze antiche verso una staticità passiva e incapace di disegnare percorsi di cambiamento. Nel contempo, da un altro lato, viene evidenziata la presenza, a macchia di leopardo, di una qualità sociale ed economica che attende di essere inserita pienamente in circuiti virtuosi per lo sviluppo. Nel corso di questa indagine e degli incontri effettuati abbiamo incontrato molte qualità individuali e collettive, ma poco capitale sociale: cioè una ridotta circolazione e messa a frutto organizzata dei talenti esistenti, spesso spiccati e non sporadici.

Questo è il vero snodo critico su cui riflettere. Quali sono gli strumenti organizzativi e istituzionali che possono aiutare a mettere in circolo e valorizzare queste precondizioni dello sviluppo.

Questo snodo è spesso sottovalutato nelle analisi relative al Mezzogiorno. Quella che Federico Butera chiama la "questione organizzativa" presenta una rilevanza sistemica per tutto il Paese. Una variabile che però nel Mezzogiorno assume una particolare virulenza in ragione dei limiti gestionali che investono la capacità d'azione stessa delle pubbliche amministrazioni (su questo è importante il ritratto fornito dalle ricerche di Fiorentino, 2021). Il cuore di tutti gli interrogativi, drammatizzato nelle regioni meridionali, riguarda la capacità delle nostre politiche pubbliche di andare oltre un approccio statico e meramente regolatorio in direzione del decollo dell''efficienza dinamica', attraverso il ri-orientamento di ambiti cruciali come, per citarne solo alcuni, l'innovazione tecnica e organizzativa, la formazione continua, il mercato del lavoro (secondo lo schema comparato proposto da Burroni, 2020).

Dunque quello che i nostri dati ed interviste fanno emergere è una società locale, che, pur esibendo fattori di vivacità, manca di collanti e di indirizzi (e di capacità gestionali). Una società locale, fatta di lavoratori e imprese, di istituzioni e di attori collettivi, che sarebbe disposta a mobilitarsi, ed in certa misura già lo fa generosamente ma individualmente, eppure attende uno schema ed una regia che invece appaiono deficitari.

2. Ragioniamo ora, basandoci sui materiali del Report, in relazione a quali siano gli ostacoli da contrastare, ma anche le opportunità su cui fare leva per coltivare una prospettiva di rilancio. La lettura di questo testo ci restituisce tutta la varietà di spunti offerti dal contesto socio-economico locale. Vengono ripercorse speranze e disillusioni, programmi ed incertezze, casi economici di successo e filiere trascurate, vecchie e nuove storie di inadeguatezza. Ma anche lo sforzo di una elaborazione teorica e di un impegno pratico che continuano ad essere vitali, seppure spesso non sostenuti, nella parte migliore delle forze meridionali. Uno scenario che abbiamo già definito ambivalente: nel quale si rintracciano i presupposti per la costruzione dello sviluppo endogeno, ma anche tutte le debolezze che potrebbero far naufragare questa strada.
Un primo aspetto che emerge riguarda la cultura, o le culture, di riferimento di uno sforzo neo-meridionalista. Un tema che interseca le sensibilità costituenti dell'azione del Centro Dorso. Abbiamo così potuto riscontrare una estenuazione delle culture tradizionali, in particolare di quelle di derivazione politica. Ma nel contempo la difficoltà a sostituire quel retroterra, spesso rimpianto, con una narrazione attuale e di equivalente portata.

Tutto questa evoca la necessità di una battaglia culturale per rimettere al centro dell'interesse nazionale lo sviluppo del Mezzogiorno. Anche se va detto che quando si parla con le persone – gli attori individuali e collettivi – queste hanno in mente soprattutto la soluzione dei problemi e il rilancio del 'proprio' Sud. Ma nonostante ' i Sud', come abbiamo detto, siano vari e non vivano gli stessi problemi, appare difficile prescindere da una visione comune. Il rilancio di ciascuno dei singoli ' Mezzogiorni ' non può prescindere da una idea di rilancio di tutto il 'Mezzogiorno'.

Uno dei buchi rintracciabili da un qualunque osservatore che si accosti alle nostre due aree e al Mezzogiorno nel suo insieme consiste appunto nella visibile debolezza della battaglia culturale per la loro promozione e il superamento degli squilibri territoriali.

Questo impegno e questa battaglia appartengono alle corde originarie dell'azione del Centro Guido Dorso, e hanno costituito nel corso del tempo una delle fonti di ispirazione della richiesta di politiche a favore del Mezzogiorno.

Ma lo scenario culturale dell'insieme del nostro Paese ci restituisce lineamenti ormai del tutto differenti. Non vi è dubbio che questo tema identitario, un tempo centrale e condiviso nelle principali culture politiche, sia oggi divenuto meno visibile e importante. Non solo, ma esso (come mostra bene Viesti, 2021) è stato sopravanzato da altri approcci, come quello – rozzo ma nello stesso tempo popolare – che vede prioritario il consolidamento, se non il potenziamento delle aree forti (del Nord): mettendo così esplicitamente tra parentesi gli obiettivi di una adeguata redistribuzione e di una maggiore affermazione dei principi di equità sociale (minacciati dalla crescita dei divari territoriali). Il punto di caduta di questo orientamento si è manifestato attraverso l'ascesa delle lusinghe del regionalismo differenziato, che ha coltivato consenso non solo nel suo retroterra naturale (la Lega e alcune regioni settentrionali), ma anche e purtroppo nell'inseguimento operato a sinistra verso questa deriva egoistica (l'Emilia Romagna).

L'ascesa di questa issue sembra al momento in fase di stallo, come effetto della variabile interveniente, il covid, che ha scompaginato gli assetti preesistenti, anche del calcolo politico – operato da una destra prudente – di tenere in considerazione, ai fini degli andamenti elettorali nazionali, i numeri e il banco di prova dei consensi meridionali.

Bisogna però a questo punto fare i conti con la realtà. Il Mezzogiorno, che non è mai stato maggioranza, è diventato ora chiaramente minoranza. Non si tratta di affermare che il dato numerico vede tutti "i Sud" un po' più spopolati e ridimensionati (questo aspetto preesisteva), piuttosto di sottolineare una progressiva marginalizzazione di questa questione nodale nel dibattito e nei processi di decisione politica.
In questa direzione bisogna usare tutte le leve disponibili per una inversione di marcia.

Quella più propriamente politica, che prevede la riserva percentuale di spesa (il 34%) a favore del Sud, presente anche nel PNRR, è una misura di sopravvivenza necessaria, che se ben gestita può assicurare un rovesciamento graduale di tendenza.

Ma decisamente anche quella di natura ideale – appunto la battaglia delle idee – che serva a chiarire il corto respiro delle opzioni che pensano di lasciare il Sud in una collocazione residuale e di fatto abbandonato a sé stesso: mostrando con la nettezza delle cifre che pure lo sviluppo del resto del Paese è a rischio senza lo sviluppo del Sud: in quanto, come è stato detto, "la crescita dell'Italia si decide al Sud" (Trigilia, 2012).

Gli spunti per riprendere il cammino sono numerosi ma pochi appaiono in grado di rimettere in moto l'idea di una 'rivoluzione meridionale' (secondo l'efficace formula di Guido Dorso). Negli anni più recenti l'unica sponda possibile in questa direzione è quella costituita dall'apparizione del "pensiero meridiano" (che si deve alle intuizioni del compianto Franco Cassano: Cassano, 2005) che amplia verso il Mediterraneo gli orizzonti della proiezione del Sud, e che contiene i germi per una critica della qualità e dei modi dello sviluppo globalizzato, in un'economia che non ripudia e invece sa valorizzare i legami sociali. Ma si tratta una sponda in attesa di una sua più precisa declinazione politica.

3. La battaglia di fondo, quella culturale, per riaccendere l'interesse verso il Sud deve essere accompagnata da una riflessione, anche critica e autocritica, intorno agli strumenti regolativi capaci di invertire il trend attuale delle disuguaglianze territoriali.
Nel Report i lettori troveranno spunti e dilemmi che si dipanano da aspirazioni e perplessità dei tanti – specie opinion leader – che sono stati ascoltati ed intervistati. Come emerge da molte di queste riflessioni cresce la sfiducia verso la spontaneità del mercato come fattore risolutivo. Il mercato non produce automaticamente il superamento degli squilibri sociali, sebbene il suo ruolo economico, non sostituibile, può aiutare a mettere in moto esiti incoraggianti, ma solo se adeguatamente stimolato ed indirizzato. La caduta dell'intervento pubblico in economia nell'ultimo trentennio consente di comprendere l'ulteriore décalage del Mezzogiorno, ma permette anche di spiegare più in generale la sostanziale stagnazione dell'economia nazionale, che coincide temporalmente proprio con questo abbandono. Il restringimento degli investimenti pubblici non è stato colmato – specie dopo il 2008 – dalla crescita di quelli privati e neppure dal potenziamento di una visione e di azioni strategiche per lo sviluppo, che sono rimaste comunque nel loro insieme latenti o deficitarie.

Naturalmente si tratta di ragionare ed immaginare un intervento pubblico diverso per disegno e per qualità rispetto a quello storicamente legato alla storia passata della Cassa per il Mezzogiorno, che insieme a tante cose positive era inestricabilmente connesso a distorsioni politiche ed economiche non più accettabili e sicuramente sub-ottimali.

Ma la richiesta di un maggiore e migliore ruolo pubblico in economia è già nelle cose.

Esso era già in ascesa nella fase pre-pandemica, al punto da far parlare di un non reversibile "ritorno dello Stato" (Susskind, 2020, che auspica però uno "State supporting the labour").

È ora divenuto una realtà vistosa e necessaria come conseguenza degli effetti socio-economici della Pandemia. Attualmente offre sul piatto una quantità di risorse da gestire caratterizzate da una ampiezza enorme, e tale da non essere stata più sperimentata dopo il Piano Marshall. Inoltre queste risorse, di derivazione europea ed incanalate nella gestione del PNRR, vedono il Sud come un beneficiario ' virtuale' naturalmente importante, ma con impatti tutti da selezionare e qualificare.

Il solco teorico e pratico su cui ragionare e da precisare è quello tracciato in un filone di studi che vede lo Stato, uno ' Stato innovatore', non solo come fattore trainante dal punto di vista dell'entità delle risorse raccolte e degli indirizzi da attribuire alla dinamica dello sviluppo. Ma – sulla base dell'osservazione empirica di esperienze di successo – gli attribuisce un ruolo qualitativo e strategico nella selezione degli obiettivi da perseguire e nel coordinamento virtuoso con gli attori del mercato (si veda in tal senso Mazzucato, 2014 e 2021). Dunque uno Stato interventista, anche abbondantemente interventista come si sta verificando ora, che non aspira però a sostituirsi al mercato, più o meno incisivamente, come ipotizzavano i riformisti di epoca fordista. Piuttosto punta – o dovrebbe puntare – sulla interdipendenza strategica con le forze di mercato con lo scopo di facilitare, attraverso una cooperazione intelligente, la produzione congiunta di alcuni beni pubblici considerati centrali per il benessere, beni che vanno dalle infrastrutture, incluse quelle digitali, alla creazione di posti di lavoro di quantità e qualità adeguate: che come sappiamo sono tutte componenti, da enfatizzare in modo adeguato, dell'attuale Piano nazionale.

Insomma un cambiamento nella direzione di marcia, che va però declinato secondo le priorità e gli interessi delle comunità locali interessate: quindi rivelandosi in grado, se non di attivarle, quantomeno di coinvolgerle positivamente a partire dall'individuazione delle scelte più importanti.

4. Restano aperti tutti gli interrogativi ed anche i dilemmi in relazione agli strumenti e agli obiettivi più appropriati e idonei a modificare la situazione esistente. Un'operazione intellettuale e politica che richiede di fare i conti con i limiti del passato e di ricostruire un modello d'azione praticabile con successo in un contesto modificato.
Anche le interviste presentate e discusse nel Report di Mastropierro descrivono ed attestano una situazione che potremmo definire da 'in mezzo al guado '. Una critica generalizzata per i risultati delle politiche passate, una elevata scontentezza per la situazione esistente e per le capacità di aggredirla ad opera della attuale politica locale, una voglia di fare che non trova canali e sbocchi precisi, e per converso una diffusa disponibilità a partecipare alla progettazione di innovazioni, ma nessun progetto già compiuto – con qualche eccezione – e davvero fondante ed aggregante.

Quello che abbiamo trovato (uso il plurale avendo partecipato anche io ai focus di Avellino e Benevento) è la chiara domanda di una regia che faccia da collante, e l'esigenza fortemente riaffermata di una precisa finalizzazione degli sforzi (e delle risorse) per ripensare lo sviluppo.

Come nei grandi spettacoli che prendono forma nelle fasi di passaggio i nostri incontri sono stati un rimpianto della politica forte e un cantico collettivo del tramonto della politica. Questo aspetto attraversa il nostro Paese, ma assume tratti davvero virulenti nelle realtà, come quelle di cui ci occupiamo, nelle quali la politica aveva giocato, nel bene e nel male, un ruolo tanto centrale da essere

assorbente, e si era imposta come 'la soluzione' a tutti i problemi. Quella politica centro motore di tutto non esiste più, ma forse per questo la critica spesso radicale verso il presente – che abbiamo ascoltato variamente declinata dai nostri interlocutori – è aspra e assume il tono del rimpianto. In queste analisi la pietra di paragone è troppo alta e non soccorre. Sarebbe meglio cominciare a ragionare su una politica sobria e non più passe-partout, ma comunque in grado appunto di contribuire a una regia, mettendo insieme le forze locali migliori e provando a definire le priorità da perseguire.

La nostalgia della politica forte può essere fuorviante e va tradotta nella ricerca di un ruolo della politica di natura più regolativa e di indirizzo, ma ugualmente rilevante. D'altra parte anche i cambiamenti costituzionali del 2001 non hanno portato alla scomparsa della classica politica locale, ma ad una sua ridefinizione, che secondo alcuni (Viesti, 2021) delinea piuttosto un potenziamento tendenziale dei ruoli apicali regionali. In realtà questa 'nuova' politica regionalizzata appare rafforzata nei suoi tratti di verticalizzazione e di personalizzazione (come si è visto anche durante la Pandemia), piuttosto che di efficacia decisionale. E resta comunque ai margini delle scelte principali di allocazione delle risorse: aspetto che neppure la stessa gestione del *Next Generation Eu* sembra scalfire a fondo. Insomma quella garanzia di raccordo tra centro e periferia, che caratterizzava la funzione politica essenziale fino ai primi anni novanta, non viene più alimentata e riprodotta. Il ceto politico locale, anche quello i cui poteri formali appaiono oggi rafforzati, conta quindi meno dentro questa filiera. Ed una delle ragioni di fondo di questo fenomeno, insieme ai nuovi assetti istituzionali e al dissolversi dei partiti di massa, si rintraccia nel declino dell'interventismo pubblico, che fa venir meno il nocciolo duro intorno al quale si esercitava il ruolo di cerniera che veniva svolto dalle élites locali.

I nostri interrogativi – come quelli della parte migliore della società locale – investono le strade alternative da seguire come preferibili all'interno dei diversi percorsi possibili. Ed in particolare si riferiscono a quali sono le scelte che consentono di tenere insieme dinamismo economico e coesione sociale (sulla falsariga dei migliori capitalismi: Trigilia, 2020). Anzi forse dovremmo dire che variabili come un maggiore bilanciamento sociale, la decisa finalizzazione delle risorse disponibili in funzione della crescita occupazionale e del rilancio delle politiche sociali (aspetti cruciali che ritroviamo anche riproposti nel citato Rapporto Feps-Fondazione Ebert, 2021) debbano essere considerati, rovesciando gli schemi economici tradizionali, come i fattori nevralgici da cui partire se si vuole rimettere in moto il Sud, ma anche rendere lo stesso sistema economico nazionale più solido e più orientato verso l'obiettivo del miglioramento della produttività.

Come ormai sappiamo bene i paradigmi alti, che possono ispirare grandi piani e programmi, sono andati tutti nel corso del tempo incontro a difetti o controindicazioni: difficoltà e risultati inadeguati, che hanno condotto a parlare tanto dei fallimenti dello Stato (l'esaurimento della Cassa del Mezzogiorno) quanto di quelli del Mercato (il primato della logica liberista post-90), insegnano largamente al riguardo.

Ma quelle erano soluzioni nette e invasive, che non è comunque facile surrogare. Nella discussione attuale non sono rinvenibili paradigmi equivalenti per respiro e importanza regolatoria. Non sono rintracciabili soluzioni, piuttosto alcune piste da seguire.

L'aspetto su cui esiste consenso generalizzato consiste nell'esigenza di disporre di un ammontare

maggiore di risorse per investimenti rispetto all'ultimo trentennio: ma resta ampia l'incertezza sui modi e le direzioni che queste debbano prendere.

Nelle nostre interviste si è consumata del tutto, ad esempio, l'illusione verso la centralità del manifatturiero come leva dello sviluppo, mentre viene chiaramente ribadita la necessità di consolidare le eccellenze esistenti in questo ambito nelle due aree. Ma come rendere visibili le altre opzioni sul campo, quella delle nuove filiere alimentari ed enologiche, o dell'agriturismo, o della fuoriuscita da un terziario a bassa produttività e di mera sopravvivenza? In questa direzione si trovano nella discussione tracce consistenti che vanno alimentate e implementate. Alcune piste possono essere incoraggiate, come quelle (che troviamo sempre nel Rapporto Feps-Fondazione Ebert, 2021) che muovono verso il potenziamento degli investimenti in tecnologie e cultura, in direzione del 'welfare occupazionale', e che contemplano l'utilizzo del settore pubblico come strumento di occupazione di 'ultima istanza' per dare una scossa al mercato del lavoro. Ovviamente queste ricette generali vanno calate e adattate nella realtà, non semplice e peculiare, di queste due aree. Dove troviamo (specie a Benevento) una notevole concentrazione di Neet, oppure pochi incentivi alla permanenza dei soggetti con titoli di studio più elevati, o ancora la carenza di occupazioni terziarie di qualità, seppellite dalla giungla di contrattini e di lavorini, che incrementa a dismisura un esercito che lavora poco e con basse retribuzioni, contribuendo così a tassi di occupazione femminile e giovanile davvero preoccupanti. Va quindi incoraggiato anche in questo caso un rovesciamento di ottica. Non partire dall'"occupabilità" e dalla domanda esistente (la logica di ispirazione mercatista) con cui bisogna comunque fare i conti, ma provare a tracciare delle linee di intervento a misura dei caratteri, anche ineguali, dell'offerta di lavoro. Prima di mettere in campo delle politiche attive del lavoro (pure necessarie), c'è dunque bisogno della materia prima: dell'innalzamento quantitativo delle opportunità lavorative.

Abbiamo detto che alcune stagioni riformatrici si sono esaurite, ma non mancano piste per immaginare un rilancio.

Sicuramente è esaurita quella che potremmo definire del 'dirigismo dall'alto', coincidente con l'epopea della Cassa per il Mezzogiorno. Come pure quella, segnata dall'ottimismo per gli impatti della globalizzazione, animata dalla fiducia verso l'efficacia automatica e positiva dell'azione di mercato.

Ma il tentativo più importante, sicuramente sotto il profilo del respiro scientifico e concettuale, è quello che ha coinciso con l'impianto progettuale della "Nuova Programmazione" che ha puntato a radicare e potenziare le politiche di coesione territoriale. Un quadro di riferimento imprescindibile, avviato a fine anni novanta e proseguito per circa un decennio (si veda ad esempio la ricostruzione di Viesti, 2021).

È importante perché puntava a combinare i due aspetti necessari, ma difficili da catalizzare insieme, nelle politiche per il superamento degli squilibri territoriali: un ruolo di regia e di selezione del centro, una attivazione degli attori ed istituzioni locali nella individuazione e realizzazione degli interventi. Resta ancora da scrivere una storia in profondità del mancato successo di questa operazione ambiziosa. Certo dovuto al rapido logoramento degli strumenti della programmazione negoziata (come i patti territoriali), già anticipati negli anni precedenti e presto venuti alle prese con risultati limitati ed effetti indesiderati. Certo dovuto anche agli eccessivi turn over politici dei governi e degli indirizzi nazionali destinati ad aumentare il tasso di incertezza intorno alla reale importanza

di questo impegno (Viesti, 2021). Certo addebitabili ai limiti organizzativi e gestionali delle pubbliche amministrazioni tanto al centro che in ambito decentrato, ma il cui impatto, che pure c'è stato e non va svalutato, seppure inferiore alle aspettative, dovrebbe spingere ad una più compiuta riflessione anche autocritica sul modello adottato e sulle ragioni, politiche ed amministrative, ma anche di disegno, del suo mancato funzionamento.

Il suo oscuramento però ha lasciato sul campo una grande incertezza perché gli strumenti che esso prefigurava sembravano essere tali da bilanciare istanze, soggetti e modalità d'azione che andavano considerati proprio nel loro insieme e nel miglioramento delle loro reciprocità.

Infatti le piste che vengono attualmente proposte, orfane di questa cornice più ampia, per quanto suggestive e rilevanti, appaiono tutte dimezzate: tanto quella del recupero di una forte soggettività "dal basso" (De Rita, 2020) come principale leva di messa in moto del rilancio (una pista che affonda la sua ratio nell'importanza della mobilitazione locale, spesso rivelatasi inadeguata); quanto quella di puntare sui circoli virtuosi messi in opera, ma solo in ambiti limitati, dall'*associational coalition* (coalizioni associative in economia) (Lucciarini e Mastropierro, 2022), che giustamente richiama la promozione inedita di reti inter-organizzative e di network a sostegno dell'innovazione.

In tutti questi casi tali piste ci ricordano che non si parte da zero, che esistono condizioni e attori che già sono in movimento con esiti qualche volta felici, ma che comunque questi tentativi, anche quando sono generosi e di qualche successo, ed anche quando siano virtuali, costituiscono la risposta frammentaria alla carenza di un disegno sistemico.

Le condizioni che dobbiamo immaginare vanno piuttosto ricercate nella ricostruzione di una 'comunità per lo sviluppo locale ' che faccia perno sulla capacità di mobilitare il meglio, pubblico e privato, sociale e istituzionale, che questi territori offrono. E che il Report di Mastropierro descrive bene nelle sue potenzialità.

Le piste sopra indicate costituiscono dei tasselli che però abbisognano di una cornice di riferimento, che aiuti a sciogliere alcuni grandi nodi.

Il primo è quello relativo alla regia di questa operazione di rilancio – un tempo sicuro appannaggio della politica – ma nella fase attuale tale funzione dovrebbe essere condivisa tra le migliori élites locali, non solo politiche, e in ragione anche della loro capacità di animazione della partecipazione delle società locali.

Il secondo riguarda il "driver" in grado di innescare l'avvio e la riuscita di questo sforzo. Anche qui in passato sarebbe stata indicata la politica nazionale o locale come il primo snodo necessario di ogni strategia vincente. Questa esigenza va ritradotta nelle condizioni date, che richiedono piuttosto di immaginare un processo contrattato e pattizio. Una possibile integrazione di queste due aree che abbiamo indagato si trova nella costruzione di un comune Patto per lo sviluppo che le avvicini e che potenzi i fattori di cooperazione, tenendo sotto controllo le differenze. Un Patto ambizioso nella sua costruzione (sulla falsariga di quanto suggerito da Butera et al., 2020) in quanto orientato a mettere insieme il meglio delle comunità locali, delle forze produttive, degli attori istituzionali, delle istituzioni pubbliche, ma anche idoneo a misurare gli avanzamenti e i risultati, a partire da due indici fondamentali di successo, che coincidono con la riforma dell'azione delle pubbliche amministrazioni e con l'acquisizione progressiva di occupazione di qualità.

Insomma continua la ricerca di un paradigma, o quantomeno di uno schema di riferimento, che sia soddisfacente, ma soprattutto sia dotato insieme di maggiore coinvolgimento sociale e di maggiore possibilità di successo. E che magari provi anche a disegnare una governance multilivello più chiara ed efficace rispetto alle pratiche attuali.

Per usare una formula si tratta di riannodare il filo con l'impianto della "Nuova programmazione", ma arricchendolo di voci che mancavano o sono state insufficienti , dal rafforzamento delle competenze organizzative e gestionali, all'introduzione di criteri più efficaci e rapidi di misurazione degli avanzamenti, al coinvolgimento più attivo e mirato delle comunità locali ma dentro un reticolo centro-periferia da ripensare.

Non si parte da zero perché esistono sperimenti di innovazioni che mostrano chance di riuscita (come evidenziano i contributi del volume *Riabitare l'Italia*): ma "sosteniamo e animiamo gli esperimenti già in corso" (De Rossi, a cura di, 2018).

La posta in gioco sullo sfondo si staglia sfidante: trovare un equilibrio dinamico tra la (ritrovata) capacità di regolazione del centro e quella (da far lievitare) di accompagnamento e di realizzazione da parte delle realtà decentrate.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Bagnasco A. (1978), *La terza Italia,* Bologna, il Mulino.

Butera F. et al. (2020), *Coesione e innovazione,* Bologna, il Mulino.

Burroni L. (2020), *Stato, politiche per lo sviluppo e produttività,* in "Polis", n. 2.

Cassano F. (2005), *Il pensiero meridiano,* Bari-Roma, Laterza.

De Rossi A. (a cura di) (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste,* Roma, Donzelli.

Fina S. Heider B. e Prota F. (2021), *Disparità socio-economiche regionali in Italia,* Feps-Fondazione Ebert.

De Rita G. (2020), *Il lungo Mezzogiorno,* Bari-Roma, Laterza.

Fiorentino L. (a cura di) (2016), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia,* Napoli, Editoriale scientifica.

Fiorentino L. (2021), *Il procurement delle pubbliche amministrazioni. Tra innovazione e sostenibilità,* Bologna, il Mulino.

Lucciarini S. e Mastropierro M. (2022), *Associarsi per innovare: quando Stato e mercato non funzionano. Spunti da una analisi delle reti inter-organizzative in un'area interna del Mezzogiorno,* in "Svimez - Rivista economica del Mezzogiorno".

Mazzucato M. (2014), *Lo Stato innovatore,* Bari-Roma, Laterza.

Mazzucato M. (2021), *Missione economia. Una guida per cambiare il capitalismo,* Bari-Roma, Laterza.

Susskind D. (2020), *A World without Work,* London, Metropolitan Books.

Svimez (2021), *Rapporto Svimez 2021: l'economia e la società del Mezzogiorno*, Bologna, il Mulino.

Trigilia C. (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia,* Bari-Roma, Laterza.

Trigilia C. (2012), *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno,* Bologna, il Mulino.

Trigilia C. (2020), *Capitalismo e democrazia,* Bologna, il Mulino.

Viesti G. (2002), *Il Sud che attrae. Gli investimenti esterni nel Mezzogiorno,* Roma, Donzelli.

Viesti G. (2021), *Centri e periferie: Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo,* Bari-Roma, Laterza.

PRIMA PARTE

IL MERCATO DEL LAVORO IN IRPINIA E NEL SANNIO

Un primo sguardo interprovinciale per una nuova direzione sul futuro

---

Marina Mastropierro

INTRODUZIONE: INVERTIRE LA ROTTA

Forze di mercato e forze sociali

I risultati socio-economici della ricerca condotta nel 2016 dal Centro di ricerca Guido Dorso e confluita nel volume *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia* ci mostrano un'Irpinia con andamenti critici sia nei tassi di occupazione e disoccupazione della forza lavoro, sia in quelli di nascita e mortalità delle imprese.

In Irpinia la costante riduzione della popolazione residente e il continuo invecchiamento hanno effetti anche sulla domanda locale che potrebbe essere controbilanciata dall'aumento della domanda dei mercati esteri, dato sul quale il tessuto economico irpino è generalmente carente.

Gli esiti della ricerca valutano le forze di mercato come insufficienti a poter invertire, da sole, il trend negativo che si è affermato a partire dal 2008, caratterizzato da bassa produttività e assenza di sviluppo. Pertanto vengono chiamati in causa altri fattori:

- riscoprire il valore della comunità, della sua storia, della sua cultura e dei suoi bisogni, compresa l'accoglienza e l'integrazione dei migranti come risorse per le comunità e i territori;
- favorire la partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche superando la cultura clientelare e promuovendo una cultura dei diritti e della cittadinanza democratica che invogli i giovani a restare;
- guardare a una classe dirigente locale moderna e preparata che sappia creare relazioni tra le varie istituzioni in una logica multilivello;
- pensare a un'Irpinia "connessa" attraverso la realizzazione di importanti infrastrutture – come banda larga e ferrovie – e il rilancio di imprese in crisi;
- costruire una leadership plurale e aperta con una visione dello sviluppo. Per far ciò bisognerebbe immaginare una *governance* che metta in relazione gli amministratori locali con le imprese, gli enti di ricerca e le associazioni del terzo settore.

È utile rispolverare queste indicazioni di *policies* soprattutto adesso, che gli effetti economici e sociali della pandemia hanno portato in evidenza l'urgenza di investire in direzioni non più prorogabili come: transizione ecologica, digitalizzazione e inclusione sociale.

Lo studio del 2016 individua per l'Irpinia alcuni pilastri dell'economia: *green economy*, biodiversità, agricoltura biologica, ma anche aerospazio, *automotive* e farmaceutica. In sinergia con questi settori si potrebbero prevedere attività di ricerca finalizzate a migliorare e innovare processi e prodotti. Il percorso immaginato dalla ricerca condotta dal Centro di ricerca Guido Dorso è stato quello di un'economia locale lanciata sui mercati internazionali, la cui produzione deve essere fondata su conoscenza e innovazione. Questo modo di concepire il mercato, non staccato dai territori, viene individuato come il paradigma ideale per una nuova programmazione industriale.

Tali propositi, previsti alcuni anni fa da studiosi e amministratori attenti, nonché da ulteriori attori sociali presenti sul territorio e dotati di un'alta carica innovativa, si ripropongono con tutta la loro forza e attualità. È per tale ragione che questo ulteriore rapporto vuole fotografare lo stato dell'arte del mercato del lavoro irpino e sannita, anche alla luce dei recenti effetti della pandemia da covid-19

sulle dinamiche occupazionali del territorio. Partire dalle principali descrizioni legate al mercato del lavoro per poter individuare possibili scenari di crescita e sviluppo.

In questo studio si è deciso di allargare l'analisi alla provincia di Benevento, perché sul territorio si è iniziata a considerare la necessità di prevedere un unico piano di sviluppo economico tra le due aree provinciali, nel rispetto delle differenze locali ma nella direzione di un potenziamento di ciò che le unisce.

L'arco temporale individuato per analizzare le principali dinamiche legate al mercato del lavoro irpino e sannita è quello 2008-2020. Questa prospettiva permette di cogliere le tendenze e gli andamenti precedenti alla diffusione della pandemia, in modo da avere una conoscenza lievemente a ritroso delle caratteristiche occupazionali dei territori interessati, compresa nello spazio delle ultime crisi economiche.

Il primo capitolo sarà descrittivo delle tendenze sul tasso di occupazione, mentre il secondo capitolo illustrerà l'andamento dei tassi di disoccupazione e inattività, tenendo presente che l'abbassamento dei tassi di disoccupazione non è sempre indice di un miglioramento nelle dinamiche del mercato del lavoro, ma al contrario può rivelare un aumento dei tassi di inattività sia nell'intera popolazione in età da lavoro che in quella giovanile. Dei focus di approfondimento saranno fatti sulle componenti più colpite della forza lavoro, cioè giovani e donne, quelle sulle quali il nostro sistema economico e produttivo, nonché di welfare, scarica i maggiori pesi della sua fragilità. Si tratta al contrario di categorie sociali sulle quali puntare per invertire la rotta rispetto al perseguimento di un modello socio-economico che persegua la "via alta dell'innovazione", tanto auspicata anche nel nuovo Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

L'analisi sarà condotta su dati provinciali, regionali e nazionali, per meglio favorire analisi comparative.

CAPITOLO 1: I TASSI DI OCCUPAZIONE NELLA PROVINCIA DI AVELLINO E BENEVENTO

Analogie e differenze tra i territori

Premessa

Questo capitolo è dedicato alla descrizione dei tassi di occupazione nelle due province di riferimento dello studio, quella di Avellino e quella di Benevento. Lo scopo è quello di cogliere similitudini e differenze dei due territori rispetto ai principali indicatori del mercato del lavoro.

In una prima fase è descritto l'andamento di tale tasso in relazione all'intera popolazione in età da lavoro, 15-64 anni, al fine di cogliere gli andamenti generali riguardanti le forze di lavoro in entrambe le province. Successivamente si procede a un approfondimento per genere e generazioni, per mettere a fuoco la situazione occupazionale locale che riguarda gli attori sociali più colpiti anche a livello regionale e nazionali.

I giovani e le donne sono i soggetti sociali più esclusi dal mercato del lavoro. Le statistiche degli ultimi anni ci hanno allertato su questo rischio, ma quelle degli ultimi mesi ci hanno rivelato quanto questo si sia tradotto in plastica realtà. Anche in vista di un buon utilizzo dei fondi del *Recovery Plan* è necessario fotografare lo stato dell'arte per programmare gli interventi in modo mirato ed efficace.

I tassi di occupazione nella popolazione in età da lavoro

Nel 2020 il **tasso di occupazione totale 15-64 anni** nella **provincia di Avellino** è pari a 51,5%, nel 2008 tale tasso era uguale a 51,6%. Il valore è pressoché lo stesso e la variazione tra il 2008 e il 2020 del tasso di occupazione 15-64 anni totale è, in termini assoluti, pari a -0,1, mentre in termini percentuali è del meno 0,2%.

Tabella n.1 – Tasso di occupazione 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI AVELLINO								
Anno	Maschi	Femmine	Totale	Var. Ass	Var. %	Var. Cum	Var. Assoluta 2008-2020	Variazione % 2008-2020
2008	67,6	35,4	51,6	..	..	..	-0,1	-0,2
2009	64,6	35,1	49,9	-1,7	-3,3	-1,7		
2010	63,3	34,8	49,1	-0,8	-1,6	-2,5		
2011	60,4	30,9	45,6	-3,5	-7,1	-6		
2012	62,1	33,6	47,8	2,2	4,8	-3,8		
2013	64,4	35,9	50,2	2,4	5	-1,4		
2014	61,3	34,3	47,8	-2,4	-4,8	-3,8		
2015	58,7	35,1	46,9	-0,9	-1,9	-4,7		
2016	62,3	38,8	50,6	3,7	7,9	-1		
2017	64,5	38,9	51,7	1,1	2,2	0,1		
2018	62,4	40,1	51,3	-0,4	-0,8	-0,3		
2019	62,5	41,7	52,1	0,8	1,6	0,5		
2020	59	43,9	51,5	-0,6	-1,2	-0,1		

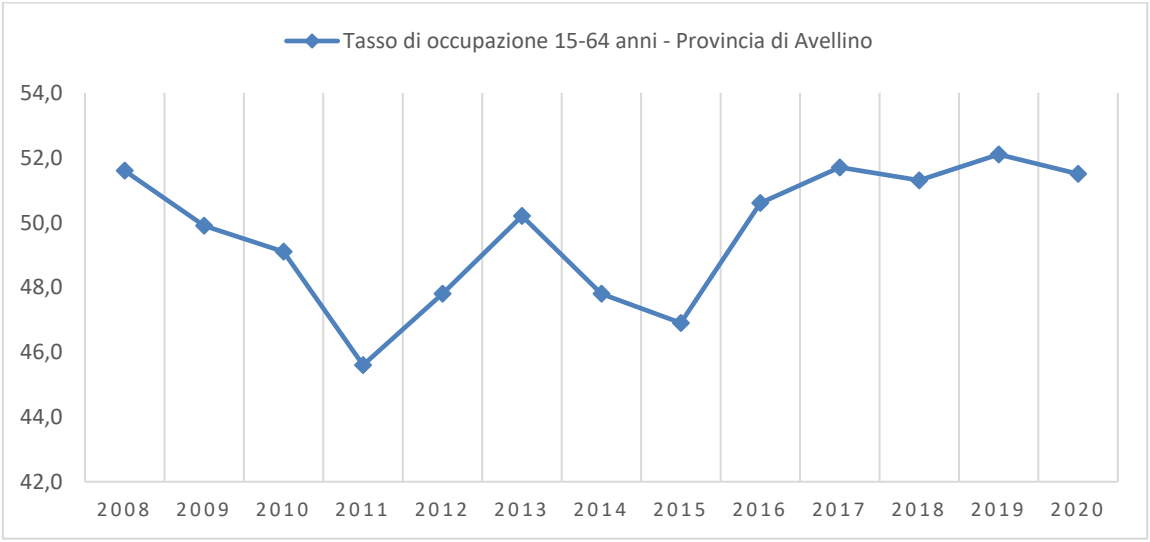
Se si osserva la rappresentazione grafica della curva di tale tasso nel periodo di tempo preso in considerazione si osserva un andamento molto irregolare.

Tra il 2008 e il 2011 vi è una diminuzione nel tasso di occupazione nella provincia di Avellino di -6,0 punti, si passa dunque da 51,6% a 45,6%, anno nel quale tale tasso raggiunge il valore più basso dell'arco di tempo considerato nell'analisi.

Tra il 2011 e il 2013 si assiste a una ripresa di 4,6 punti percentuali, passando da 45,6% a 50,2% e successivamente, tra il 2013 e il 2015, vi è un ulteriore abbassamento di -3,3 punti percentuali passando da 50,2% a 46,9%.

A partire dal 2015 si assiste a una ripresa che dura sino al 2017, anno nel quale il tasso di occupazione supera di 0,1 punti percentuali i livelli pre crisi 2008, attestandosi a 51,7%. Nel 2018 un lieve calo (51,3%), nell'anno successivo una ripresa (52,1%) e infine ancora un calo nel 2020 (51,5%).

Figura n. 1 – Andamento del tasso di occupazione totale 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)



La media del tasso di occupazione 15-64 anni nella provincia di Avellino nel periodo 2008-2020 è pari a 49,7%, oscillando tra il valore massimo del 2017 (51,7%) e quello minimo del 2011 (45,6%).

Nella **provincia di Benevento** il **tasso di occupazione totale 15-64 anni** nel 2020 è pari a 41,1%, più di 10 punti percentuali in meno rispetto a quello della provincia di Avellino (-10,4%).

Tra il 2008 e il 2020 si assiste a una variazione percentuale di meno 16,1%, passando da 49,0% a 41,1%. Rispetto alla provincia di Avellino non solo il tasso di occupazione totale 15-64 anni è di gran lunga più basso nell'anno 2020, ma la variazione assoluta e percentuale subisce un calo molto più consistente in tutto l'arco di tempo che va dal 2008 alla fine del 2020.

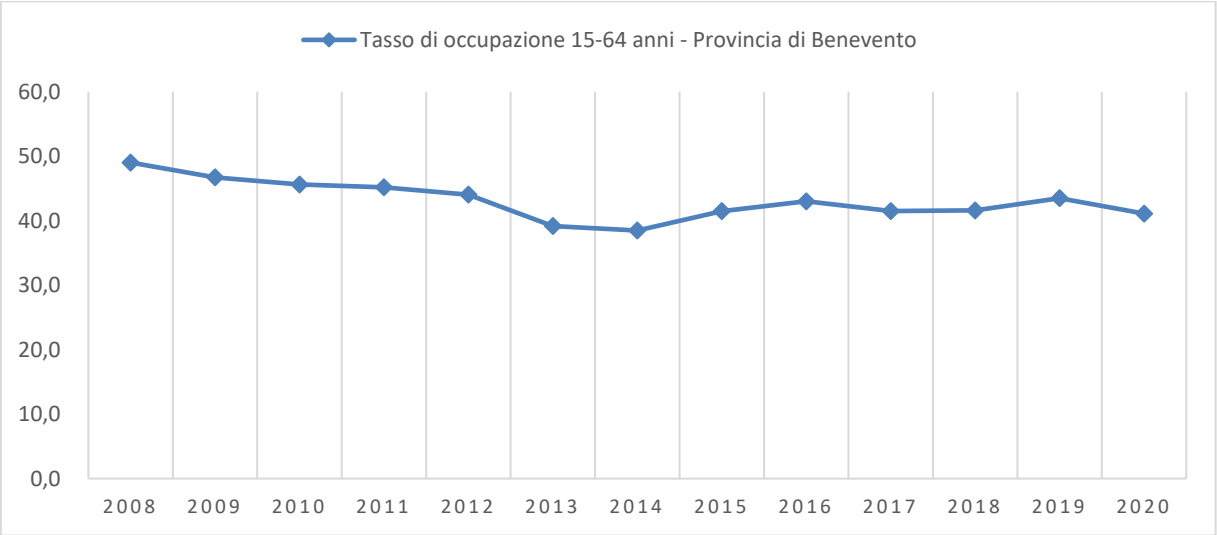
Tabella n. 2 – Tasso di occupazione 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. Ass.**	**Var. %**	**Var. Cum.**		**Var. Assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	60,6	37,4	**49,0**	..	..	..		-7,9	-16,1
2009	59,0	34,5	**46,7**	-2,3	-4,7	-2,3			
2010	57,0	34,3	**45,6**	-1,1	-2,4	-3,4			
2011	56,6	33,8	**45,2**	-0,4	-1,0	-3,8			
2012	55,7	32,4	**44,0**	-1,1	-2,5	-5,0			
2013	51,2	27,1	**39,2**	-4,9	-11,0	-9,8			
2014	51,9	25,0	**38,5**	-0,7	-1,8	-10,5			
2015	53,4	29,6	**41,5**	3,0	7,8	-7,5			
2016	52,4	33,6	**43,0**	1,5	3,7	-6,0			
2017	48,0	34,9	**41,5**	-1,5	-3,5	-7,5			
2018	50,7	32,4	**41,6**	0,1	0,2	-7,4			
2019	52,1	34,8	**43,5**	1,9	4,5	-5,5			
2020	53,8	28,3	**41,1**	-2,4	-5,5	-7,9			

Se guardiamo l'andamento di tale tasso possiamo osservare una maggiore uniformità e regolarità rispetto alla provincia di Avellino: tra il 2008 e il 2014 vi è un calo di 10,5 punti percentuali, passando dal 49,0% al 38,5%, anno nel quale si registra il valore più basso sul totale della popolazione 15-64 anni. Dal 2014 al 2020 il tasso di occupazione totale registra lievi riprese, come nel 2016 (43,0%) e nel 2019 (43,5%), ma resta stazionario non riuscendo mai a raggiungere i livelli pre-crisi 2008.

Il valore medio del tasso di occupazione totale 15-64 anni è nella provincia di Benevento pari a 43,1% (-6,6 punti percentuali rispetto alla provincia di Avellino), oscillando tra il valore massimo del 2008 di 49,0% e quello minimo del 2014 di 38,5%.

Figura n. 2 – Andamento del tasso di occupazione totale 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)



Guardando ai dati regionali si osserva che nel 2020 il **tasso di occupazione totale regionale** che va dai 15 ai 64 anni è pari a 40,9%. La percentuale è inferiore sia a quella della provincia di Avellino, di meno 10,6 punti percentuali, che a quella della provincia di Benevento, di meno 0,2 punti percentuali. È evidente che il quadro regionale registra una maggiore vicinanza in termini percentuali con il contesto sannita, in quanto le due percentuali sono pressoché sovrapponibili.

In Campania, così come nella provincia di Benevento, tra il 2008 e il 2020 è occupata meno della metà della popolazione in età da lavoro. Nella provincia di Avellino la situazione è lievemente migliore.

Lo scarto tra il tasso di occupazione del 2008 e quello del 2020 è di meno 1,5 punti percentuali, passando da 42,4% del 2008 a 40,9% del 2020. La variazione, sia in termini assoluti che percentuali, è più contenuta rispetto a quella della provincia di Benevento.

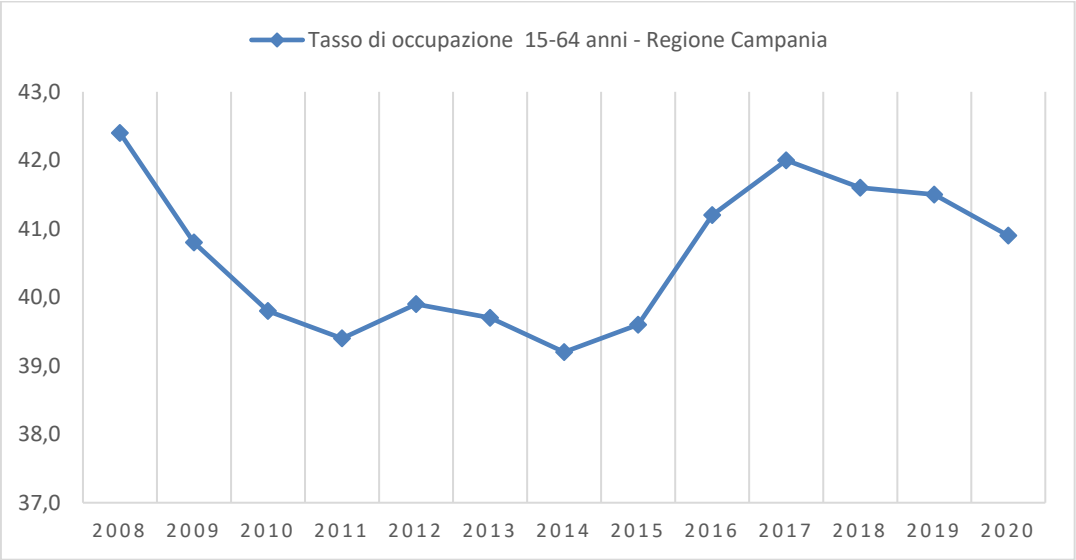
Tabella n. 3 – Tasso di occupazione totale 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI - REGIONE CAMPANIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. Ass.**	**Var. %**	**Var. Cum**		**Var. Assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	57,9	27,3	**42,4**	..	..	..		-1,5	-3,5
2009	55,7	26,3	**40,8**	-1,6	-3,8	-1,6			
2010	54,4	25,6	**39,8**	-1	-2,5	-2,6			
2011	53,7	25,4	**39,4**	-0,4	-1,0	-3,0			
2012	52,7	27,5	**39,9**	0,5	1,3	-2,5			
2013	51,5	28,3	**39,7**	-0,2	-0,5	-2,7			
2014	51,2	27,5	**39,2**	-0,5	-1,3	-3,2			
2015	52,0	27,4	**39,6**	0,4	1,0	-2,8			
2016	53,9	28,7	**41,2**	1,6	4,0	-1,2			
2017	55,0	29,4	**42,0**	0,8	1,9	-0,4			
2018	54,1	29,4	**41,6**	-0,4	-1,0	-0,8			
2019	53,8	29,4	**41,5**	-0,1	-0,2	-0,9			
2020	53,3	28,7	**40,9**	-0,6	-1,4	-1,5			

Passando a osservare l'andamento del tasso di occupazione totale 15-64 anni nella regione Campania è possibile registrare un calo di 3,2 punti percentuali tra il 2008 e il 2014, anno nel quale tale tasso raggiunge il suo valore più basso (39,2%). Successivamente si assiste a un leggero rialzo sino al 2017 (+2,8 punti percentuali) nel quale ci si avvicina ai valori del tasso di occupazione totale registrato nel 2008 senza riuscire mai a superarlo. A partire dal 2018 il tasso cala ancora sino a raggiungere il 40,9% nel dicembre del 2020.

Nella regione Campania la media del tasso di occupazione totale nel periodo 2008-2020 è di 40,6%, compresa tra il valore massimo del 2008 (42,4%) e quello minimo del 2014 (39,2%).

Figura n. 3 – Andamento del tasso di occupazione totale 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)



In **Italia** il **tasso di occupazione totale 15-64 anni** nel 2020 è pari a 58,1%, nel 2008 era pari a 58,6%. La variazione nell'arco di tempo considerato è di meno 0,5 punti percentuali.

Le percentuali di tale tasso in Italia sono quelle che maggiormente si avvicinano ai valori della provincia di Avellino.

Tabella n. 4 – Tasso di occupazione totale 15-64 anni – Italia (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-64 ANNI - ITALIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. Ass.**	**Var. %**	**Var. Cum.**		**Var. Assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	70,1	47,2	**58,6**	..	..	..		-0,5	-0,9
2009	68,5	46,4	**57,4**	-1,3	-2,2	-1,3			
2010	67,5	46,1	**56,8**	-0,6	-1,1	-1,9			
2011	67,3	46,5	**56,8**	0,0	0,1	-1,9			
2012	66,3	47,1	**56,6**	-0,2	-0,3	-2,0			
2013	64,7	46,5	**55,5**	-1,1	-1,9	-3,1			
2014	64,7	46,8	**55,7**	0,2	0,3	-3,0			
2015	65,5	47,2	**56,3**	0,6	1,1	-2,4			
2016	66,5	48,1	**57,2**	0,9	1,6	-1,5			
2017	67,1	48,9	**58,0**	0,7	1,3	-0,7			
2018	67,6	49,5	**58,5**	0,6	1,0	-0,1			
2019	68,0	50,1	**59,0**	0,5	0,9	0,4			
2020	67,2	49,0	**58,1**	-0,9	-1,6	-0,6			

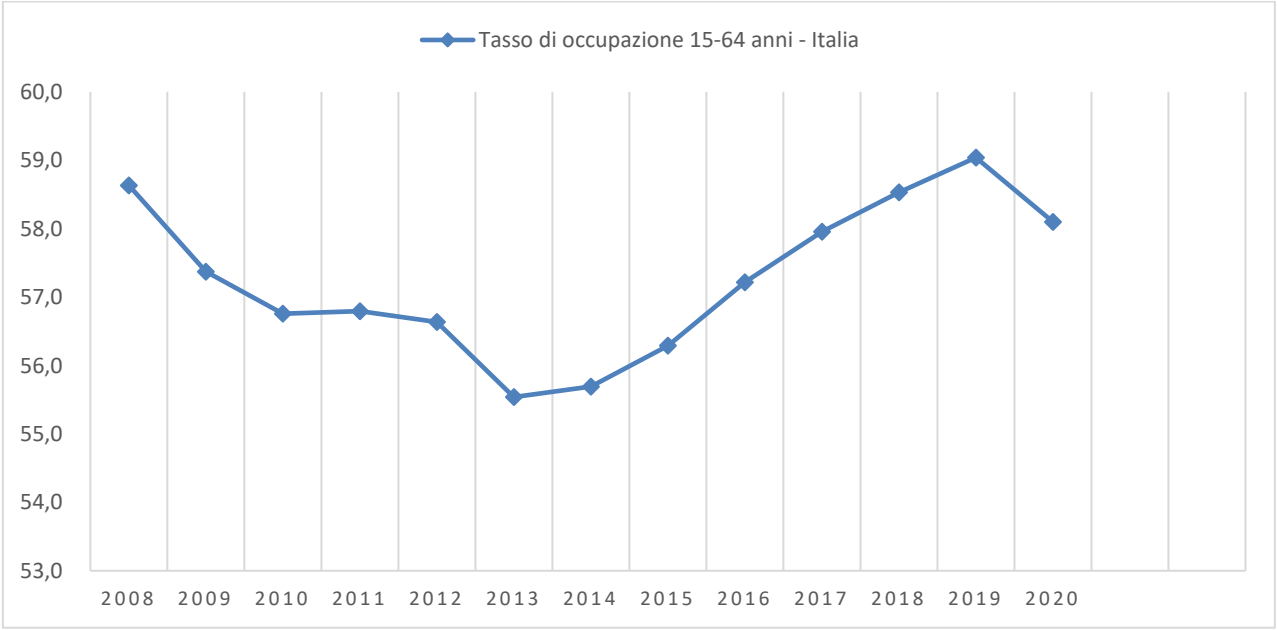
Guardando all'andamento sul livello nazionale si osserva una caduta del tasso di occupazione totale dal 2008 al 2013 di 3,1 punti percentuali, passando da 58,6% a 55,5%.

Successivamente vi è una ripresa sino al 2019, anno nel quale il tasso di occupazione totale è di 59,0%, superando di 0,4 punti percentuali il valore del 2008. Il 2020 è poi l'anno della crisi pandemica e il tasso di occupazione italiano totale 15-64 anni cala nuovamente di quasi un punto percentuale, raggiungendo il 58,1%.

La media del tasso di occupazione 15-64 anni totale in Italia nell'arco di tempo 2008-2020 è di 57,3%, oscillando dai valori minimi del 2013 (55,5%) a quelli massimi del 2019 (59,0%).

L'andamento percentuale di tale tasso in Italia è maggiormente in linea con quanto accade nella provincia di Avellino, dove nel 2019 il tasso di occupazione totale sulla popolazione 15-64 anni (52,1%) riesce a superare la percentuale del 2008 (51,6%) così come succede in Italia. La maggiore differenza tra il livello nazionale e la provincia di Avellino risiede, oltre che nella consistenza percentuale del tasso, in una maggiore instabilità del suo andamento nella provincia di Avellino.

Figura n. 4 – Andamento del tasso di occupazione totale 15-64 anni – Italia (2008-2020)



I tassi di occupazione maschili e femminili nella popolazione in età da lavoro

Se si guarda alla **stratificazione per genere del tasso di occupazione della popolazione totale in età** da lavoro **nella provincia di Avellino**, si nota che la variazione del tasso sulla popolazione maschile è negativa dal 2008 al 2020 (-8,6 punti percentuali), mentre su quella femminile è positiva (+8,5 punti percentuali).

Per quanto riguarda i maschi si parte da 67,6% del 2008 e si arriva a 59,0% del 2020; per quanto riguarda le donne invece si parte da 35,4% del 2008 e si arriva a 43,9% del 2020. Si riduce dunque lo scarto tra l'occupazione maschile e quella femminile nel corso degli anni (nel 2008 esso a pari a

32,2 punti percentuali, mentre nel 2020 esso è pari a 15,1 punti percentuali), seppur non vi sia un aumento del tasso di occupazione totale.

Come è possibile vedere dalla tabella n. 5 gli occupati (in migliaia) aumentano solo nel settore "agricoltura, silvicoltura e pesca" e in quello "commercio, alberghi e ristoranti". Ad aumentare, sempre tra il 2008 e il 2020, è il numero di occupate donne (in migliaia) con +17,3%. È possibile ipotizzare un possibile collegamento tra questi due dati e dire che crescono gli occupati in quei settori a bassa qualificazione e con una forza lavoro poco regolamentata e formata.

Tabella n. 5 – Occupati (in migliaia) 15 anni+ per settore economico – Provincia di Avellino (2008-2020)

OCCUPATI (IN MIGLIAIA) 15 ANNI + PER SETTORE ECONOMICO (ATECO 2007) PROVINCIA DI AVELLINO															
	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020	Variazione 2008-2020	Variazione% 2008-2020
agricoltura, silvicoltura e pesca (a)	6	5	9	5	6	8	8	6	10	10	13	12	10	4	66,4
totale industria escluse costruzione (b-e)	34	28	25	26	27	25	27	27	26	27	32	31	26	-8	-22,4
costruzioni (f)	15	15	16	14	12	13	16	9	11	14	11	14	11	-4	-25,8
commercio, alberghi e ristoranti (g-i)	28	28	29	32	29	33	29	25	30	33	28	29	30	2	7,3
altre attività dei servizi (j-u)	67	70	64	55	65	66	58	68	67	63	64	62	66	-1	-1,8
TOTALE	**150**	**145**	**144**	**134**	**139**	**145**	**138**	**135**	**144**	**147**	**147**	**148**	**144**	**-6**	**-3,7**

Tabella n. 6 – Occupati (in migliaia) 15 anni+ per sesso – Provincia di Avellino (2008-2020)

OCCUPATI (IN MIGLIAIA) 15 ANNI + PER SESSO - PROVINCIA DI AVELLINO									
_	**Maschi**	Var.ass.	Var.%	Var. 2008-2020	**Femmine**	Var.ass.	Var.%	Var. 2008-2020	**Totale**
2008	98	..	..	-15	51	..	..	9	**150**
2009	95	-4	-3,9	***-15,60%***	51	0	-0,4	***17,30%***	**145**
2010	94	-1	-1	_	50	-1	-1,3	_	**144**
2011	88	-5	-5,5	_	45	-5	-10,3	_	**134**
2012	90	2	2,3	_	49	4	8,6	_	**139**
2013	94	3	3,6	_	52	3	5,1	_	**145**
2014	88	-5	-5,7	_	49	-2	-4,3	_	**138**
2015	85	-3	-3,9	_	50	1	2	_	**135**
2016	90	5	5,5	_	55	4	8,5	_	**144**
2017	92	3	2,9	_	55	0	0,7	_	**147**
2018	90	-2	-2,4	_	57	2	3,9	_	**147**
2019	90	0	0,2	_	58	1	1,8	_	**148**
2020	83	-7	-7,9	_	60	2	3,3	_	**144**

È importante notare (Tab. 8) che i tassi di occupazione femminile totali vanno dal 30,9% del 2011 al 43,9% del 2020, tenendosi sempre al di sotto del 50% e di gran lunga inferiori a quella della popolazione maschile 15-64 anni, che va dal 58,7% del 2015 al 67,6% del 2008. I valori più alti del tasso di occupazione maschile si registrano nella provincia di Avellino proprio nel 2008, prima degli effetti della crisi economico-finanziaria che si diffonderà in quegli anni anche a livello locale. Il tasso di occupazione femminile più alto invece si registra nella provincia di Avellino proprio nel 2020, con l'avvento della crisi economica seguita dalla pandemia da covid-19.

Tabella n. 7 – Tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSI DI OCCUPAZIONE MASCHILE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI AVELLINO							
Anno	**Maschi**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. ass. 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	67,6	..	..	..		-8,6	-12,7
2009	64,6	-3,0	-4,4	-3,0			
2010	63,3	-1,3	-2,0	-4,3			
2011	60,4	-2,9	-4,6	-7,2			
2012	62,1	1,7	2,8	-5,5			
2013	64,4	2,3	3,7	-3,2			
2014	61,3	-3,1	-4,8	-6,3			
2015	58,7	-2,6	-4,2	-8,9			
2016	62,3	3,6	6,1	-5,3			
2017	64,5	2,2	3,5	-3,1			
2018	62,4	-2,1	-3,3	-5,2			
2019	62,5	0,1	0,2	-5,1			
2020	59,0	-3,5	-5,6	-8,6			

Figura n. 5 – Andamento del tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

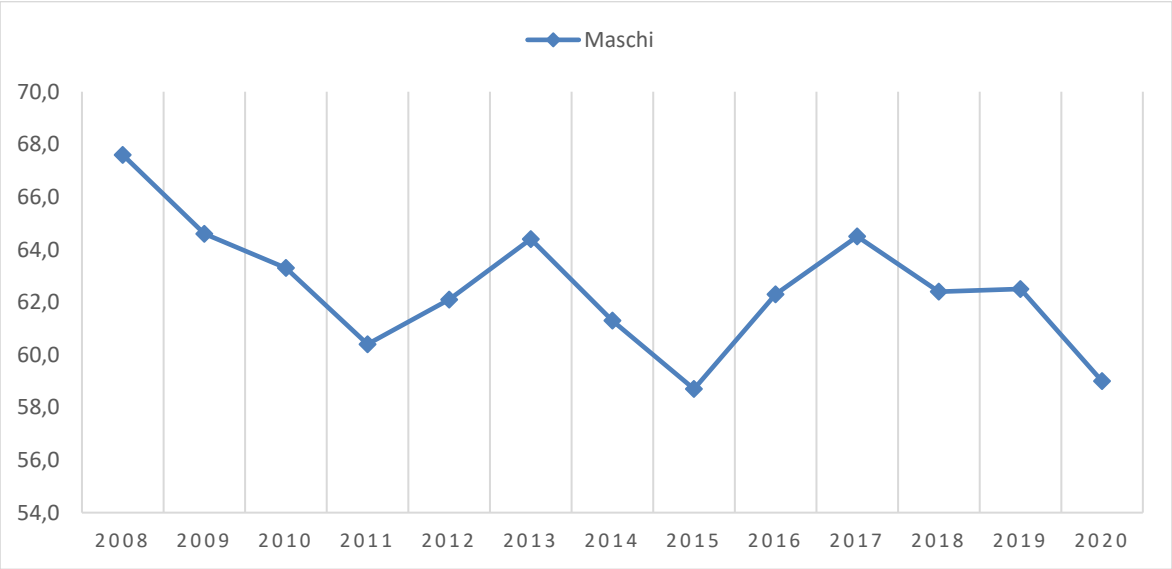


Tabella n. 8 – Tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI AVELLINO							
Anno	**Femmine**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	35,4	..	..	..		8,5	24,0
2009	35,1	-0,3	-0,8	-0,3			
2010	34,8	-0,3	-0,9	-0,6			
2011	30,9	-3,9	-11,2	-4,5			
2012	33,6	2,7	8,7	-1,8			
2013	35,9	2,3	6,8	0,5			
2014	34,3	-1,6	-4,5	-1,1			
2015	35,1	0,8	2,3	-0,3			
2016	38,8	3,7	10,5	3,4			
2017	38,9	0,1	0,3	3,5			
2018	40,1	1,2	3,1	4,7			
2019	41,7	1,6	4,0	6,3			
2020	43,9	2,2	5,3	8,5			

Figura n. 6 – Andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

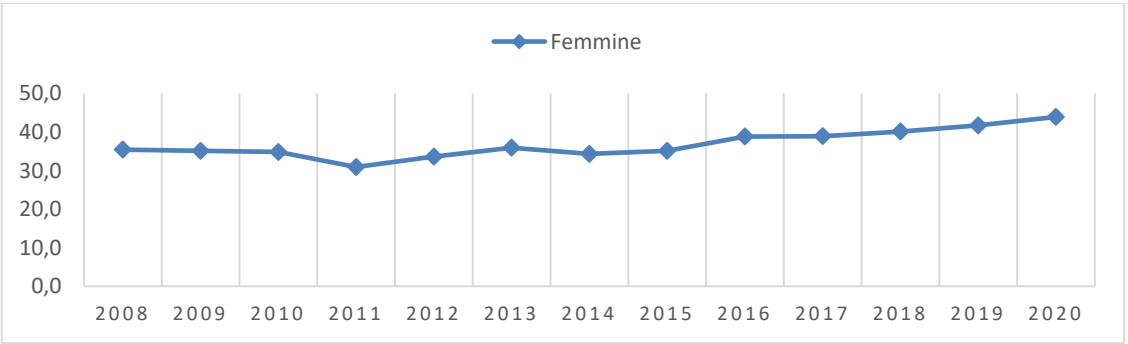
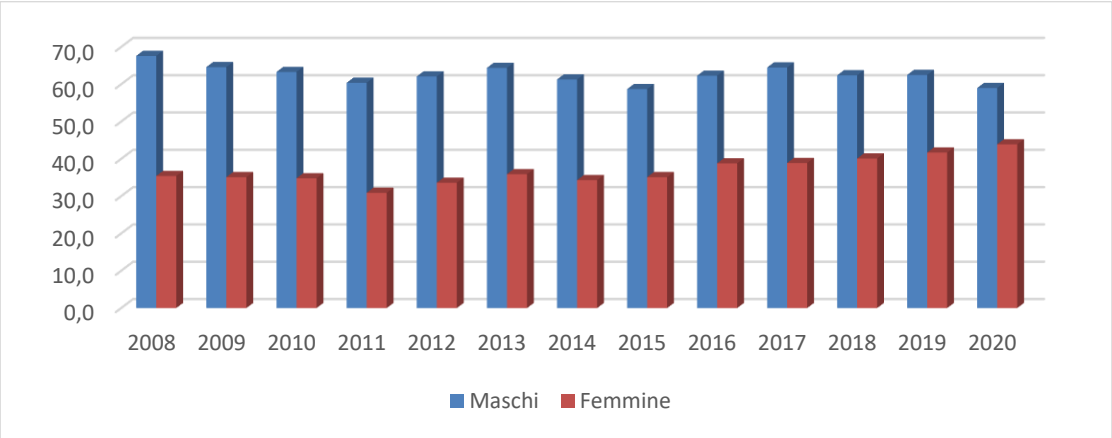


Figura n. 7 – Andamento del tasso di occupazione maschile e femminile 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)



Guardando ai **tassi di occupazione per genere che riguardano la provincia di Benevento** si assiste a un calo, nell'arco di tempo preso in considerazione nello studio, sia per quanto riguarda la popolazione maschile che per quanto concerne quella femminile. Nel primo caso vi è una diminuzione di 6,8 punti percentuali tra il 2008 e il 2020 e nel secondo caso c'è una diminuzione di 9,1 punti percentuali.

Il tasso di occupazione maschile nella provincia di Benevento va da un massimo di 60,6% nel 2008 a un minimo di 48,0% nel 2017; mentre quello femminile va da un massimo di 37,4% nel 2008 a un minimo di 25,0% nel 2014. Nel 2020 il tasso di occupazione maschile è di 53,8%, mentre quello femminile è di 28,3%, circa la metà del primo. Lo scarto tra l'occupazione maschile e quella femminile, diversamente che nella provincia di Avellino, aumenta tra il 2008 e il 2020, anche se di poco (2,3 punti percentuali).

Una ulteriore differenza tra i due territori è che nella provincia di Benevento sia i tassi di occupazione maschili che quelli femminili sono più bassi che nella provincia di Avellino.

Infine l'occupazione femminile, diversamente da quella maschile, non aumenta nel 2020 con la crisi economica da covid-19: essa diminuisce di 6,5 punti percentuali tra il 2019 e il 2020, mentre quella maschile aumenta di 1,7 punti percentuali.

Tabella n. 9 – Tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE MASCHILE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI BENEVENTO							
Anno	**Maschi**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	60,6	..	..	..		-6,8	-11,3
2009	59,0	-1,7	-2,8	-1,7			
2010	57,0	-2,0	-3,4	-3,7			
2011	56,6	-0,3	-0,6	-4,0			
2012	55,7	-1,0	-1,7	-5,0			
2013	51,2	-4,4	-7,9	-9,4			
2014	51,9	0,7	1,3	-8,7			
2015	53,4	1,4	2,7	-7,3			
2016	52,4	-1,0	-1,8	-8,3			
2017	48,0	-4,4	-8,3	-12,6			
2018	50,7	2,6	5,5	-10,0			
2019	52,1	1,5	2,9	-8,5			
2020	53,8	1,7	3,2	-6,9			

Figura n. 8 – Andamento del tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

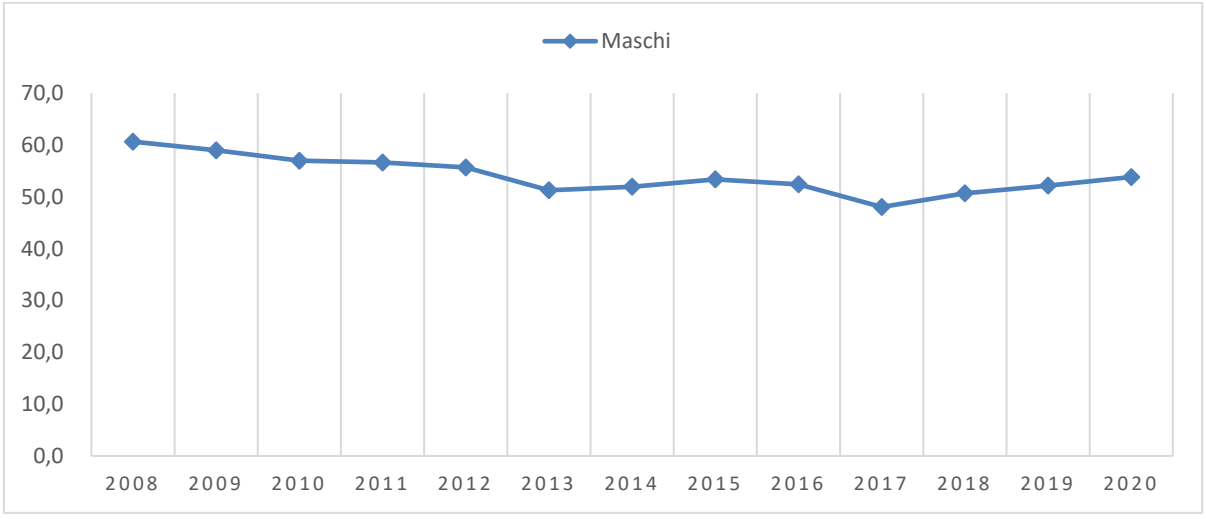


Tabella n. 10 – Tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI – PROVINCIA DI BENEVENTO							
Anno	**Femmine**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	37,4	..	..	..		-9,1	-24,4
2009	34,5	-2,9	-7,7	-2,9			
2010	34,3	-0,2	-0,6	-3,1			
2011	33,8	-0,5	-1,6	-3,7			
2012	32,4	-1,3	-3,9	-5,0			
2013	27,1	-5,3	-16,4	-10,3			
2014	25,0	-2,1	-7,7	-12,4			
2015	29,6	4,6	18,3	-7,8			
2016	33,6	4,0	13,5	-3,8			
2017	34,9	1,3	4,0	-2,5			
2018	32,4	-2,5	-7,1	-5,0			
2019	34,8	2,3	7,2	-2,7			
2020	28,3	-6,5	-18,6	-9,1			

Figura n. 9 – Andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

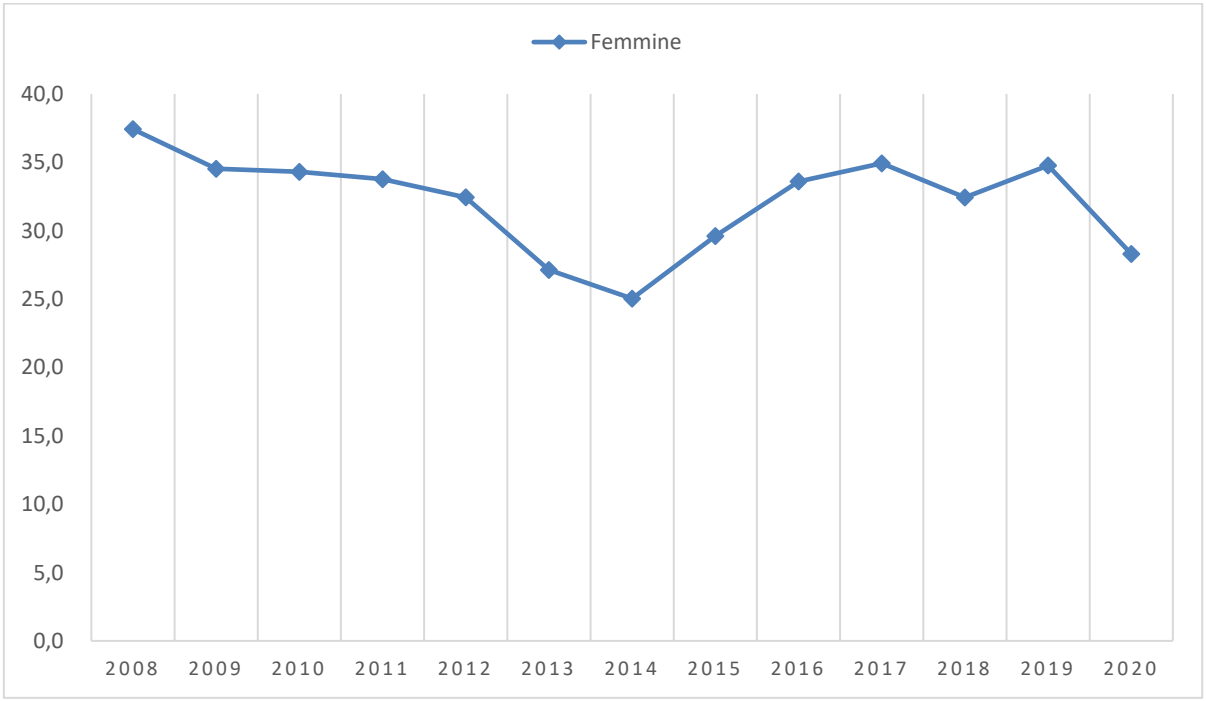
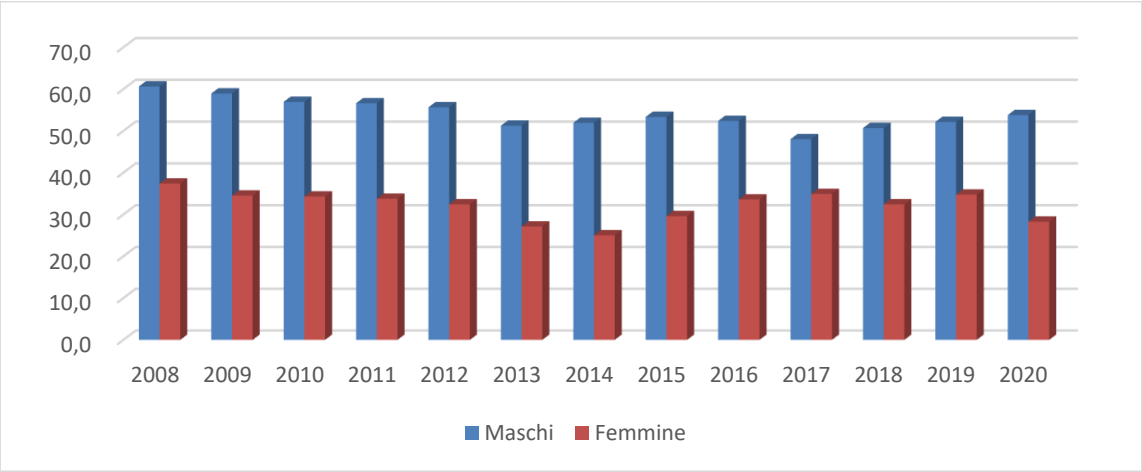


Figura n. 10 – Andamento del tasso di occupazione maschile e femminile 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)



Nella **regione Campania** il tasso di occupazione maschile diminuisce nel corso tempo preso in considerazione nell'analisi di 4,6 punti percentuali, passando dal 57,9% del 2008 al 53,3% del 2020. L'andamento del tasso di occupazione maschile non raggiunge mai, in questo arco di tempo, i livelli del 2008. Il tasso di occupazione femminile invece aumenta, anche se di solo 1,4 punti percentuali passando da 27,3% del 2008 a 28,7% del 2020. Il tasso di occupazione femminile in Campania aumenta a partire dal 2015, ma con la crisi pandemica subisce un calo di 0,7 punti percentuali passando da 29,4% nel 2019 a 28,7% nel 2020.

C'è da rilevare che le percentuali del tasso di occupazione femminile in Campania sono circa la metà di quelle maschili, questo nel corso di tutto l'arco di tempo 2008-2020, e che inoltre non superano mai la soglia del 30%.

Tabella n. 11 – Tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE MASCHILE 15-64 ANNI - REGIONE CAMPANIA							
Anno	**Maschi**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	57,9	..	..	..		-4,6	-7,9
2009	55,7	-2,2	-3,8	-2,2			
2010	54,4	-1,3	-2,3	-3,5			
2011	53,7	-0,7	-1,3	-4,2			
2012	52,7	-1,0	-1,9	-5,2			
2013	51,5	-1,2	-2,3	-6,4			
2014	51,2	-0,3	-0,6	-6,7			
2015	52,0	0,8	1,6	-5,9			
2016	53,9	1,9	3,7	-4,0			
2017	55,0	1,1	2,0	-2,9			
2018	54,1	-0,9	-1,6	-3,8			
2019	53,8	-0,3	-0,6	-4,1			
2020	53,3	-0,5	-0,9	-4,6			

Figura n. 11 – Andamento del tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

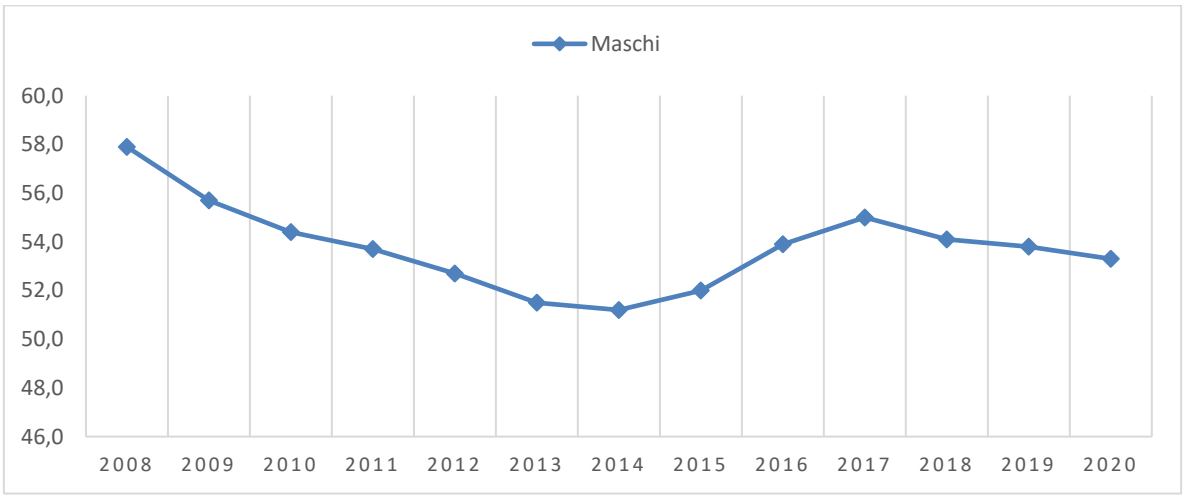


Tabella n. 12 – Tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI - REGIONE CAMPANIA							
Anno	**Femmine**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	27,3	..	..	..		1,4	5,1
2009	26,3	-1,0	-3,7	-1,0			
2010	25,6	-0,7	-2,7	-1,7			
2011	25,4	-0,2	-0,8	-1,9			
2012	27,5	2,1	8,3	0,2			
2013	28,3	0,8	2,9	1,0			
2014	27,5	-0,8	-2,8	0,2			
2015	27,4	-0,1	-0,4	0,1			
2016	28,7	1,3	4,7	1,4			
2017	29,4	0,7	2,4	2,1			
2018	29,4	0,0	0,0	2,1			
2019	29,4	0,0	0,0	2,1			
2020	28,7	-0,7	-2,4	1,4			

Figura n. 12 – Andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

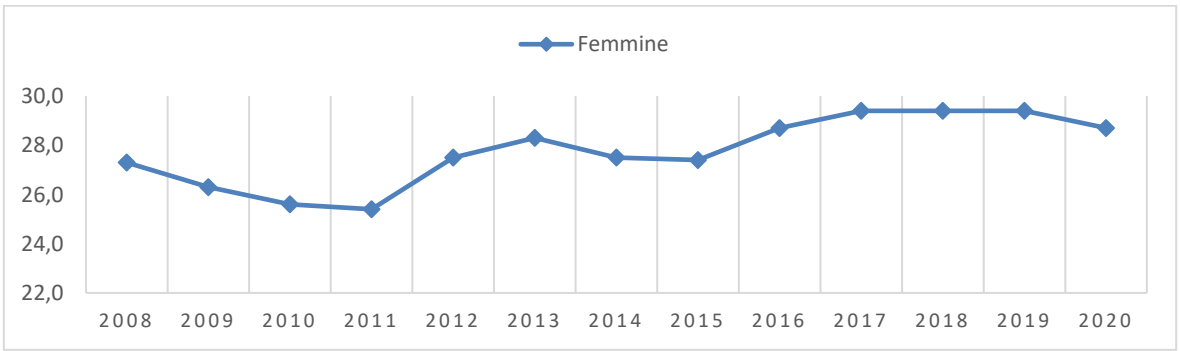
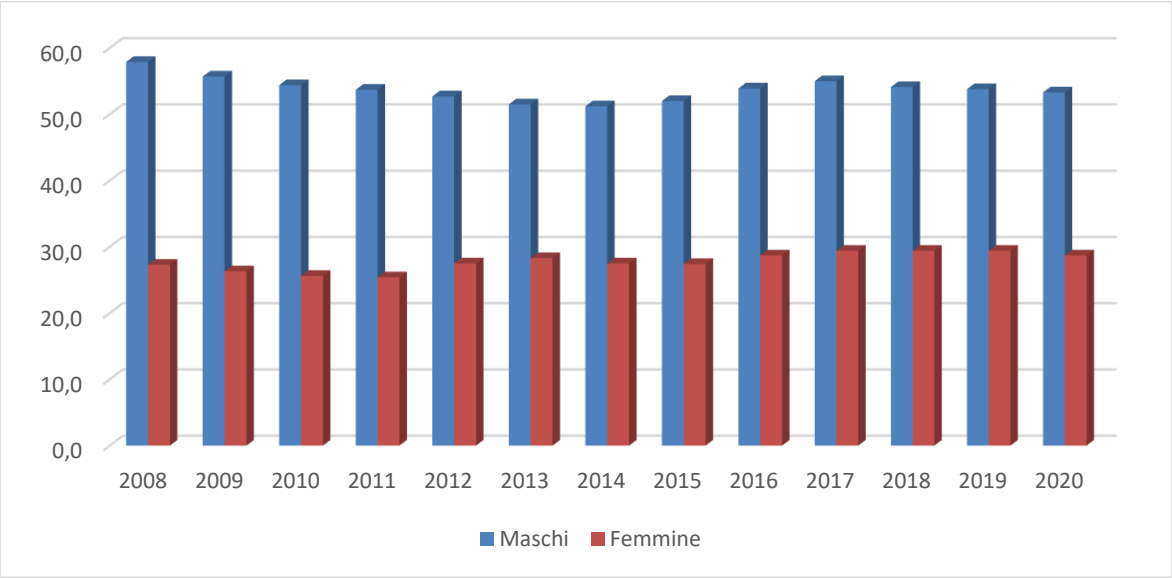


Figura n. 13 – Andamento del tasso di occupazione maschile e femminile 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)



Guardando infine alla **condizione italiana** si nota una diminuzione di 2,9 punti percentuali nel tasso di occupazione maschile tra il 2008 e il 2020, si passa infatti da 70,1% a 67,2%; mentre si assiste a un lieve aumento nel tasso di occupazione femminile di 1,8 punti percentuali passando dal 47,2% del 2008 al 49,0% del 2020.

A partire dal 2014 si assiste a una ripresa dei tassi di occupazione sia maschili che femminili, ma nel 2020 si verifica un contraccolpo provocato dall'arrivo della pandemia in entrambi i generi. Per le donne si passa dal 50,1% del 2019 al 49,0% del 2020, mentre per gli uomini dal 68,0% al 67,2%.

Tra il 2008 e il 2020 i tassi di occupazione femminile in Italia variano dal 46,1% del 2010, come valore minimo, al 50,1% del 2019, come valore massimo. Mentre per quelli di occupazione maschile si passa dai valori minimi del 2013/2014 (64,7%) a quelli massimi del 2008 (70,1%). Ci troviamo di fronte a uno scarto di circa 20 punti percentuali, in entrambe le soglie sia minime che massime, tra il tasso di occupazione femminile e quello maschile.

Tabella n. 13 – Tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Italia (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE MASCHILE 15-64 ANNI - ITALIA							
Anno	**Maschi**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	70,1	..	..	..		-2,9	-4,2
2009	68,5	-1,6	-2,3	-1,6			
2010	67,5	-1,0	-1,4	-2,6			
2011	67,3	-0,3	-0,4	-2,9			
2012	66,3	-0,9	-1,3	-3,8			
2013	64,7	-1,7	-2,5	-5,4			
2014	64,7	-0,0	-0,0	-5,4			
2015	65,5	0,8	1,3	-4,6			
2016	66,5	0,9	1,4	-3,7			
2017	67,1	0,6	0,9	-3,0			
2018	67,6	0,6	0,8	-2,5			
2019	68,0	0,4	0,6	-2,1			
2020	67,2	-0,8	-1,2	-2,9			

Figura n. 14 – Andamento del tasso di occupazione maschile 15-64 anni – Italia (2008-2020)

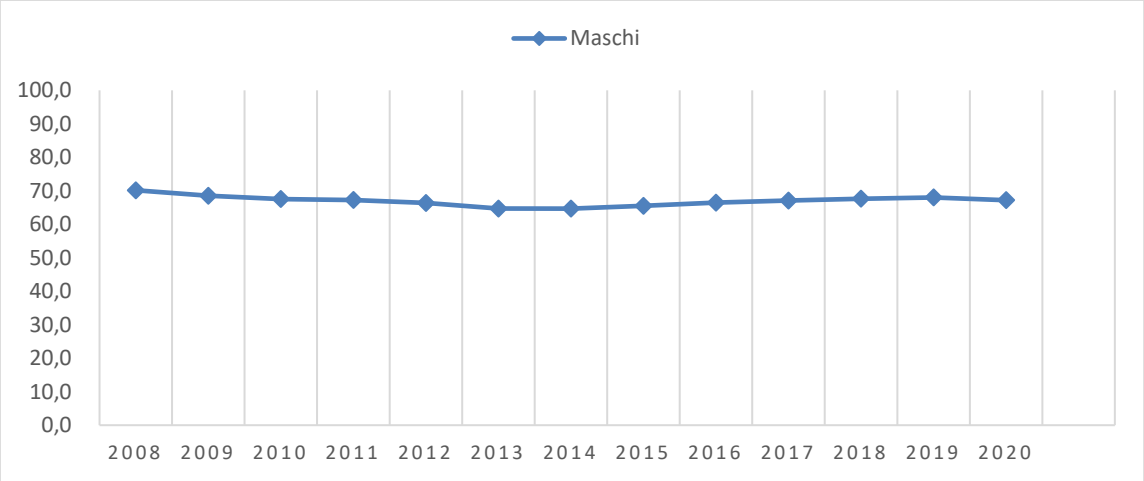


Tabella n. 14 – Tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Italia (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE FEMMINILE 15-64 ANNI - ITALIA							
Anno	**Femmine**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	47,2	..	..	..		1,8	3,7
2009	46,4	-0,9	-1,8	-0,9			
2010	46,1	-0,2	-0,5	-1,1			
2011	46,5	0,4	0,8	-0,8			
2012	47,1	0,6	1,2	-0,2			
2013	46,5	-0,6	-1,2	-0,7			
2014	46,8	0,3	0,6	-0,4			
2015	47,2	0,3	0,7	-0,1			
2016	48,1	0,9	1,9	0,8			
2017	48,9	0,8	1,7	1,7			
2018	49,5	0,6	1,2	2,2			
2019	50,1	0,6	1,3	2,9			
2020	49,0	-1,1	-2,2	1,7			

Figura n. 15 – Andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni – Italia (2008-2020)

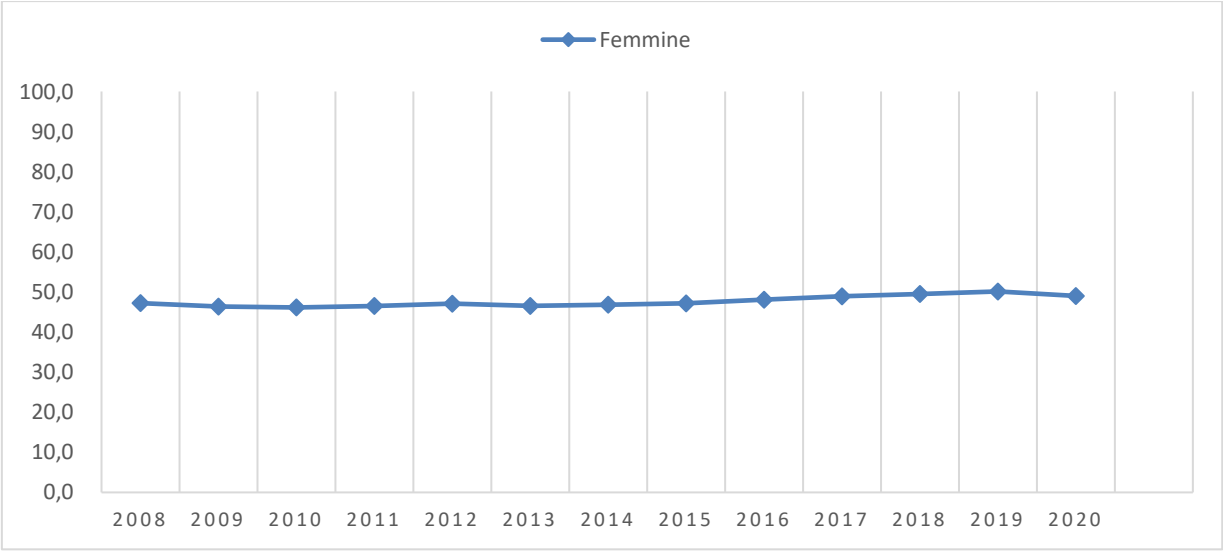
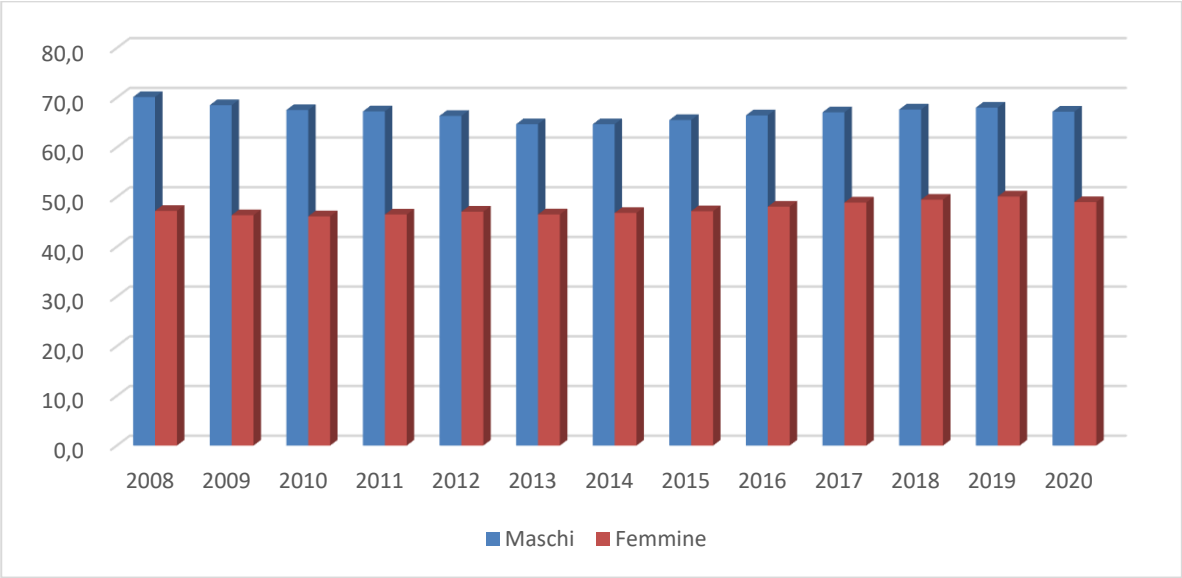


Figura n. 16 – Andamento del tasso di occupazione maschile e femminile 15-64 anni – Italia (2008-2020)



C'è infine da notare che nell'arco di tempo considerato l'occupazione femminile aumenta in tutti i livelli territoriali – soprattutto nella provincia di Avellino – tranne che nella provincia di Benevento, dove al contrario subisce un forte calo, in una situazione già molto fragile. Le due province presentano tendenze opposte rispetto all'andamento del tasso di occupazione femminile, seppur il lavoro offerto alla componente femminile della forza lavoro nella provincia di Avellino sembrerebbe prevalentemente basato su mansioni "a basso valore aggiunto".

Questo è ben visibile soprattutto a partire dal 2012, anno dal quale i destini occupazionali delle due province sembrano altamente divergere nei segmenti più fragili del mercato del lavoro, come appunto quelli femminili. Questa differenza tra le due province la si riscontra anche nei tassi di occupazione maschile.

Figura n. 17 – Andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni nelle unità territoriali di riferimento (2008-2020)

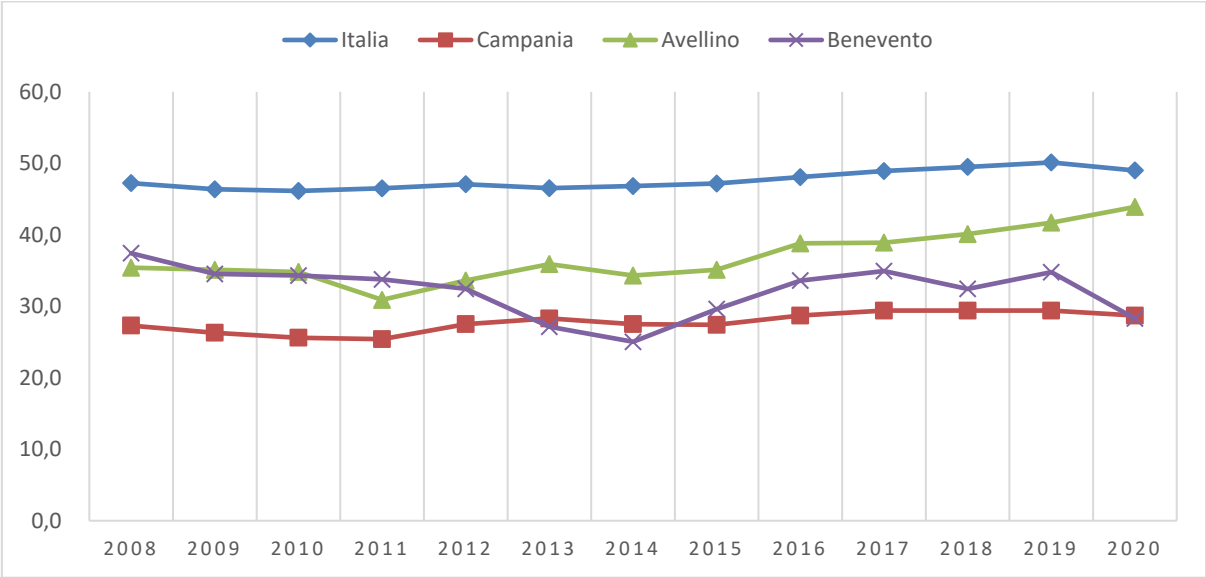
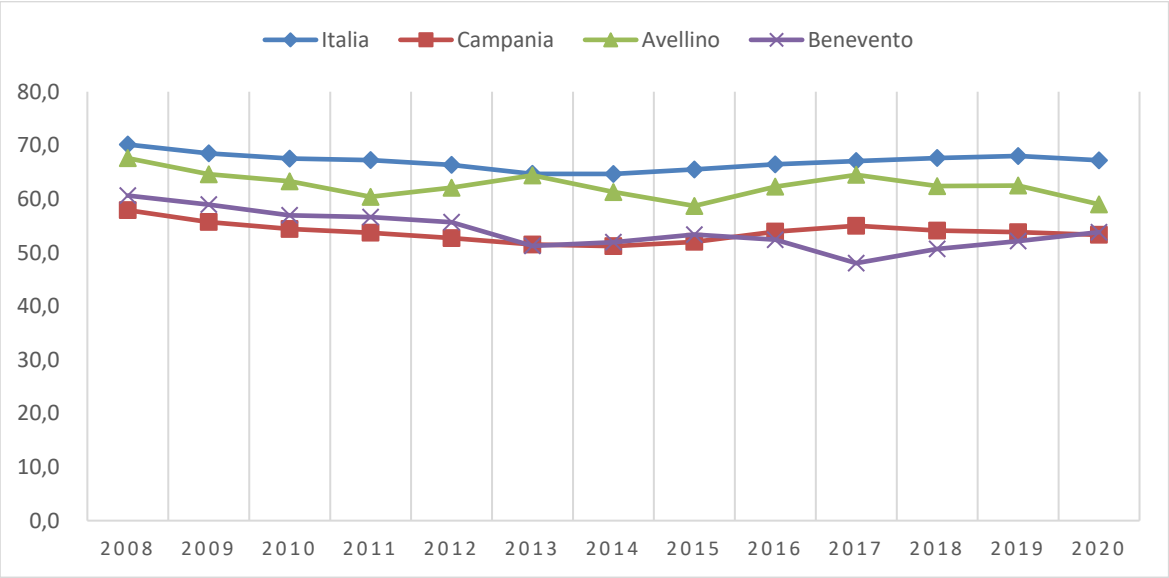


Figura n. 18 – Andamento del tasso di occupazione maschile 15-64 anni nelle unità territoriali di riferimento (2008-2020)



I tassi di occupazione nella fascia 15-29 anni

Guardando ai **tassi di occupazione giovanile nella provincia di Avellino** si assiste a una riduzione molto più consistente di quella del tasso di occupazione totale, sempre nel periodo di tempo preso in considerazione. In termini percentuali si parla di quasi il 20% in meno rispetto ai valori del 2008, infatti si passa dal 32,5% al 26,1% del 2020.

Si ricorda che il tasso di occupazione sulla intera popolazione in età da lavoro era nella provincia di Avellino di 51,6% nel 2008 e di 51,5% nel 2020. In questo ultimo anno il tasso di occupazione giovanile è dunque la metà di quello totale.

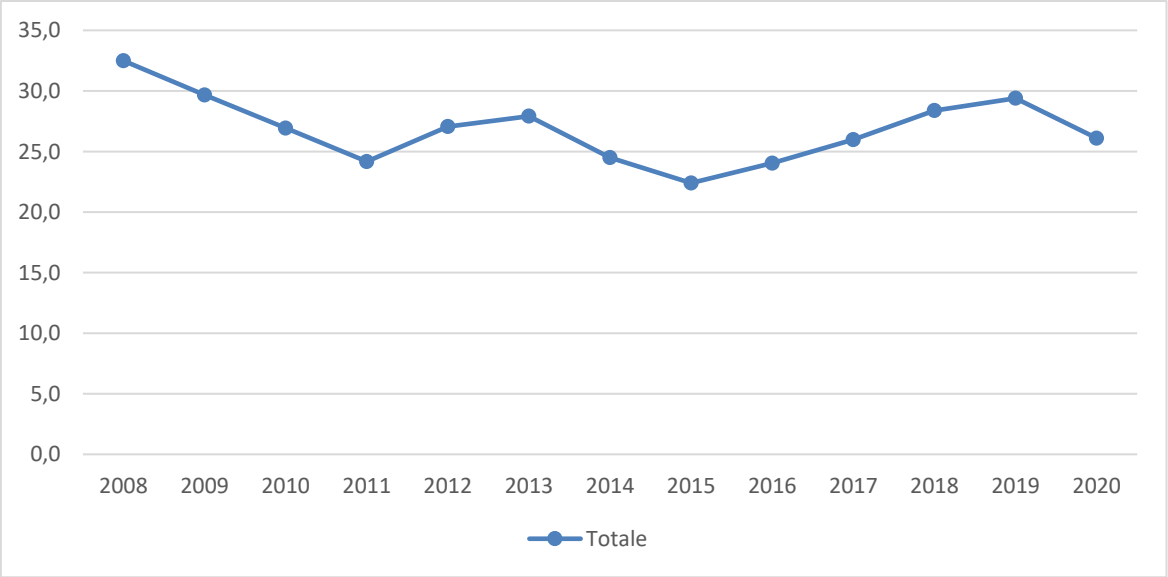
I valori massimi del tasso di occupazione giovanile totale si registrano nel 2008 (32,5%) e quelli minimi nel 2015 (22,4%), con una distribuzione per genere che riguarda le giovani donne irpine che registrano tassi di occupazione che vanno dal 24,2% nel 2019 al 18,0% nel 2014 e del 2015.

Il tasso di occupazione giovanile in Irpinia (Fig. 19), in linea con quanto è successo sull'intera popolazione in età da lavoro, ha cominciato a crescere a partire dal 2015, ma poi ha subìto una frenata nel 2019 con la crisi economica indotta dalla pandemia che su territori già molto fragili ha scaricato il peso maggiore.

Tabella n. 15 – Tasso di occupazione 15-29 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-29 ANNI - PROVINCIA DI AVELLINO									
Anno	Maschi	Femmine	Totale	Var. ass.	Var. %	Var. cum.		Var. assoluta 2008-2020	Variazione % 2008-2020
2008	42,0	22,7	**32,5**	..	..	..		-6,4	-19,7
2009	35,3	23,8	**29,7**	-2,8	-8,7	-2,8			
2010	33,2	20,4	**26,9**	-2,7	-9,2	-5,5			
2011	29,1	19,0	**24,2**	-2,8	-10,2	-8,3			
2012	37,6	16,0	**27,1**	2,9	11,9	-5,4			
2013	34,6	20,9	**27,9**	0,9	3,2	-4,6			
2014	30,7	18,0	**24,5**	-3,4	-12,3	-8,0			
2015	26,6	18,0	**22,4**	-2,1	-8,6	-10,1			
2016	24,6	23,4	**24,0**	1,6	7,3	-8,4			
2017	32,9	18,6	**26,0**	1,9	8,1	-6,5			
2018	34,8	21,4	**28,4**	2,4	9,3	-4,1			
2019	34,2	24,2	**29,4**	1,0	3,6	-3,1			
2020	31,7	20,1	**26,1**	-3,3	-11,2	-6,4			

Figura n. 19 – Andamento del tasso di occupazione 15-29 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)



Nella **provincia di Benevento** i **tassi di occupazione giovanile** subiscono una riduzione del 43,2%, passando dal 26,2% del 2008, che risulta essere il valore massimo di tale tasso nell'arco di tempo considerato, al 14,9% del 2020, che risulta essere come nel 2018 la percentuale minima del tasso di occupazione giovanile.

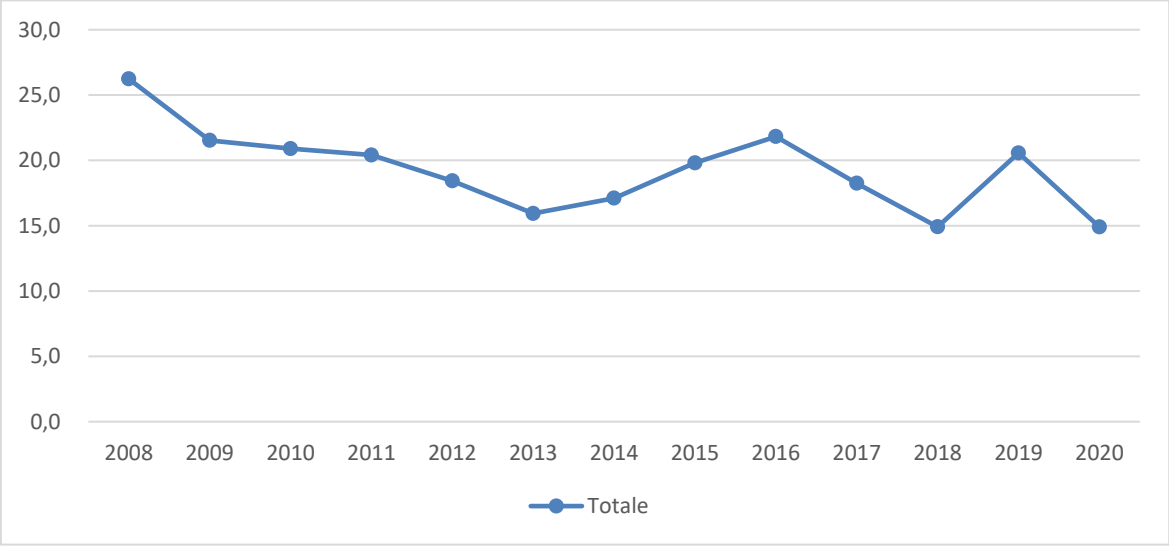
Se si guarda alla stratificazione per genere si nota che l'occupazione giovanile femminile nel 2020 risulta essere pari a 9,9%, mentre quella maschile a 19,5%. Percentuali bassissime rispetto alla media, già non brillante, dei valori nazionali, che ci pongono come fanalino di coda dei Paesi europei in tema di occupazione giovanile (Mastropierro M., 2019).

È possibile dunque constatare che già dove le dinamiche del mercato del lavoro non sono favorevoli sull'intera popolazione in età da lavoro, non lo sono ancora di più per quanto riguarda la fascia giovanile. E questo lo si può riscontrare anche a livello regionale e nazionale.

Tabella n. 16 – Tasso di occupazione 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-29 ANNI – PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	Maschi	Femmine	Totale	Var. ass.	Var. %	Var. cum.		Var. assoluta 2008-2020	Variazione % 2008-2020
2008	31,0	21,3	**26,2**	..	..	..		-11,3	-43,2
2009	27,4	15,4	**21,5**	-4,7	-17,9	-4,7			
2010	26,4	15,1	**20,9**	-0,6	-2,9	-5,3			
2011	23,0	17,7	**20,4**	-0,5	-2,3	-5,8			
2012	20,6	16,1	**18,4**	-2,0	-9,7	-7,8			
2013	20,2	11,4	**15,9**	-2,5	-13,5	-10,3			
2014	23,8	10,0	**17,1**	1,2	7,3	-9,1			
2015	25,0	14,4	**19,8**	2,7	15,8	-6,4			
2016	25,1	18,3	**21,8**	2,0	10,2	-4,4			
2017	14,9	21,8	**18,2**	-3,6	-16,4	-8,0			
2018	16,4	13,3	**14,9**	-3,3	-18,3	-11,3			
2019	23,9	16,9	**20,6**	5,7	37,9	-5,7			
2020	19,5	9,9	**14,9**	-5,7	-27,6	-11,3			

Figura n. 20 – Andamento del tasso di occupazione 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)



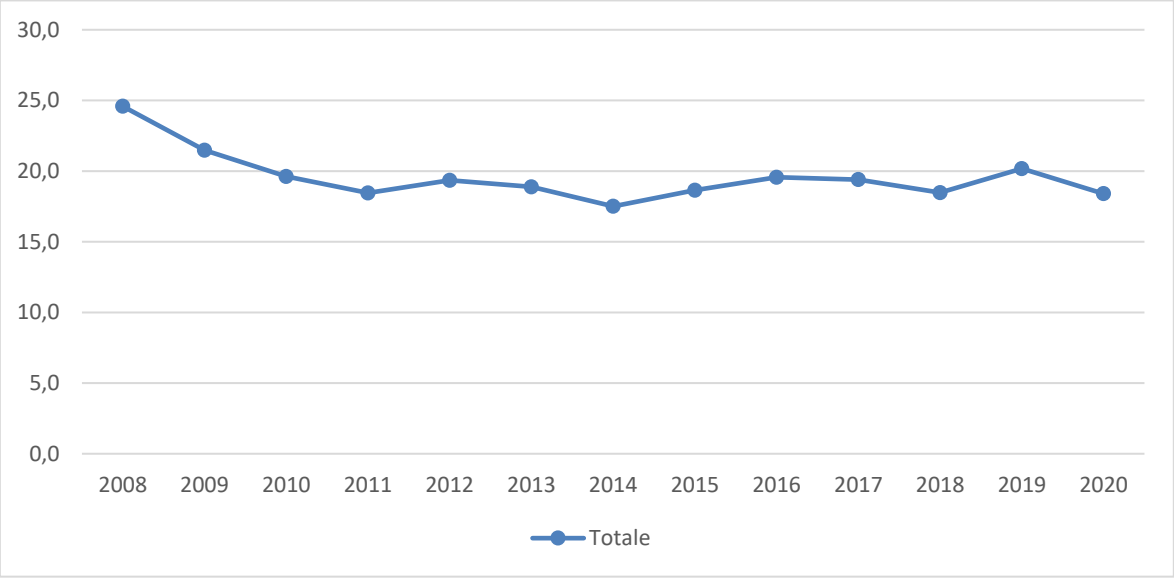
Nella **regione Campania** si assiste ugualmente a una riduzione più consistente del **tasso di occupazione giovanile** rispetto alla variazione sull'intera popolazione in età da lavoro. Tra il 2008 e il 2020 vi è una perdita del 25,2% del tasso di occupazione giovanile 15-29 anni, si passa infatti dal 24,6% del 2008 al 18,4% del 2020, rispettivamente valore massimo e minimo.

Anche qui se guardiamo alla stratificazione per genere il quadro è sfavorevole alle giovani donne che registrano tassi di occupazione sempre al di sotto del 20% in tutto l'arco di tempo considerato.

Tabella n. 17 – Tasso di occupazione 15-29 anni – Regione Campania (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-29 ANNI – REGIONE CAMPANIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	30,4	18,6	**24,6**	..	..	..		-6,2	-25,2
2009	26,8	16,1	**21,5**	-3,1	-12,6	-3,1			
2010	24,7	14,4	**19,6**	-1,9	-8,6	-5,0			
2011	23,2	13,6	**18,5**	-1,2	-6,0	-6,1			
2012	24,2	14,4	**19,4**	0,9	4,9	-5,2			
2013	22,4	15,3	**18,9**	-0,5	-2,4	-5,7			
2014	20,9	14,0	**17,5**	-1,4	-7,3	-7,1			
2015	22,8	14,4	**18,6**	1,1	6,5	-5,9			
2016	23,8	15,1	**19,6**	0,9	4,9	-5,0			
2017	24,6	14,0	**19,4**	-0,2	-0,8	-5,2			
2018	22,8	13,9	**18,5**	-0,9	-4,8	-6,1			
2019	24,1	16,1	**20,2**	1,7	9,2	-4,4			
2020	22,5	14,0	**18,4**	-1,8	-8,8	-6,2			

Figura n. 21 – Andamento del tasso di occupazione 15-29 anni – Regione Campania (2008-2020)



E infine un ultimo sguardo lo si porta **sul contesto nazionale** nel quale la variazione del **tasso di occupazione giovanile** è di circa il 24% tra il 2008 e il 2020. Si passa infatti dal 39,1% del 2008, risultato anche come il valore massimo, al 29,8% del 2020. Il valore minimo si registra nel 2014 con il 28,3%. La lieve ripresa partita nel 2015 subisce un arresto nel 2020.

Anche a livello nazionale i tassi di occupazione giovanile femminile risultano essere molto contenuti, infatti si oscilla tra il valore massimo pari a 32,8% del 2008 a quello minimo del 2014 pari a 24,4%. Quelli maschili invece oscillano dal 45,1% del 2008 a 32,0% del 2014.

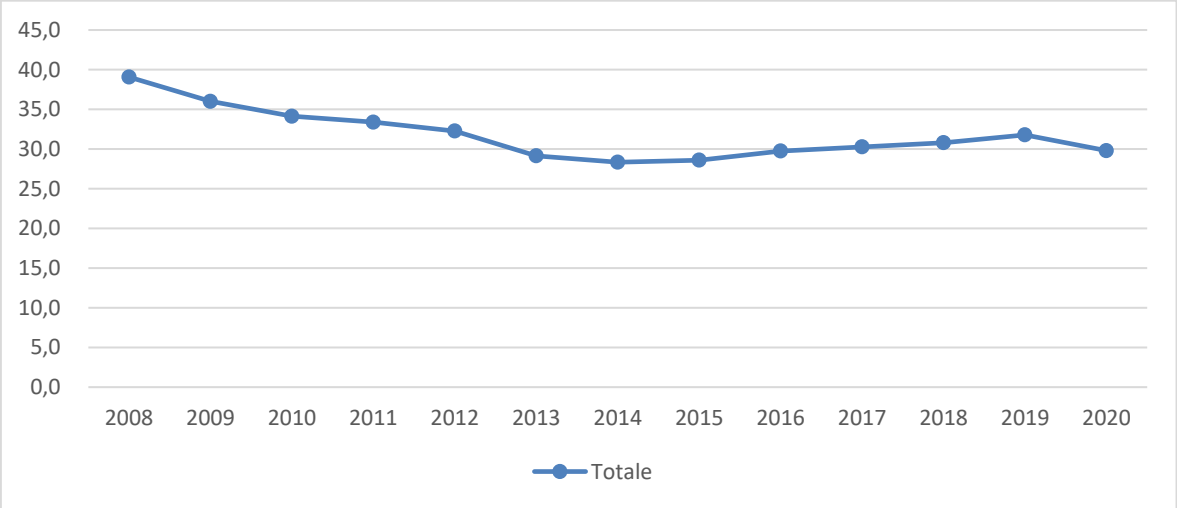
Si rileva dunque nel mercato del lavoro irpino e sannita una vulnerabilità che colpisce prevalentemente donne e giovani, così come a livello regionale e nazionale. Questo aspetto non

riguarda soltanto la crisi che si è aperta con la diffusione della pandemia ma ha origini più antiche e strutturali nel nostro Paese, sia per quanto riguarda il mercato del lavoro che il sistema di welfare.

Tabella n. 18 – Tasso di occupazione 15-29 anni – Italia (2008-2020)

TASSO DI OCCUPAZIONE 15-29 ANNI - ITALIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	45,1	32,8	**39,1**	..		..		-9,3	-23,7
2009	41,4	30,4	**36,0**	-3,1	-7,8	-3,1			
2010	39,2	28,9	**34,1**	-1,9	-5,2	-5,0			
2011	38,2	28,4	**33,4**	-0,7	-2,2	-5,7			
2012	36,7	27,6	**32,3**	-1,1	-3,4	-6,8			
2013	32,9	25,2	**29,1**	-3,1	-9,7	-10,0			
2014	32,0	24,6	**28,3**	-0,8	-2,8	-10,8			
2015	32,6	24,4	**28,6**	0,3	0,9	-10,5			
2016	34,0	25,3	**29,7**	1,2	4,0	-9,4			
2017	34,4	25,9	**30,3**	0,5	1,8	-8,8			
2018	35,0	26,3	**30,8**	0,5	1,7	-8,3			
2019	35,9	27,3	**31,8**	1,0	3,2	-7,3			
2020	34,5	24,9	**29,8**	-2,0	-6,3	-9,3			

Figura n. 22 – Andamento del tasso di occupazione 15-29 anni – Italia (2008-2020)



Conclusioni: andamenti differenti ma fragilità comuni

Il tasso di occupazione 15-64 della provincia di Avellino nel 2020 è di 51,6%. Esso non subisce nessuna significativa variazione tra il 2008 e il 2020, lo scarto è minimo ed è pari a 0,1 punti percentuali, vale a dire 0,2%. Il tasso di occupazione 15-64 anni medio nell'arco di tempo considerato è di 49,7%, con il valore massimo di 51,7% nel 2017 e quello minimo di 45,6% nel 2011.

A Benevento il quadro è più critico. Il tasso di occupazione 15-64 anni totale nel 2020 è di 41,1%, vale a dire 10,4 punti percentuali in meno rispetto alla provincia di Avellino. La media di tale tasso tra il 2008 e il 2020 è di 43,1%, cioè 6,6 punti percentuali in meno rispetto alla provincia irpina. Il valore massimo si raggiunge nel 2008 (49,0%) e quello minimo nel 2014 (38,5%). La variazione tra il 2008 e il 2020 è più consistente rispetto alla provincia di Avellino ed è pari a 7,9 punti percentuali, vale a dire il 16,1%. Nella provincia di Benevento l'andamento di tale tasso è meno variabile rispetto alla provincia di Avellino, ma ha valori molto più bassi.

In Campania il tasso di occupazione 15-64 anni totale è nel 2020 di 40,9%. Lo scarto con la provincia di Avellino è di -10,6 punti percentuali, mentre rispetto alla provincia di Benevento lo scarto è di -0,2 punti percentuali. Le percentuali di tale tasso nella regione Campania e nella provincia sannita sono pressoché sovrapponibili. Sia nella provincia di Benevento che nell'intera regione è impiegata meno della metà della popolazione in età da lavoro. Tra il 2008 e il 2020 la variazione del tasso di occupazione 15-64 anni totale regionale è di 1,5 punti percentuali, vale a dire 3,5%. La media di tale tasso nel periodo 2008-2020 è del 40,6%. Il valore massimo si registra nel 2008 (42,4%) e quello minimo si registra nel 2014 (39,2%).

In Italia il tasso di occupazione 15-64 anni totale nel 2020 è di 58,1%. La variazione rispetto al 2008 è molto bassa, come nella provincia di Avellino (-0,5 punti percentuali, vale a dire -0,9%). La media di tale tasso nel periodo 2008-2020 è di 57,3%, con il valore massimo registrato nel 2019 di 59,0% e quello minimo registrato nel 2013 di 55,5%. Nel 2019, sia in Italia che nella provincia di Avellino, il tasso di occupazione 15-64 anni totale supera i valori del 2008. Una ripresa poi interrotta nel 2020 dalla diffusione degli effetti economici della pandemia.

Se guardiamo alla stratificazione per genere notiamo che nella provincia di Avellino aumenta l'occupazione femminile tra il 2008 e il 2020 e diminuisce quella maschile. Lo scarto è rispettivamente di +8,5 punti percentuali e -8,6 punti percentuali. Inoltre si riduce lo scarto tra l'occupazione maschile e quella femminile nel corso degli anni considerati: esso era pari a 32,2 punti percentuali nel 2008 e diventa pari a 15,1 punti percentuali nel 2020. Si ricorda che non si registra in ogni caso un aumento del tasso di occupazione totale. Crescono gli occupati (in migliaia) nei settori dell'"agricoltura, silvicoltura e pesca" e in quello del "commercio, alberghi e ristoranti", ma ad aumentare – sempre tra il 2008 e il 2020 – è soprattutto il numero delle occupate donne (in migliaia), con +17,3%. È possibile dunque ipotizzare da questi due riscontri empirici che crescano gli occupati prevalentemente in quelle mansioni precarie e a bassa qualificazione dove è generalmente prevista la presenza femminile. Nella provincia di Avellino i tassi di occupazione femminili sono sempre al di sotto del 50%, essi registrano il valore minimo di 30,9% nel 2011 e quello massimo di 43,9% nel 2020. Tali tassi sono anche di gran lunga inferiori a quelli maschili, il cui valore massimo si riscontra nel 2008 (67,6%) e quello minimo nel 2015 (58,7%). È curioso notare che i valori più alti del tasso di occupazione maschile si registrano nel 2008 e quelli più alti del tasso di occupazione femminile si registrano nel 2020, proprio nelle due maggiori crisi economiche comprese nell'arco di tempo 2008-2020.

Nella provincia di Benevento diminuisce il tasso di occupazione 15-64 anni sia per i maschi che per le femmine. Esso registra una variazione di -6,8 punti percentuali tra il 2008 e il 2020 per i maschi e -9,1 punti percentuali, sempre nello stesso periodo, per le femmine. Il valore massimo registrato per i maschi è di 60,6% nel 2008, mentre quello minimo è del 48,0% nel 2017; per le femmine il

valore massimo si registra nel 2008 ed è pari a 37,4%, mentre quello minimo si registra nel 2014 ed è pari a 25,0%. Se si guardano le percentuali del tasso di occupazione 15-64 anni nel 2020 tra i due sessi (maschi pari a 53,8% e femmine pari a 28,3%) si nota una percentuale quasi dimezzata a sfavore delle donne. Lo scarto tra il tasso di occupazione maschile e quello femminile, diversamente che nella provincia di Avellino, qui aumenta tra il 2008 e il 2020, anche se di soli 2,3 punti percentuali. I tassi di occupazione sia maschili che femminili in questa provincia sono inferiori a quelli irpini e si avvicinano maggiormente a quelli regionali. L'occupazione femminile nella provincia di Benevento, diversamente da quella maschile, non aumenta nel 2020 con la "crisi da covid-19" ma diminuisce di 6,5 punti percentuali tra il 2019 e il 2020 (quella maschile aumenta di 1,7 punti percentuali).

Nella regione Campania il tasso di occupazione maschile 15-64 anni diminuisce tra il 2008 e il 2020 (53,3%). Esso non raggiunge mai i valori del 2008 (57,9%). Al contrario il tasso di occupazione femminile aumenta, anche se di soli 1,4 punti percentuali, passando da 27,3% del 2008 a 28,7% del 2020. Tale tasso aumenta a partire dal 2015 ma con la crisi pandemica subisce un calo di 0,7 punti percentuali, passando da 29,4% nel 2019 a 28,7% nel 2020. Le percentuali del tasso di occupazione femminile in Campania sono circa la metà di quelle maschili, questo in tutto l'arco di tempo 2008-2020 e non superano mai la soglia del 30%.

In Italia il tasso di occupazione maschile 15-64 anni tra il 2008 e il 2020 diminuisce di 2,9 punti percentuali, passando da 70,1% a 67,2%, mentre si assiste a un lieve aumento nel tasso di occupazione femminile di +1,8 punti percentuali, passando da 47,2% a 49,0%. A partire dal 2014 si assiste a una ripresa dei tassi di occupazione sia maschili che femminili, che subisce un contraccolpo nel 2020, a causa degli effetti economici della pandemia da covid-19 (le femmine passando dal 50,1% del 2019 al 49,0% del 2020; mentre i maschi passano dal 68,0% del 2019 al 67,2% del 2020). Tra i 2008 e il 2020 il valore massimo nei tassi di occupazione 15-64 anni maschili è di 70,1% nel 2008, mentre quello minimo è di 64,7% nel 2013 e nel 2014; nelle donne il valore massimo si registra nel 2019 con il 50,1% mentre il minimo nel 2010 con il 46,1%. Lo scarto tra il tasso di occupazione 15-64 anni maschile e quello femminile è di circa 20 punti percentuali, sia nelle soglie minime che nelle massime.

Il tasso di occupazione femminile 15-64 anni aumenta in tutti i livelli territoriali tra il 2008 e il 2020, tranne che nella provincia di Benevento, dove al contrario subisce un forte calo, in una situazione di partenza già drammatica. Le due province oggetto di indagine presentano tendenze opposte rispetto all'andamento del tasso di occupazione femminile 15-64 anni, seppur il vantaggio interessante la provincia irpina sembrerebbe costituito prevalentemente da occupazione "a basso valore aggiunto". È soprattutto a partire dal 2012 che i destini occupazionali delle due province sembrano divergere.

Infine vediamo l'andamento del tasso di occupazione stratificato per classi d'età e in particolar modo su quella 15-29 anni. Nella provincia di Avellino si registra una riduzione di tale tasso molto più consistente di quella del tasso di occupazione totale (arco di tempo 2008-2020). Nella fascia d'età 15-29 anni si passa dal 32,5% del 2008 al 26,1% del 2020, dunque quasi il 20% in meno di occupazione. Ricordiamo che la riduzione nell'intera popolazione in età da lavoro era minima, del -0,2% e le percentuali molto più alte, quasi doppie di quelle giovanili (51,6% nel 2008 e 51,5% nel 2020). Il valore massimo di tale tasso si registra nel 2008 ed è pari a 32,5%, mentre quello minimo si registra nel 2015 ed è pari a 22,4%. Il quadro occupazionale giovanile si aggrava per le donne, che raggiungono valori massimi nel 2019 con il 24,2% e valori minimi nel 2014 e nel 2015 con il 18,0%.

Il tasso di occupazione giovanile in Irpinia, in linea con quanto è successo sull'intera popolazione in età da lavoro, ha cominciato a crescere a partire dal 2015 ma ha subìto una frenata nel 2019 con la crisi economica indotta dalla pandemia.

Nella provincia di Benevento i tassi di occupazione 15-29 anni subiscono una riduzione ancora più alta che nella provincia di Avellino, del 43,2%. Il valore massimo si registra nel 2008 (26,2%) mentre quello minimo nel 2020 (14,9%). L'occupazione giovanile femminile risulta nel 2020 essere pari a 9,9%, mentre quella maschile a 19,5%. Si tratta di percentuali bassissime rispetto alla media già non brillante dei valori nazionali e anche irpini, che ci pongono come fanalino di coda dei Paesi europei in tema di occupazione giovanile.

Nella regione Campania il tasso di occupazione 15-29 anni diminuisce del 25% tra il 2008 e il 2020. Il valore massimo si registra nel 2008 (24,6%) mentre il minimo nel 2020 (18,4%). I tassi di occupazione giovanili femminili sono sempre al di sotto del 20% in tutto l'arco 2008-2020 e le percentuali sono più in linea con quelle sannite che con quelle irpine.

Infine per quanto riguarda il livello nazionale assistiamo a una variazione di tale tasso del -24% tra il 2008 (39,1%) e il 2020 (29,8%). Il valore massimo si registra nel 2008 e quello minimo nel 2014 (28,3%) I valori nazionali sono più vicini a quelli del mercato del lavoro irpino. Si nota ulteriormente anche qui che la ripresa iniziata nel 2015 subisce un contraccolpo nel 2020 e che i tassi di occupazione giovanili peggiorano nella componente femminile (valore massimo 32,8%, valore minimo 24,4%, rispetto ai maschi con valori rispettivamente pari a 45,1% e 32,8%).

Il vulnus che colpisce giovani e donne accomuna tutti i livelli territoriali, seppur in Irpinia vi sia un andamento meno drammatico di quello sannita, ma comunque molto critico. Questa caratteristica del mercato del lavoro non riguarda le difficoltà di questo ultimo anno ma ha radici nell'organizzazione economica e sociale del nostro Paese sulla quale urge invertire la rotta (Mastropierro M., 2019).

CAPITOLO 2: I TASSI DI DISOCCUPAZIONE E INATTIVITA' IN IRPINIA E NEL SANNIO

Riconoscere le differenze e crescere insieme

Premessa

In questo capitolo si illustrano gli andamenti relativi ai tassi di disoccupazione e di inattività sia dell'intera popolazione in età da lavoro che di quella giovanile e femminile.

L'arco di tempo preso in considerazione è quello sinora fissato, dalla crisi del 2008 a quella iniziata nel 2020 con la diffusione della pandemia da covid-19. Si vedrà che in alcuni casi i tassi di disoccupazione restano invariati o diminuiscono di poco, ma a questo non corrisponde un reale aumento dell'occupazione, quanto un aumento dei tassi di inattività, soprattutto per giovani e donne.

I due tassi dunque si prestano a una lettura sincrona per meglio codificare e decifrare ciò che succede nei mercati del lavoro locali e nazionali.

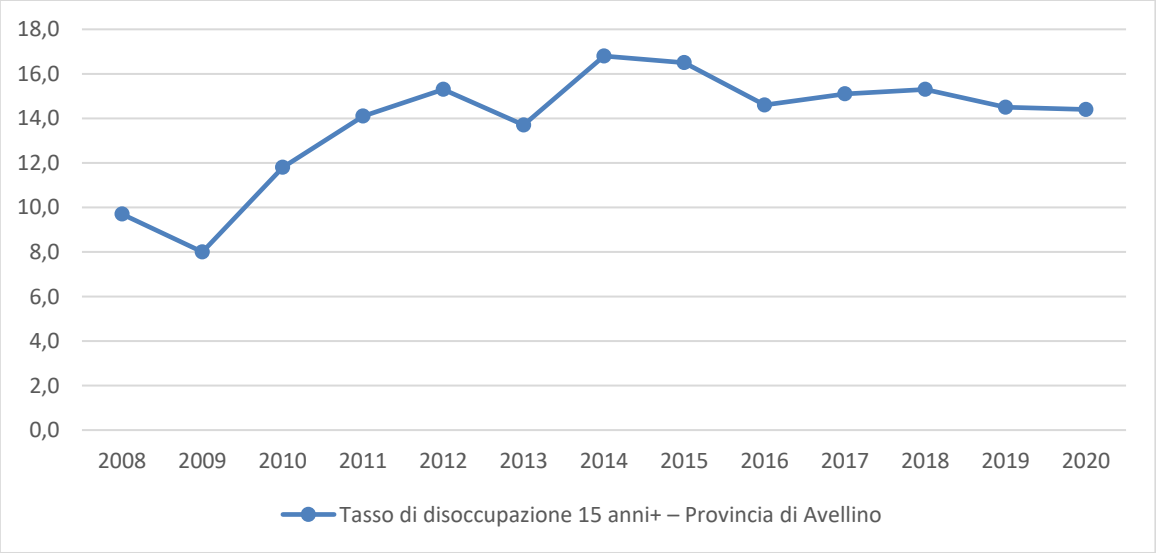
I tassi di disoccupazione e inattività nella popolazione in età da lavoro

Tra il 2008 e il 2020 nella **provincia di Avellino** il **tasso di disoccupazione 15-74 anni** aumenta di 4,7 punti percentuali, vale a dire di quasi il 50%. Si passa infatti dal 9,7% del 2008 al 14,4% del 2020.
In linea generale, nella provincia di Avellino, è possibile dividere l'andamento di tale tasso in due periodi: uno che va dal 2008 al 2014 nel quale si assiste a un aumento di +7,1 punti percentuali del tasso di disoccupazione totale, passando da 9,7% a 16,8%; l'altro che va dal 2014 al 2020 (14,4%) nel quale il tasso di disoccupazione comincia lievemente a calare (-2,4 punti percentuali) senza mai raggiungere i livelli di disoccupazione del 2008.

Tabella n.19 – Tasso di disoccupazione 15 anni+ – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15 ANNI+ PROVINCIA DI AVELLINO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	7,1	14,4	**9,7**	..	..	..		4,7	48,5
2009	7,7	8,7	**8,0**	-1,7	-17,5	-1,7			
2010	9,3	16,0	**11,8**	3,8	47,5	2,1			
2011	10,9	19,6	**14,1**	2,3	19,5	4,4			
2012	12,2	20,5	**15,3**	1,2	8,5	5,6			
2013	10,4	19,0	**13,7**	-1,6	-10,5	4,0			
2014	14,3	21,1	**16,8**	3,1	22,6	7,1			
2015	13,7	20,9	**16,5**	-0,3	-1,8	6,8			
2016	13,4	16,6	**14,6**	-1,9	-11,5	4,9			
2017	12,2	19,4	**15,1**	0,5	3,4	5,4			
2018	13,1	18,4	**15,3**	0,2	1,3	5,6			
2019	12,9	17,0	**14,5**	-0,8	-5,2	4,8			
2020	13,3	16,0	**14,4**	-0,1	-0,7	4,7			

Figura n. 23 – Andamento del tasso di disoccupazione totale 15 anni+ – Provincia di Avellino (2008-2020)

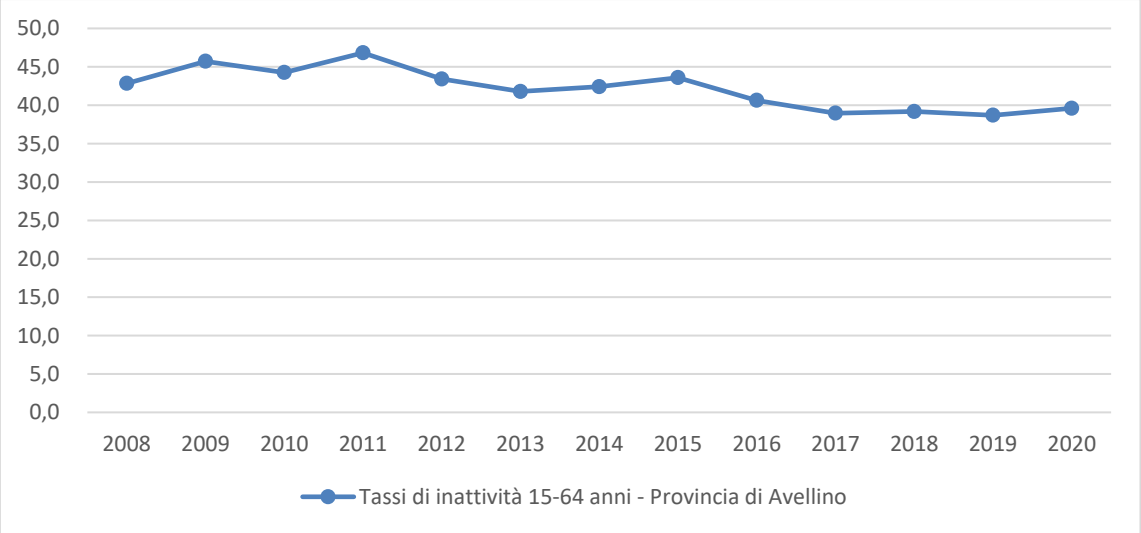


Il tasso di inattività nella provincia irpina tra il 2008 e il 2020 diminuisce, in linea con quanto succede a livello nazionale e regionale. Si passa infatti dal 42,8% del 2008 al 39,6% del 2020, con una riduzione assoluta di -3,2 punti percentuali, vale a dire il -7,6%. La percentuale più alta del tasso di inattività, nell'arco temporale 2008-2020, si raggiunge nel 2011 con il 46,8%. Quasi la metà della popolazione in età da lavoro nella provincia di Avellino non si attiva per cercare lavoro. Le percentuali più basse invece si ritrovano proprio negli ultimi quattro anni, a partire dal 2017.

Tabella n.20 – Tasso di inattività 15-64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI PROVINCIA DI AVELLINO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	27,2	58,6	**42,8**	..	..	..		-3,2	-7,6
2009	30,0	61,5	**45,7**	2,9	6,7	2,9			
2010	30,0	58,5	**44,3**	-1,5	-3,2	1,4			
2011	32,2	61,5	**46,8**	2,6	5,8	4,0			
2012	29,2	57,6	**43,4**	-3,4	-7,3	0,6			
2013	28,0	55,6	**41,8**	-1,6	-3,7	-1,1			
2014	28,4	56,5	**42,4**	0,6	1,5	-0,4			
2015	31,7	55,5	**43,6**	1,2	2,8	0,8			
2016	27,8	53,5	**40,6**	-3,0	-6,8	-2,2			
2017	26,4	51,6	**39,0**	-1,7	-4,1	-3,9			
2018	27,9	50,6	**39,2**	0,2	0,6	-3,7			
2019	27,7	49,7	**38,7**	-0,5	-1,3	-4,2			
2020	31,6	47,6	**39,6**	0,9	2,4	-3,2			

Figura n. 24 – Andamento del tasso di inattività 15–64 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)



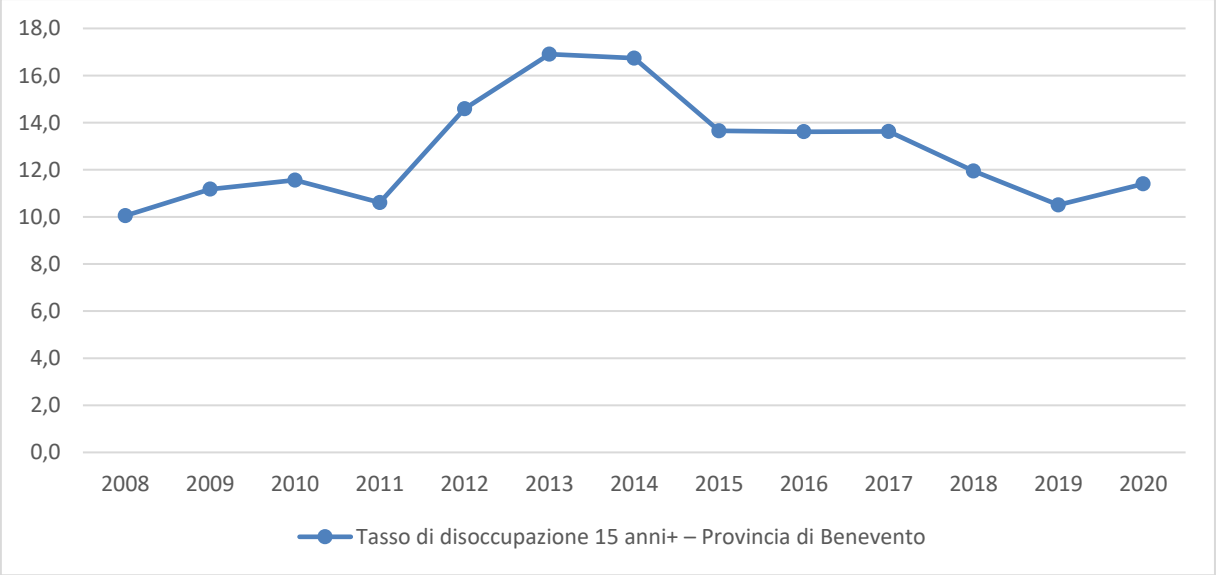
Il **tasso di disoccupazione 15-74 anni nella provincia di Benevento** aumenta, tra il 2008 e il 2020, di 1,4 punti percentuali (+13,4%), passando dal 10,0% del 2008 al l'11,4% del 2020. Nel 2019 il tasso di disoccupazione raggiunge quasi i livelli del 2008 (10,5%) ma il 2020 fa aumentare nuovamente la percentuale. I picchi massimi del tasso di disoccupazione nella provincia di Benevento si hanno nel 2013 e nel 2014 (rispettivamente 16,9% e 16,7%), ma è nel 2012 che tale tasso aumenta particolarmente rispetto all'arco temporale precedente 2008-2011, registrando un aumento di +4 punti percentuali rispetto all'anno precedente.

A partire dal 2014 il tasso di disoccupazione comincia a calare, specie nel biennio 2017-2019 come è visibile dall'andamento grafico nella figura n. 25 (scende di 3,1 punti percentuali), per poi risalire nel 2020 di quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente.

Tabella n. 21 – Tasso di disoccupazione 15 anni+ – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15 ANNI+ PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	8,3	12,8	**10,0**	..	..	..		1,4	13,4
2009	9,4	14,0	**11,2**	1,1	11,2	1,1			
2010	10,6	13,2	**11,6**	0,4	3,4	1,5			
2011	10,3	11,0	**10,6**	-0,9	-8,2	-0,6			
2012	12,5	18,0	**14,6**	4,0	37,5	3,0			
2013	15,7	19,2	**16,9**	2,3	15,9	6,3			
2014	15,0	20,1	**16,7**	-0,2	-1,0	2,1			
2015	13,3	14,3	**13,7**	-3,1	-18,4	-3,3			
2016	13,9	13,2	**13,6**	0,0	-0,3	-3,1			
2017	13,3	14,0	**13,6**	0,0	0,1	0,0			
2018	11,5	12,7	**11,9**	-1,7	-12,3	-1,7			
2019	8,2	13,9	**10,5**	-1,4	-12,0	-3,1			
2020	10,4	13,4	**11,4**	0,9	8,5	-0,5			

Figura n. 25 – Andamento del tasso di disoccupazione totale 15 anni+ – Provincia di Benevento (2008-2020)



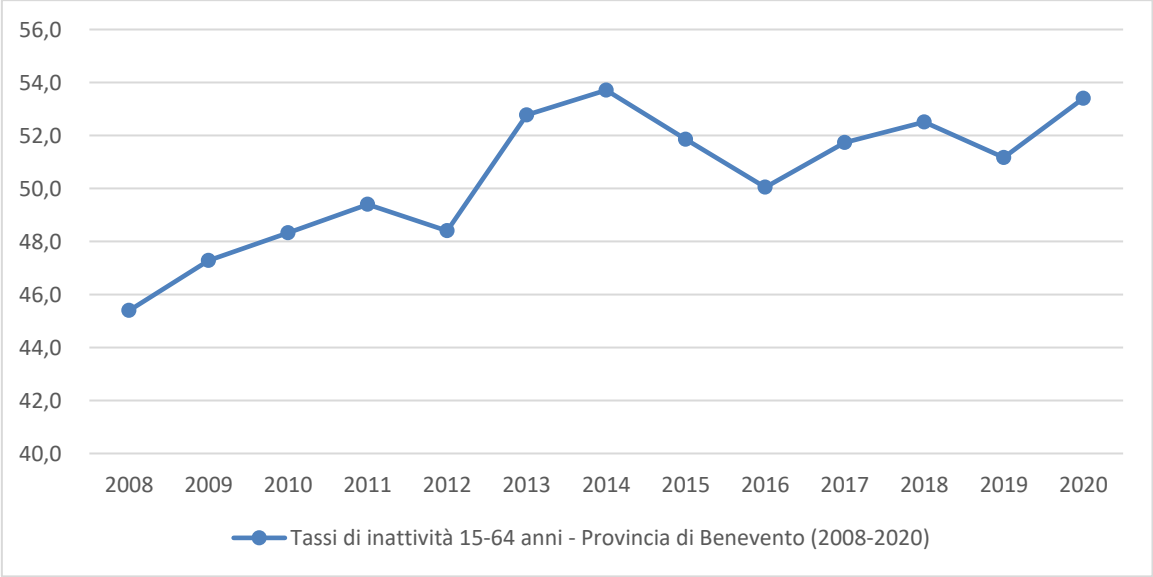
Anche **il tasso di inattività totale 15-64 anni** aumenta tra il 2008 e il 2020 di 8 punti percentuali (vale a dire di +17,6%), passando dal 45,4% del 2008 al 53,4% del 2020. Le percentuali massime del tasso di inattività sannita si hanno nel 2014 e nel 2020, rispettivamente con 53,7% e 53,4%. La percentuale minima si trova nel 2008 (45,4%) ma assume valori percentuali sempre molto alti in tutto l'arco di tempo considerato.

Il mercato del lavoro sannita sembra essere attraversato dall' "effetto scoraggiamento" in tutto l'arco di tempo preso in considerazione. È attraverso la crescita di questo tasso che, nella provincia di Benevento, è possibile spiegare l'aumento controllato del tasso di disoccupazione rispetto alla provincia di Avellino. Il mercato del lavoro sannita, rispetto a quello irpino, non è un mercato del lavoro attraversato da un livello di disoccupazione più basso, ma si tratta di un contesto che vede una maggiore presenza del numero di inattivi.

Tabella n. 22 – Tasso di inattività 15-64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var .assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	33,8	57,0	**45,4**	..	..	..		8,0	17,6
2009	34,8	59,8	**47,3**	1,9	4,2	1,9			
2010	36,2	60,4	**48,3**	1,0	2,2	2,9			
2011	36,7	62,0	**49,4**	1,1	2,2	4,0			
2012	36,4	60,4	**48,4**	-1,0	-2,0	3,0			
2013	39,1	66,4	**52,8**	4,4	9,0	7,4			
2014	38,8	68,6	**53,7**	0,9	1,8	8,3			
2015	38,3	65,4	**51,9**	-1,9	-3,5	6,5			
2016	39,0	61,2	**50,0**	-1,8	-3,5	4,7			
2017	44,2	59,3	**51,7**	1,7	3,4	6,3			
2018	42,4	62,7	**52,5**	0,8	1,5	7,1			
2019	42,9	59,5	**51,2**	-1,3	-2,6	5,8			
2020	39,6	67,2	**53,4**	2,2	4,4	8,0			

Figura n. 26 – Andamento del tasso di inattività 15–64 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)



Nella **regione Campania il tasso di disoccupazione 15-74 anni** registra una variazione, tra il 2008 e il 2020, di +5,4 punti percentuali, vale a dire 42,7%. Si passa infatti dal 12,5% del 2008 al

17,9% del 2020. Le percentuali massime si ritrovano nel 2013 e nel 2014, rispettivamente 21,5% e 21,7% e quelle minime nel 2008 e 2009, rispettivamente 12,5% e 12,9%.

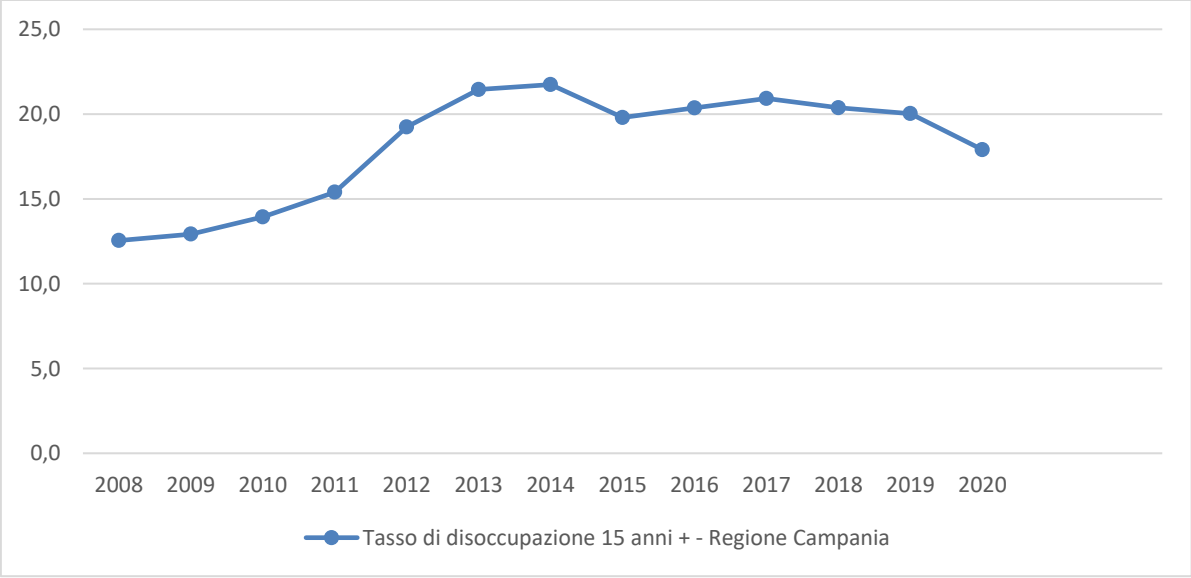
Anche per la Campania, sebbene con un andamento meno irregolare rispetto alla provincia di Avellino, l'andamento del tasso di disoccupazione può essere diviso in due periodi: esso sale dal 2008 al 2014 di 9,2 punti percentuali, passando da 12,5% a 21,7% e scende a partire dal 2014 (21,7%) di quasi quattro punti percentuali, sino a raggiungere il 17,9 del 2020.

Tra il 2019 e il 2020 il tasso di disoccupazione scende di 2,1 punti percentuali, vale a dire del -10,6%, passando da 20,0% a 17,9%.

Tabella n. 23 – Tasso di disoccupazione 15 anni+ – Regione Campania (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15 ANNI + REGIONE CAMPANIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totali**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. ass. 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	10,4	16,7	**12,5**	..	..	..		5,4	42,7
2009	11,4	16,0	**12,9**	0,4	3,0	0,4			
2010	12,3	17,2	**13,9**	1,0	7,9	1,4			
2011	13,6	18,9	**15,4**	1,5	10,5	2,9			
2012	17,5	22,3	**19,2**	3,8	25,0	6,7			
2013	20,1	23,7	**21,5**	2,2	11,5	8,9			
2014	19,7	25,3	**21,7**	0,3	1,4	9,2			
2015	17,9	23,0	**19,8**	-1,9	-8,9	7,3			
2016	18,5	23,6	**20,4**	0,6	2,9	7,8			
2017	19,1	24,0	**20,9**	0,6	2,7	8,4			
2018	18,6	23,4	**20,4**	-0,5	-2,6	7,9			
2019	18,4	22,8	**20,0**	-0,3	-1,7	7,5			
2020	16,7	20,1	**17,9**	-2,1	-10,6	5,4			

Figura n. 27 – Andamento del tasso di disoccupazione totale 15 anni+ – Regione Campania (2008-2020)



Nella **regione Campania il tasso di inattività 15-64 anni** diminuisce, nell'arco di tempo considerato 2008-2020, di -1,5 punti percentuali, vale a dire di quasi il 3%, passando dal 51,5% del 2008 al 50,0% del 2020. Valori percentuali sempre vicini al 50%.

Il valore massimo di tale tasso si registra nel 2010 (53,7%), mentre quello minimo nel 2017 (46,6%). L'aggiornamento congiunturale della Banca d'Italia[1] sull'economia della Campania a Novembre 2020 scrive:

"Il tasso di occupazione è calato al 40,3 per cento, dal 41,5 per cento del corrispondente periodo del 2019, scendendo al di sotto della soglia del 40 per cento nel secondo trimestre dell'anno. Il tasso di disoccupazione si è ridotto (al 17,9 per cento, di 2,8 punti percentuali), nonostante il calo degli occupati, per effetto della flessione di coloro che, in quanto "scoraggiati", cessano di cercare lavoro (19,1 per cento). Il tasso di attività è sceso di 3,2 punti, al 49,4 per cento della popolazione in età lavorativa, risentendo dell'aumento della popolazione inattiva (4,5)"

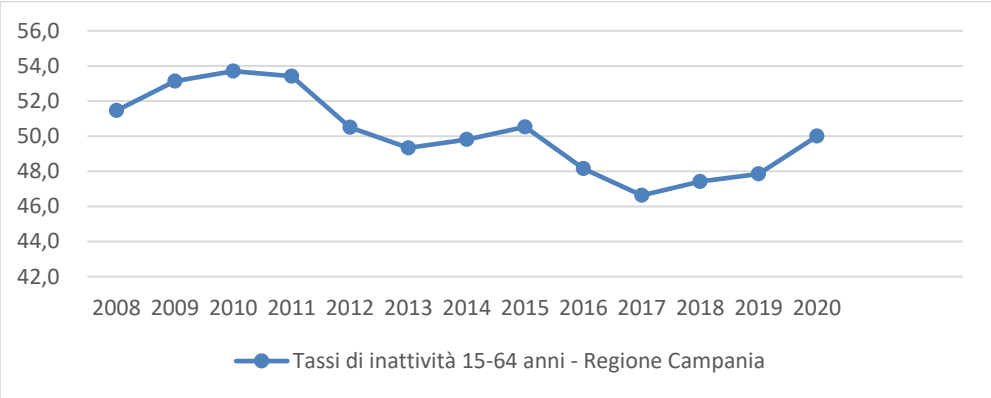
L'aggiornamento congiunturale della Banca d'Italia spiega in modo eloquente quanto la diminuzione del tasso di disoccupazione nell'ultimo anno in Campania, e anche altrove, non corrisponda a un aumento del tasso di occupazione, ma sia in realtà legato all'aumento del tasso di inattività.

Tabella n.24 – Tasso di inattività 15-64 anni – Regione Campania (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-64 ANNI - REGIONE CAMPANIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	35,3	67,2	**51,5**	..	..	..		-1,5	-2,8
2009	37,1	68,7	**53,1**	1,7	3,3	1,7			
2010	37,9	69,0	**53,7**	0,6	1,1	2,2			
2011	37,7	68,6	**53,4**	-0,3	-0,5	2,0			
2012	36,0	64,5	**50,5**	-2,9	-5,4	-1,0			
2013	35,4	62,9	**49,3**	-1,2	-2,3	-2,1			
2014	36,1	63,2	**49,8**	0,5	1,0	-1,6			
2015	36,4	64,3	**50,5**	0,7	1,4	-0,9			
2016	33,6	62,4	**48,1**	-2,4	-4,7	-3,3			
2017	31,7	61,2	**46,6**	-1,5	-3,2	-4,8			
2018	33,2	61,4	**47,4**	0,8	1,7	-4,0			
2019	33,8	61,6	**47,8**	0,4	0,9	-3,6			
2020	35,8	63,9	**50,0**	2,2	4,5	-1,5			

[1] Economie regionali. L'economia della Campania, aggiornamento congiunturale, novembre 2020, n. 37, p.14.

Figura n. 28 – Andamento del tasso di inattività 15–64 anni – Regione Campania (2008-2020)



In **Italia il tasso di disoccupazione 15-74 anni totale** sale di 2,5 punti percentuali tra il 2008 e il 2020, vale a dire circa il 36,8%, passando dal 6,7 del 2008 al 9,2 del 2020.

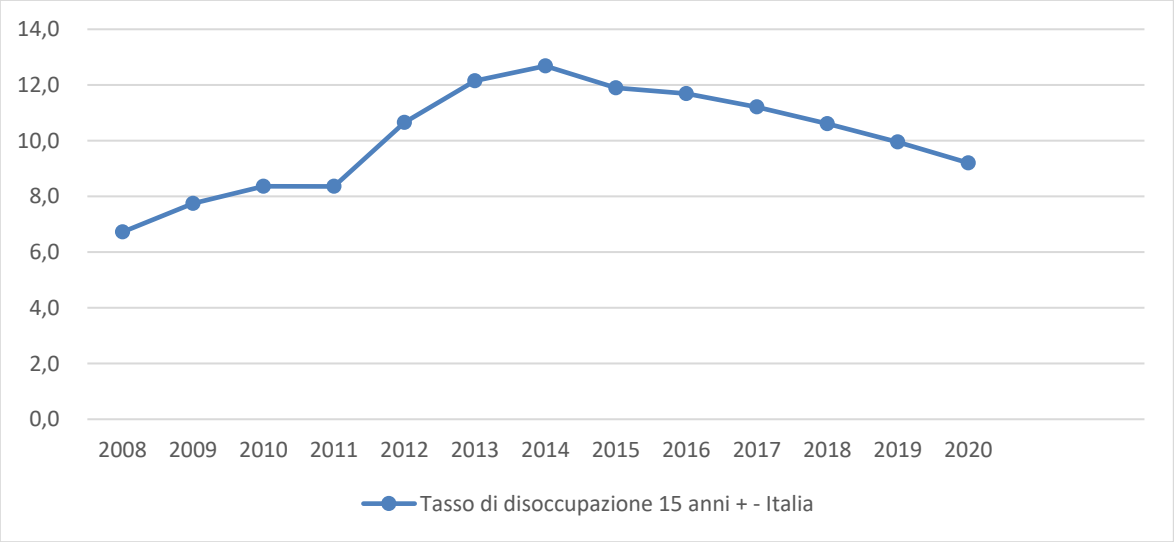
Anche qui è possibile dividere l'arco temporale preso in considerazione nello studio in due periodi: uno che va dal 2008 al 2014, nel quale il tasso di disoccupazione sale di 6,0 punti percentuali, vale a dire quasi del 90% e un secondo periodo che va dal 2014 al 2019 nel quale il tasso di disoccupazione scende di 2,7 punti percentuali (poco più del 20%) per poi ulteriormente scendere nel 2019 di quasi un punto percentuale rispetto all'anno precedente per effetto dell'aumento del tasso di inattività[2].

Tabella n. 25 – Tasso di disoccupazione 15 anni+ – Italia (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15 ANNI + - ITALIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008 -2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	5,5	8,5	**6,7**	..	..	..		2,5	36,8
2009	6,7	9,2	**7,7**	1,0	15,3	1,0			
2010	7,5	9,6	**8,4**	0,6	7,9	1,6			
2011	7,5	9,5	**8,4**	-0,0	-0,0	1,6			
2012	9,8	11,8	**10,7**	2,3	27,5	3,9			
2013	11,5	13,1	**12,1**	1,5	14,0	5,4			
2014	11,9	13,8	**12,7**	0,5	4,4	5,9			
2015	11,3	12,7	**11,9**	-0,8	-6,2	5,1			
2016	10,9	12,8	**11,7**	-0,2	-1,7	4,9			
2017	10,3	12,4	**11,2**	-0,5	-4,1	4,5			
2018	9,7	11,8	**10,6**	-0,6	-5,4	3,9			
2019	9,1	11,1	**10,0**	-0,7	-6,2	3,2			
2020	8,4	10,2	**9,2**	-0,8	-7,6	2,5			

[2] Bisogna specificare che il tasso di disoccupazione si ottiene dal rapporto tra i disoccupati e le corrispondenti forze di lavoro, che comprendono sia le persone occupate che quelle disoccupate o in cerca di lavoro. Una diminuzione del tasso di disoccupazione, dunque, può corrispondere a un aumento del numero di coloro che non cercano più lavoro e/o non sono più disponibili a lavorare.

Figura n. 29 – Andamento del tasso di disoccupazione totale 15 anni+ – Italia (2008-2020)



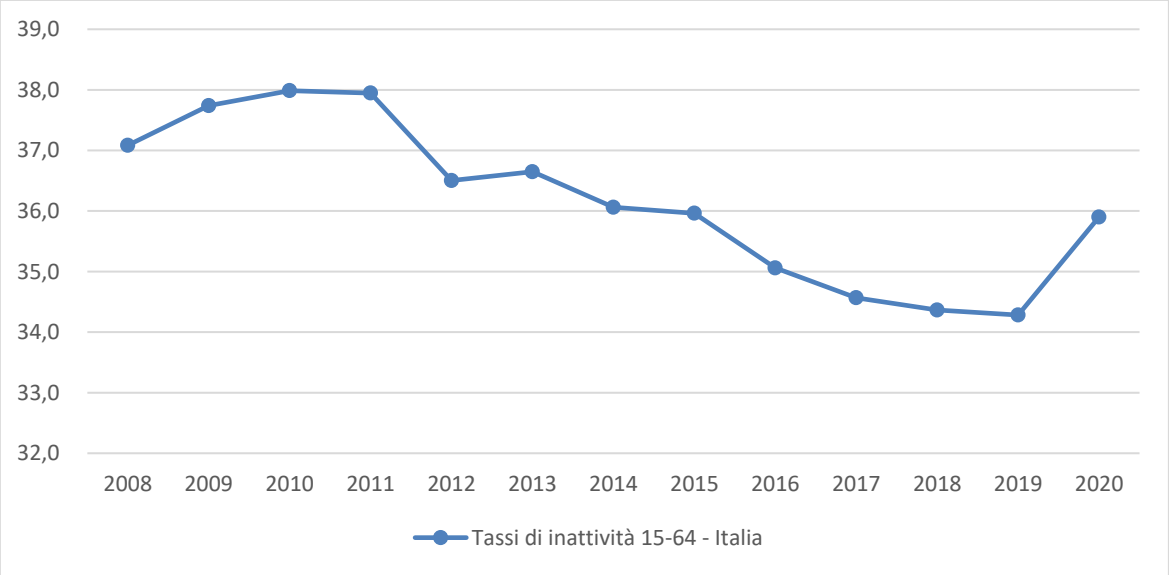
I dati relativi all'andamento del **tasso di inattività 15-64 anni totale in Italia,** nonostante una diminuzione complessiva di -1,2 punti percentuali tra il 2008 e il 2020 (vale a dire poco più del 3%), presentano un rilevante rialzo, di +1,6 punti percentuali, tra il 2019 e il 2020.

Le misure di *lockdown* previste dal Governo per fermare la diffusione della pandemia, in realtà rivelano un aumento dell'effetto "scoraggiamento", soprattutto tra giovani e donne.

Tabella n. 26 – Tasso di inattività 15-64 anni – Italia (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-64 – ITALIA									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	25,7	48,4	**37,1**	..	..	..		-1,2	-3,2
2009	26,5	48,9	**37,7**	0,7	1,8	0,7			
2010	26,9	48,9	**38,0**	0,2	0,7	0,9			
2011	27,2	48,6	**37,9**	-0,0	-0,1	0,9			
2012	26,3	46,6	**36,5**	-1,4	-3,8	-0,6			
2013	26,7	46,4	**36,6**	0,1	0,4	-0,4			
2014	26,4	45,6	**36,1**	-0,6	-1,6	-1,0			
2015	25,9	45,9	**36,0**	-0,1	-0,3	-1,1			
2016	25,2	44,8	**35,1**	-0,9	-2,5	-2,0			
2017	25,0	44,1	**34,6**	-0,5	-1,4	-2,5			
2018	24,9	43,8	**34,4**	-0,2	-0,6	-2,7			
2019	25,0	43,5	**34,3**	-0,1	-0,2	-2,8			
2020	26,5	45,3	**35,9**	1,6	4,7	-1,2			

Figura n. 30 – Andamento del tasso di inattività 15–64 anni – Italia (2008-2020)



Una prima sintesi: ragionare in ottica interprovinciale per affrontare crescita e sviluppo

In linea con quanto succede a livello nazionale e regionale, il tasso di disoccupazione nella provincia di Avellino aumenta in modo consistente tra il 2008 e il 2020, di quasi il 50%.

Nella provincia di Benevento invece il suo aumento resta molto più contenuto, rispetto ai livelli regionale e nazionale. Questo non vuol dire che la disoccupazione è meno presente, ma che semplicemente l'aumento del tasso di inattività spiega la "crescita controllata" del tasso di disoccupazione. Essa resta più o meno costante rispetto ai valori del 2008 perché aumenta, nel frattempo, il numero di inattivi.

Ancora una volta la provincia di Avellino, rispetto a quella sannita, mostra delle tendenze più simili e vicine all'andamento del mercato del lavoro regionale e soprattutto nazionale (in quest'ultimo anche nell'ammontare delle percentuali), seppur registri una marcata tendenza all'instabilità e irregolarità anche nell'andamento dei tassi di disoccupazione e inattività.

Diversamente, il mercato del lavoro sannita risulta avere delle tendenze più croniche e anche un andamento meno dinamico di quello irpino.

Per una sintesi di quanto detto si presentano le tabelle delle medie dei tassi del mercato del lavoro considerate (occupazione, disoccupazione inattività), nei quattro livelli territoriali oggetto di studio rispetto all'arco temporale individuato. E una relativa alle variazioni 2008-2020, sia in valori assoluti che relativi, dei tassi del mercato del lavoro sulle quattro unità territoriali.

Tabella n. 27 – Variazioni dei tassi relativi al mercato del lavoro nel periodo 2008-2020 nelle unità territoriali di riferimento

VARIAZIONI DEI TASSI DEL MERCATO DEL LAVORO NELLE UNITÀ TERRITORIALI DI RIFERIMENTO (2008-2020) VALORI PERCENTUALI						
	variazione del tasso di occupazione 15-64 anni nel periodo 2008-2020		variazione del tasso di disoccupazione 15+ anni nel periodo 2008-2020		variazione del tasso di inattività 15-64 anni nel periodo 2008-2020	
	Valori assoluti	*Valori percentuali*	*Valori assoluti*	*Valori percentuali*	*Valori assoluti*	*Valori percentuali*
Avellino	-0,1	-0,2	4,7	48,5	-3,2	-7,6
Benevento	-7,9	-16,1	1,4	13,4	8	17,6
Campania	-1,5	-3,5	5,4	42,7	-1,5	-2,8
Italia	-0,5	-0,9	2,5	36,8	-1,2	-3,2

Tabella n. 28 – Medie dei tassi relativi al mercato del lavoro nelle unità territoriali considerate, Valori percentuali 2008-2020

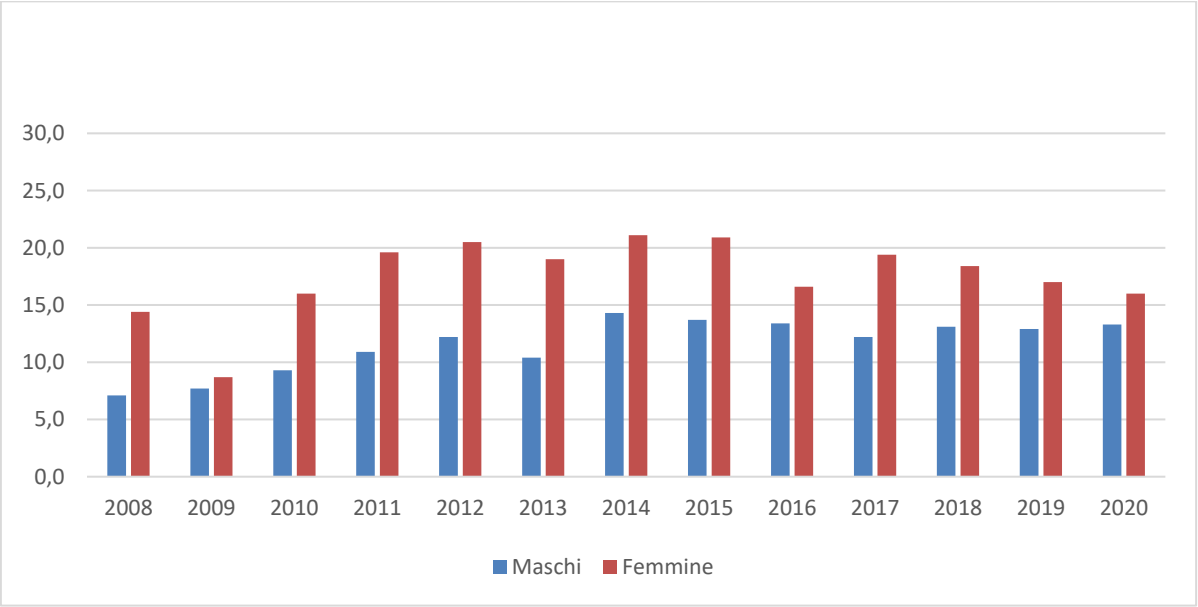
Medie dei tassi relativi al mercato del lavoro nelle unità territoriali considerate - Valori percentuali (2008 2020)				
	Avellino	*Benevento*	*Campania*	*Italia*
Tasso di occupazione 15-64 anni	49,7	43,1	40,6	57,3
Tasso di disoccupazione 15+	13,8	12,8	18,2	10,1
Tasso di inattività 15-64 anni	42,1	50,5	50,1	36,2

Uno sguardo di approfondimento su genere e generazioni

Guardando alle specifiche per sesso si nota che, per quanto riguarda il tasso di disoccupazione della popolazione in età da lavoro nella provincia di Avellino, diminuisce lo scarto che sussiste tra maschi e femmine nel corso del tempo.

Si passa da una differenza di 7,3 punti percentuali, vale a dire che i maschi hanno un tasso di disoccupazione di 7,1 e le donne di 14,4 nel 2008, per poi accorciare tale scarto nel 2020 a 2,7 punti percentuali, con i maschi che hanno un tasso di disoccupazione cresciuto al 13,3% (aumentato di 6,2 punti percentuali rispetto al 2008) e le donne che hanno un tasso di disoccupazione del 16,0 (aumentato di 1,6 punti percentuali rispetto al 2008).

Figura n. 31 – Andamento del tasso di disoccupazione 15anni+
Provincia di Avellino – per sesso (2008-2020)

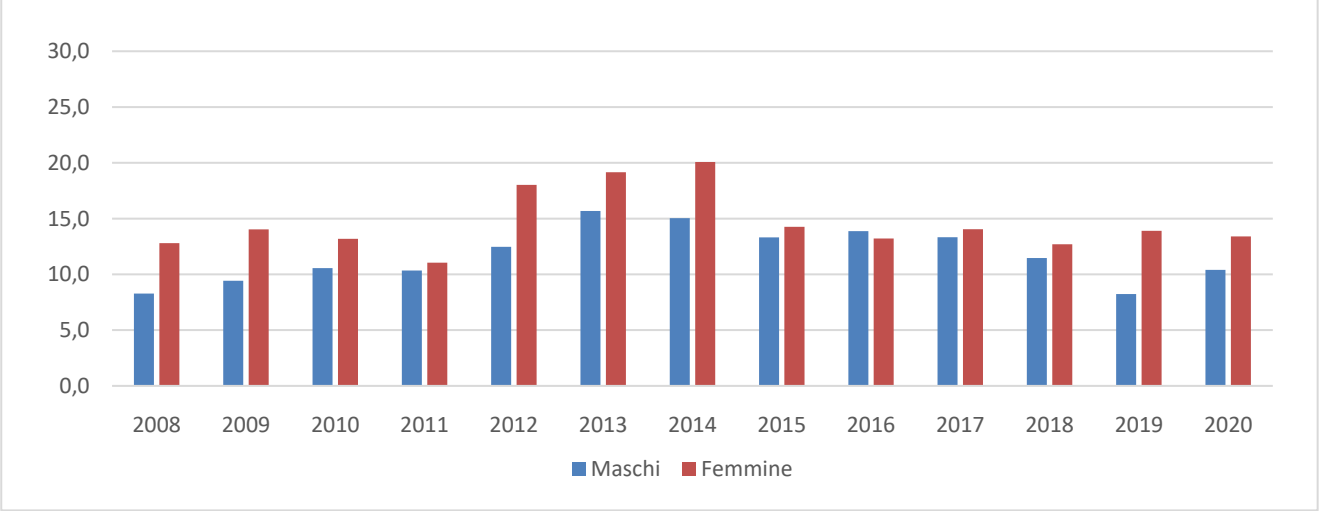


Seppur in modo meno consistente rispetto alla provincia di Avellino, anche nella provincia di Benevento diminuisce lo scarto tra il tasso di disoccupazione maschile e femminile nel corso dell'arco temporale 2008-2020. Nel 2008 tale avanzo è pari a 4,5 punti percentuali, con un tasso di disoccupazione maschile uguale a 8,3% e un tasso di disoccupazione femminile uguale a 12,8%. Nel 2020 questo scarto percentuale scende a 3 punti, con un tasso di disoccupazione maschile pari 10,4% e un tasso di disoccupazione femminile pari a 13,4%.

Le percentuali del tasso di disoccupazione totale aumentano tra il 2008 e il 2020 nella provincia di Benevento, seppur si riduca il divario maschi-femmine. Questo succede anche nella provincia di Avellino.

Alcuni tassi di disoccupazione generalmente più bassi nella provincia di Benevento rispetto a quella di Avellino, come quello femminile nel 2020, sono legati a livelli più alti dei tassi di inattività.

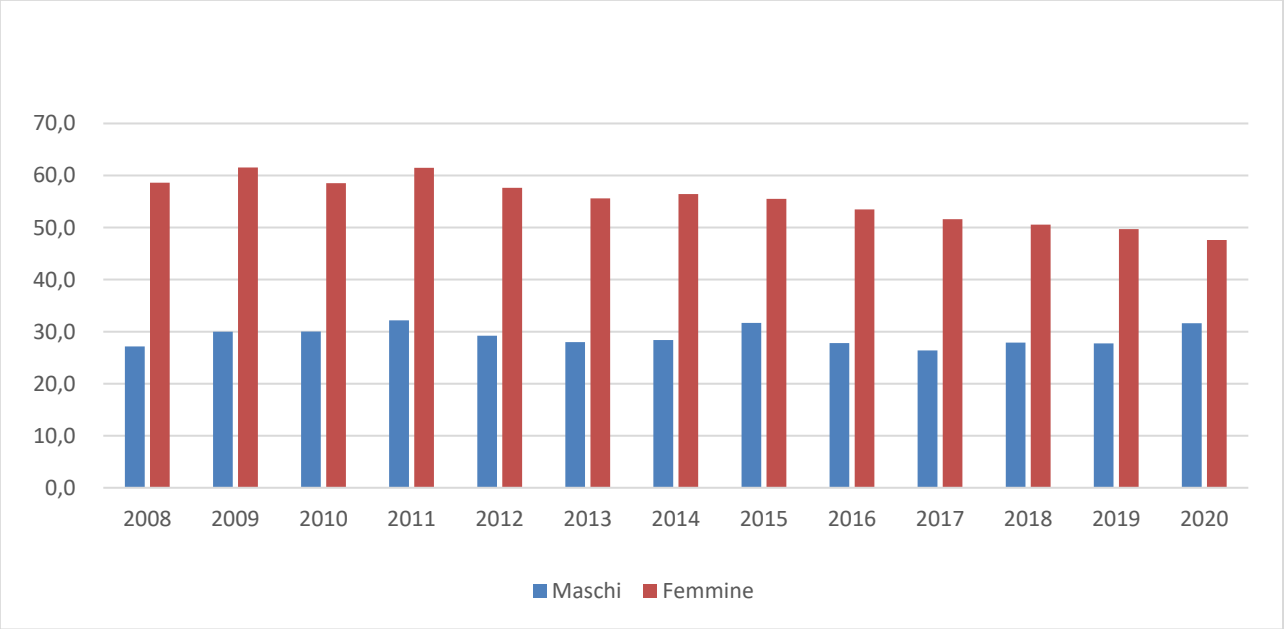
Figura n. 32 – Andamento del tasso di disoccupazione 15anni+
Provincia di Benevento – per sesso (2008-2020)



Se guardiamo i tassi di inattività della popolazione in età da lavoro, per sesso, si vede come nella provincia di Avellino lo scarto tra maschi e femmine diminuisca nel corso del tempo. Nel 2008 esso è pari a 31,4 punti percentuali (con tasso di inattività maschile pari a 27,2% e tasso di inattività femminile pari a 58,6%), mentre nel 2020 scende a 16 punti percentuali (con tasso di inattività maschile pari a 31,6%, aumentato rispetto al 2008 di +3,6 punti percentuali e tasso di inattività femminile pari a 47,6%, diminuito rispetto al 2008 di 11,0 punti percentuali).

Sembrerebbero dati che confermano una tendenza positiva nel mercato del lavoro irpino rispetto all'inclusione femminile, ma si è visto come ad aumentare è prevalentemente il numero degli occupati nel settore dei servizi e a bassa qualificazione che coinvolge prevalentemente le donne. Ad aumentare sono dunque i cosiddetti "lavoretti" (Crouch C., 2019).

Figura n. 33 – Andamento del tasso di inattività 15-64 anni
Provincia di Avellino – per sesso (2008-2020)



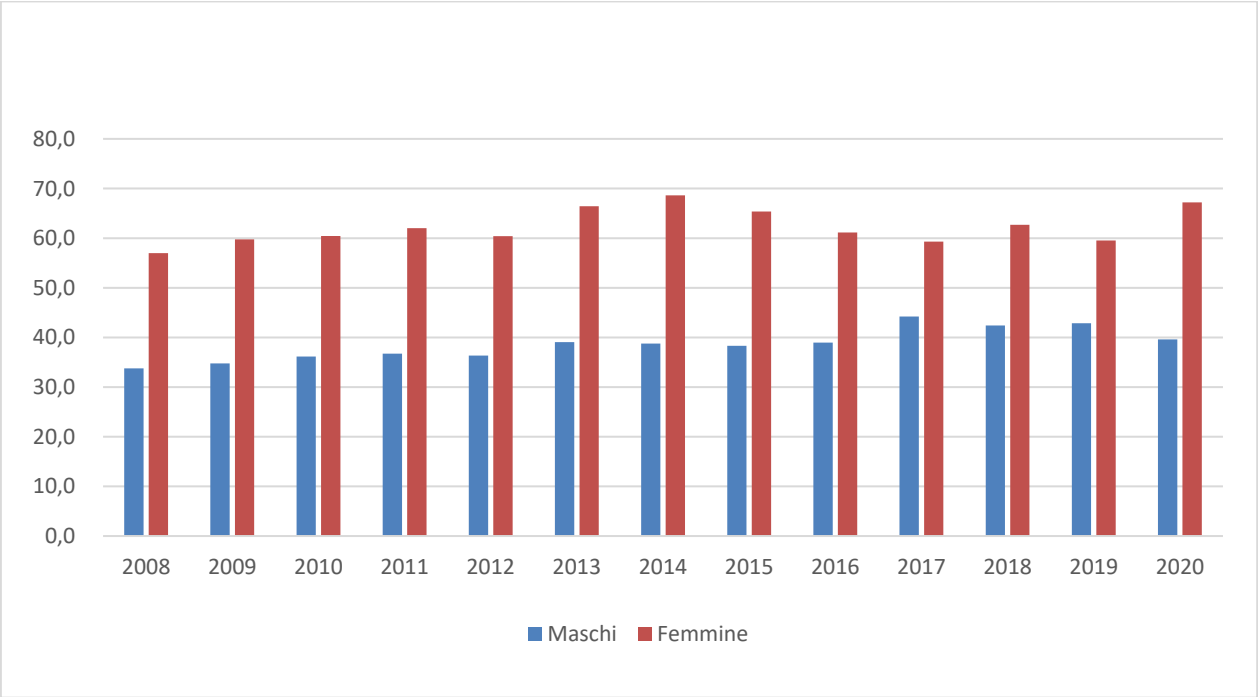
Si è visto come nella provincia di Benevento, diversamente da ciò che succede negli altri livelli territoriali presi in considerazione nello studio, aumenti nel corso del tempo il tasso di inattività della popolazione in età da lavoro e questo si riflette anche nello scarto tra maschi e femmine che, tra il 2008 e il 2020, aumenta e diventa una vera e propria disuguaglianza.

Nel 2008 infatti il divario per sesso del tasso di inattività della popolazione in età da lavoro è di 23,2 punti percentuali (con i maschi che hanno una percentuale pari a 33,8% e le femmine che hanno una percentuale pari a 57,0%), mentre nel 2020 è di 27,2 punti percentuali (maschi uguale a 39,6% e femmine pari a 67,2%).

I valori percentuali del tasso di inattività nella provincia di Benevento aumentano consistentemente nel corso del tempo, aggravando così la disuguaglianza tra generi. Le donne infatti registrano tassi di inattività tra il 2008 e il 2020 sempre superiori al 50%, con valore medio nell'arco temporale considerato pari a 62,3%. I maschi riportano un valore medio del tasso di inattività pari a 38,6%.

Nella provincia di Avellino invece le donne registrano un valore medio del tasso di inattività femminile pari a 55,3%, mentre i maschi riportano un valore medio di 29,1%. In entrambe le province la media delle percentuali femminili del tasso di inattività totale tra il 2008 e il 2020 è circa il doppio di quella maschile, testimonianza di una drammatica e cronica esclusione delle donne dal mercato del lavoro in questi territori.

Figura n. 34 – Andamento del tasso di inattività 15-64 anni
Provincia di Benevento – per sesso (2008-2020)



Per quanto riguarda la parte più giovane della popolazione, in Irpinia si assiste a un aumento dei tassi di disoccupazione giovanile tra il 2008 e il 2020 di 8,8 punti percentuali, vale a dire il 44,0%. Si passa infatti dal 20,0% del 2008 al 28,8% del 2020.

Diminuisce anche lo scarto tra i sessi nel corso degli anni: si parte da un avanzo di 10,0 punti percentuali nel 2008, con i maschi che hanno un tasso di disoccupazione pari a 16,3% e le femmine che hanno un tasso di disoccupazione pari a 26,3% e si arriva a un avanzo di 5,0 punti percentuali nel 2020, con i maschi che hanno un tasso di disoccupazione pari a 26,9% e le femmine che hanno un tasso di disoccupazione pari a 31,9%. Così come sulla popolazione totale, aumentano i livelli di disoccupazione in entrambi i generi ma si riduce lo scarto tra essi.

Tra il 2008 e il 2020 la disoccupazione giovanile maschile aumenta di 10,6 punti percentuali, mentre quella femminile aumenta di 5,6 punti percentuali.

Tabella n. 29 – Tasso di disoccupazione 15-29 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15-29 ANNI - PROVINCIA DI AVELLINO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	16,3	26,3	**20,0**	..	..	..		8,8	44,0
2009	21,4	16,6	**19,6**	-0,4	-2,2	-0,4			
2010	26,8	33,2	**29,3**	9,7	49,7	9,3			
2011	35,4	43,8	**38,9**	9,6	32,9	18,9			
2012	25,6	50,7	**35,1**	-3,8	-9,8	15,1			
2013	24,2	40,5	**31,1**	-4,0	-11,4	11,1			
2014	37,4	48,4	**41,8**	10,7	34,5	21,9			
2015	35,1	45,2	**39,5**	-2,4	-5,7	19,5			
2016	38,2	33,2	**35,9**	-3,5	-8,9	16,0			
2017	28,1	36,6	**31,3**	-4,6	-12,9	11,3			
2018	16,7	40,5	**27,3**	-4,0	-12,8	7,3			
2019	17,5	33,5	**24,7**	-2,6	-9,5	4,7			
2020	26,9	31,9	**28,8**	4,1	16,6	8,8			

Figura n. 35 – Andamento del tasso di disoccupazione 15-29 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

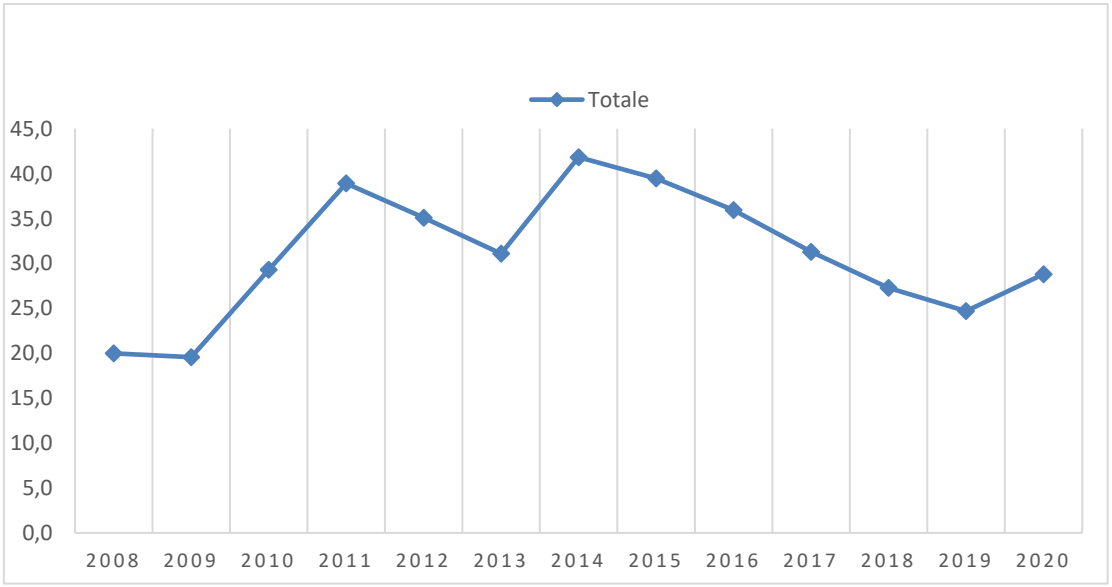
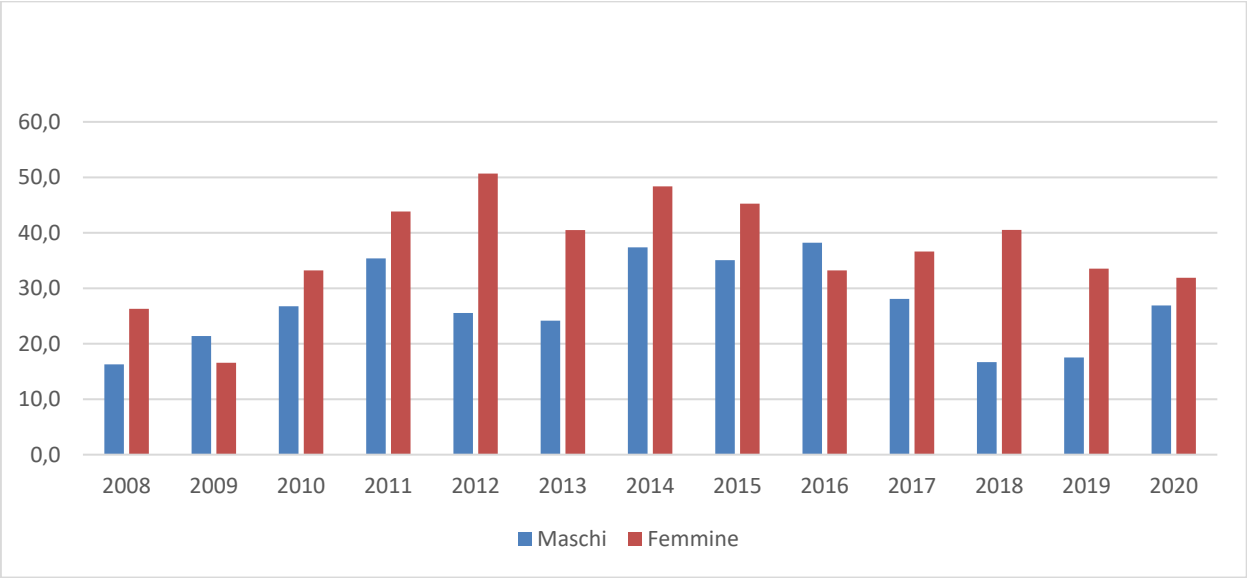


Figura n. 36 – Andamento del tasso di disoccupazione 15-29 anni
Provincia di Avellino – per sesso (2008-2020)



Se si guardano i tassi di inattività giovanili si registra un aumento di 3,9 punti percentuali tra il 2008 e il 2020, passando dal 59,4% del 2008 del totale della popolazione giovanile che non cerca più lavoro e/o non è più disponibile a lavorare al 63,3% del 2020.

Le percentuali delle giovani donne sono molto più alte di quelle dei giovani di sesso maschile, infatti nel 2008 vi è uno scarto di quasi 20 punti percentuali, vale a dire che, nella popolazione giovanile, gli inattivi maschi sono il 49,9% mentre le inattive femmine sono il 69,3%. Tale divario si accorcia di pochi punti percentuali nel 2020 (scarto tra maschi e femmine pari a 13,9 punti percentuali) ma resta comunque molto alta la percentuale di giovani inattivi, sia maschi che femmine (70,5% le donne, 56,6% i maschi).

Tabella n. 30 – Tasso di inattività 15-29 anni – Provincia di Avellino (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-29 – PROVINCIA DI AVELLINO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var.%**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione% 2008-2020**
2008	49,9	69,3	**59,4**	..	..	..		3,9	6,6
2009	55,1	71,5	**63,1**	3,7	6,3	3,7			
2010	54,7	69,4	**61,9**	-1,2	-1,9	2,5			
2011	54,9	66,2	**60,4**	-1,5	-2,4	1,0			
2012	49,4	67,6	**58,3**	-2,1	-3,5	-1,1			
2013	54,3	64,9	**59,5**	1,2	2,0	0,1			
2014	51,0	65,1	**57,9**	-1,6	-2,7	-1,5			
2015	59,0	67,2	**63,0**	5,1	8,8	3,6			
2016	60,2	64,9	**62,5**	-0,5	-0,8	3,1			
2017	54,3	70,6	**62,2**	-0,3	-0,5	2,8			
2018	58,2	63,9	**61,0**	-1,2	-2,0	1,6			
2019	58,6	63,5	**61,0**	-0,0	0,0	1,6			
2020	56,6	70,5	**63,3**	2,3	3,8	3,9			

Figura n. 37 – Andamento del tasso di inattività 15-29 anni
Provincia di Avellino – per sesso (2008-2020)

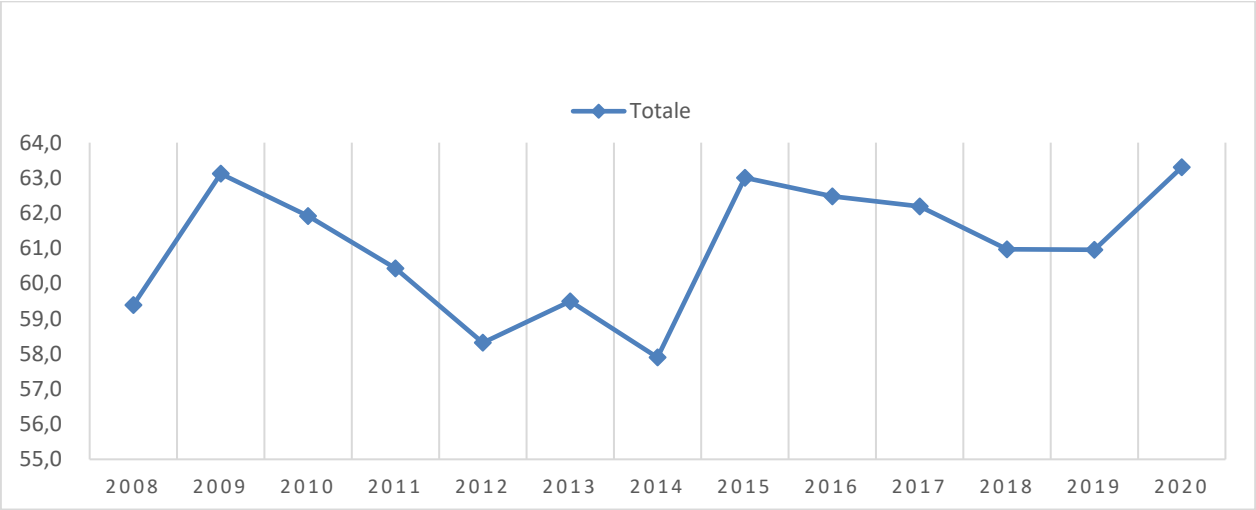
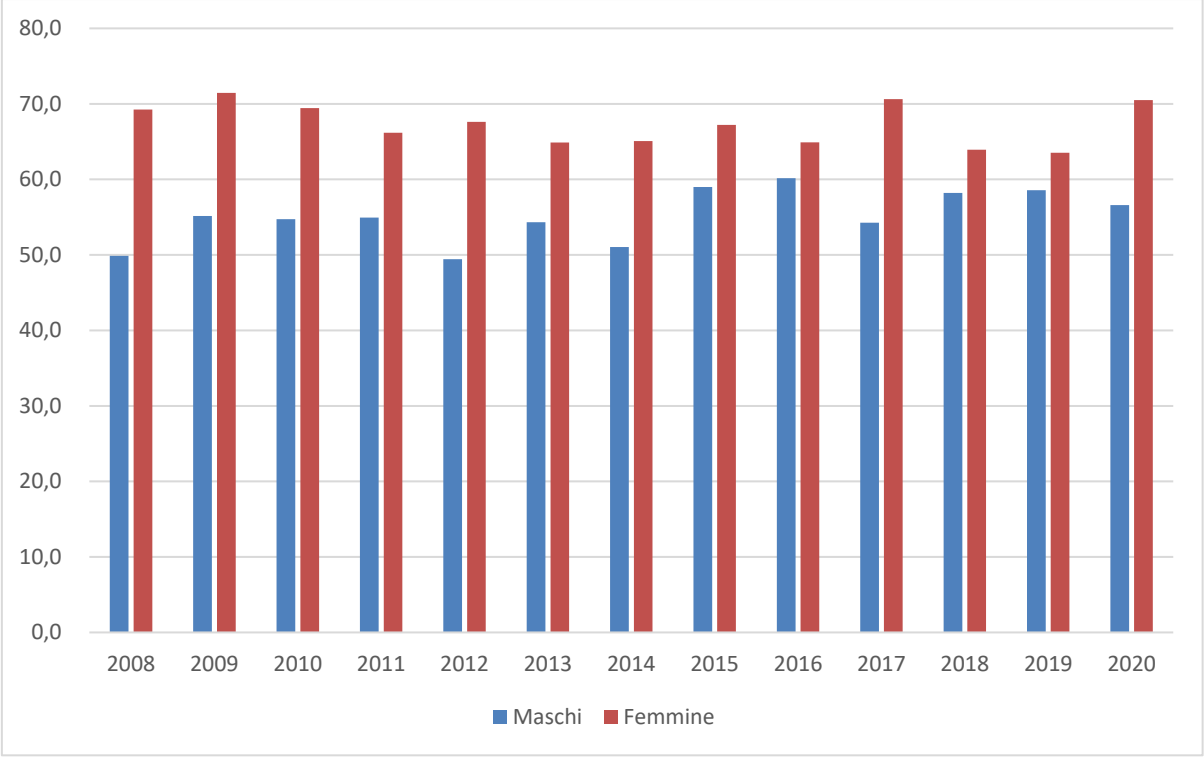


Figura n. 38 – Andamento del tasso di inattività 15-29 anni
Provincia di Avellino – per sesso (2008-2020)

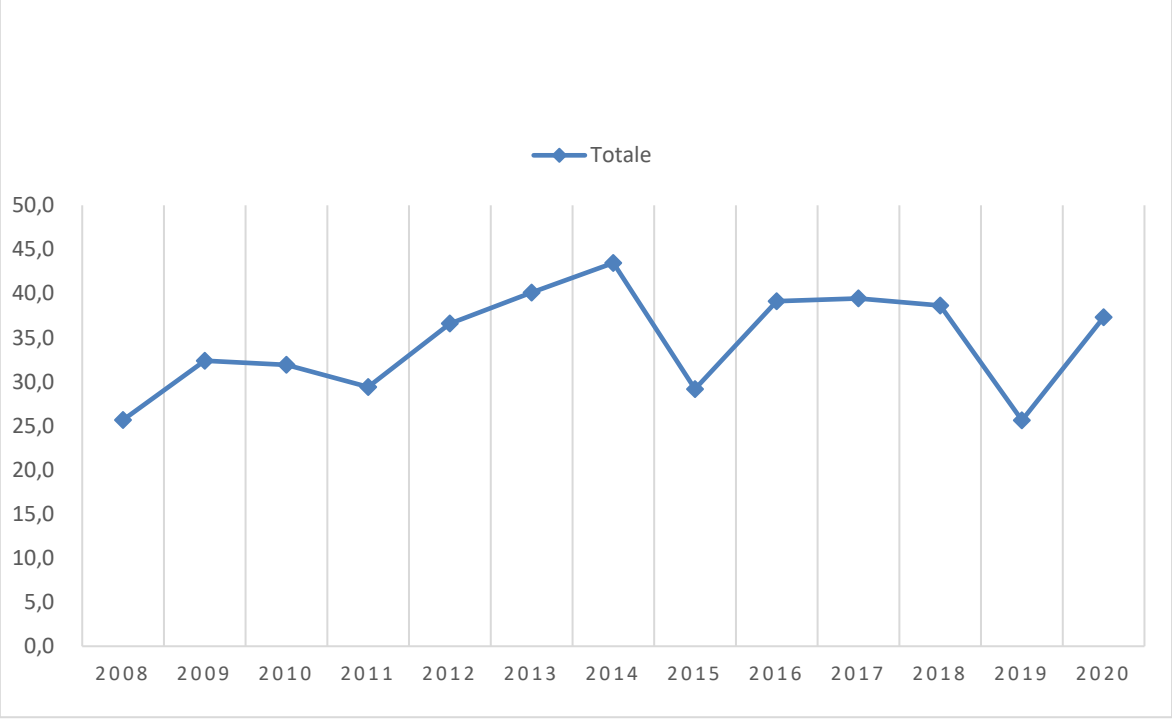


Il quadro giovanile si aggrava nella provincia di Benevento, nella quale si assiste a un incremento di 11,6 punti percentuali tra il 2008 e il 2020 nel tasso di disoccupazione giovanile totale, vale a dire quasi del 50%. La disoccupazione giovanile si aggrava nel corso degli anni e arriva a toccare quasi il 40% nel 2020.

Tabella n. 31 – Tasso di disoccupazione 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSO DI DISOCCUPAZIONE 15-29 - PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	23,6	28,6	**25,7**	..	..	..		11,6	45,4
2009	30,0	36,3	**32,4**	6,7	26,2	6,7			
2010	26,5	40,0	**31,9**	-0,5	-1,4	6,2			
2011	30,4	28,0	**29,4**	-2,5	-7,9	3,7			
2012	34,9	38,7	**36,6**	7,2	24,5	10,9			
2013	37,0	45,2	**40,1**	3,5	9,6	14,4			
2014	35,2	57,1	**43,5**	3,4	8,4	17,8			
2015	30,8	26,0	**29,2**	-14,3	-32,9	3,5			
2016	39,4	38,7	**39,1**	10,0	34,2	13,5			
2017	46,8	32,5	**39,4**	0,3	0,8	13,8			
2018	40,6	35,7	**38,6**	-0,8	-2,0	13,0			
2019	25,3	26,1	**25,6**	-13,0	-33,7	-0,1			
2020	37,9	36,1	**37,3**	11,7	45,6	11,6			

Figura n. 39 – Andamento del tasso di disoccupazione 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)



Sono i tassi di inattività quelli che maggiormente preoccupano in questa provincia: si nota che nell'ultimo anno le giovani donne inattive sono l'84,5% della popolazione 15-29 anni.

La variazione percentuale di tale tasso tra il 2008 e il 2020 è di 11,6 punti percentuali sul totale della popolazione giovanile inattiva (si passa dal 64,7% del 2008 al 76,3% del 2020). La situazione si aggrava per le giovani donne.

Nel periodo 2008-2020 lo scarto percentuale tra le giovani donne inattive e i giovani uomini inattivi aumenta di 5,0 punti percentuali (nel 2008 infatti lo scarto era pari a 10,8 punti, mentre nel 2020 arriva a registrare 15,8 punti percentuali), accrescendo, come in un effetto moltiplicatore, un divario di genere che si va a sommare a quello generazionale.

Questa caratteristica del mercato del lavoro in Italia si accentua nei contesti locali segnati da non solo da bassi tassi di occupazione nell'intera popolazione in età da lavoro, specie femminile; ma anche da un tipo di economia poco incline all'innovazione e all'investimento in occupazioni basate su un alto contenuto di conoscenza e sapere. Tale carenza nella dimensione economica è in queste province accompagnata da altrettanta povertà nei servizi (Bianchi, Fraschilla 2020) e da un bassissimo livello di opportunità di vita, sociali e culturali, per i giovani del territorio che, di conseguenza, preferiscono emigrare e non tornare (Fuschetto V., 2019).

Tabella n. 32 – Tasso di inattività 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

TASSI DI INATTIVITÀ 15-29 - PROVINCIA DI BENEVENTO									
Anno	**Maschi**	**Femmine**	**Totale**	**Var. ass.**	**Var. %**	**Var. cum.**		**Var. assoluta 2008-2020**	**Variazione % 2008-2020**
2008	59,4	70,2	**64,7**	..	..	..		11,6	17,9
2009	60,9	75,8	**68,2**	3,5	5,3	3,5			
2010	64,0	74,9	**69,3**	1,1	1,7	4,6			
2011	67,0	75,4	**71,1**	1,8	2,6	6,4			
2012	68,3	73,7	**70,9**	-0,2	-0,2	6,2			
2013	67,9	79,2	**73,4**	2,5	3,5	8,7			
2014	63,2	76,6	**69,7**	-3,7	-5,0	5,0			
2015	63,9	80,6	**72,0**	2,3	3,3	7,3			
2016	58,5	70,1	**64,2**	-7,9	-11,0	-0,6			
2017	71,9	67,7	**69,9**	5,7	8,9	5,2			
2018	72,4	79,3	**75,7**	5,8	8,3	11,0			
2019	67,9	77,2	**72,3**	-3,4	-4,4	7,6			
2020	68,7	84,5	**76,3**	4,0	5,5	11,6			

Figura n. 40 – Andamento del tasso di inattività 15-29 anni – Provincia di Benevento (2008-2020)

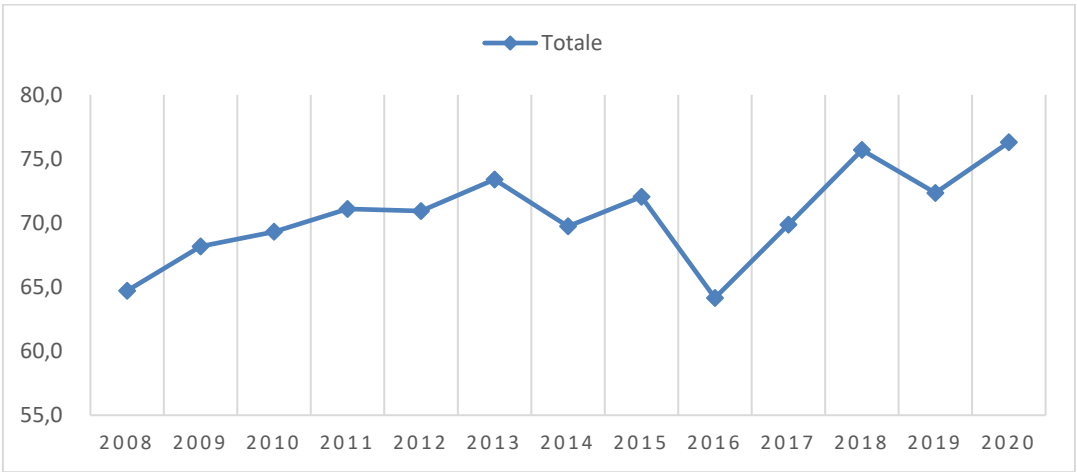


Figura n. 41 – Andamento del tasso di disoccupazione 15-29 anni
Provincia di Benevento – per sesso (2008-2020)

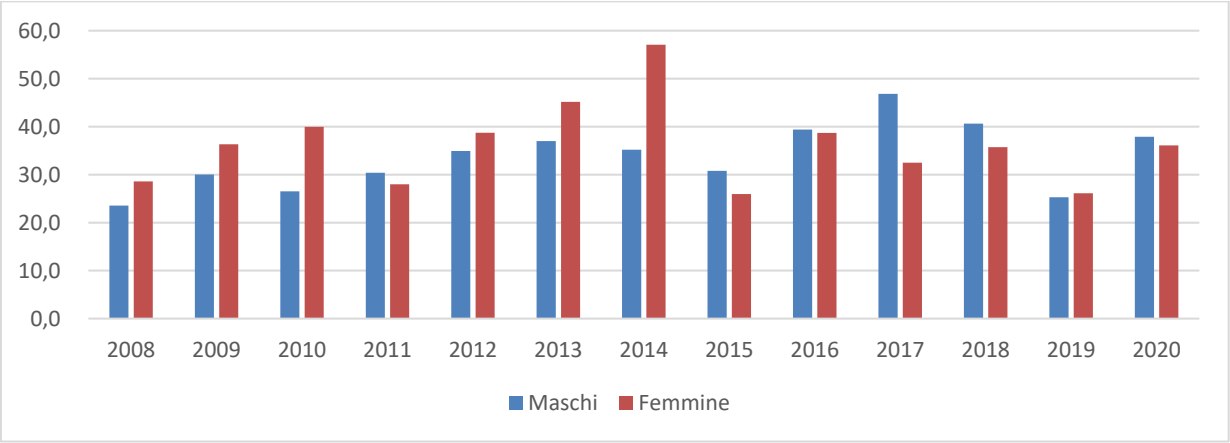
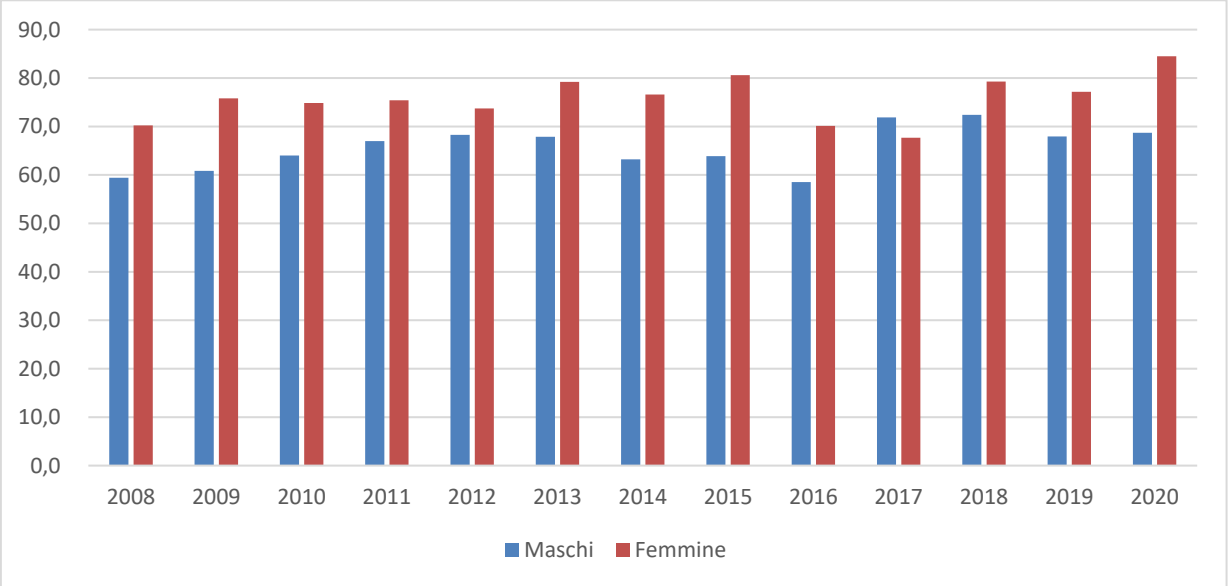


Figura n. 42 – Andamento del tasso di inattività 15-29 anni
Provincia di Benevento – per sesso (2008-2020)



Conclusioni: innovazione e saperi come chiave dello sviluppo locale e interprovinciale

Anche nei tassi di disoccupazione e inattività, le due province si comportano in modo molto differente: la provincia sannita risulta avere dei tassi di disoccupazione più bassi di quelli della provincia di Avellino, sia come valore medio nel periodo 2008-2020, sia come variazione assoluta e percentuale dal 2008 al 2020. Questo non significa che essa abbia un maggiore grado di occupazione, ma semplicemente che ha tassi di inattività più alti, soprattutto crescenti a partire dal 2013 e incrementi nel 2019 per effetto dell'emergenza pandemica.

La maggiore vulnerabilità del mercato del lavoro sannita si acuisce quando si guardano le percentuali dei tassi di disoccupazione, ma soprattutto di inattività, che riguardano giovani e donne. Nella provincia di Benevento la fascia d'età 15-29 anni ha tassi di inattività che nel 2020 registrano il

76,3%, e anche la percentuale media di tale tasso nel periodo 2008-2020 è di 70,6%. La provincia di Avellino non eccelle in tal senso, vediamo che nel 2020 il tasso di inattività dei giovani 15-29 anni è del 63,3%, ma riporta una variazione sia assoluta che percentuale nell'arco di tempo considerata più bassa di quella della provincia sannita (+6,6% versus +17,9%). La media del tasso di inattività giovanile della provincia di Avellino nel periodo 2008-2020 è di 61% (quella campana è di 67,6% e quella nazionale di 58,1%). Ancora una volta le tendenze percentuali dei principali indicatori del mercato del lavoro della provincia di Avellino si avvicinano maggiormente a quelle nazionali che a quelle regionali.

Per quanto riguarda la variabile "sesso", nella provincia di Benevento lo scarto del tasso di inattività totale tra maschi e femmine cresce nel corso del tempo (2008-2020), pur essendoci tassi di disoccupazione femminili totali medi più bassi rispetto alla provincia irpina: 14,6% versus 17,5%. Questo non succede nella provincia di Avellino, dove i tassi di inattività di maschi e femmine diminuiscono tra il 2008 e il 2020 e con essi lo scarto tra i sessi. Più donne quindi si attivano per cercare lavoro e sono disponibili a lavorare nella provincia irpina, anche se sembrerebbe trattarsi prevalentemente di "lavoretti".

L'elemento che accomuna queste due province è l'alto tasso di inattività femminile, esso ha valori medi 2008-2020 che superano il 60% (62,3%) nella provincia di Benevento e il 50% (55,3%) in quella di Avellino, considerando l'arco temporale 2008-2020. Quelli regionali e nazionali sono rispettivamente di 64,5% e 46,2%; ancora una volta le tendenze del mercato del lavoro irpino sono più vicine a quelle nazionali che a quelle regionali.

Le tendenze legate ai divari di genere si acuiscono nella componente generazionale, dove i tassi di inattività femminili tra i 15 e i 29 anni raggiungono il 76,3% nella provincia di Benevento nel 2020 e il 67,3% in quella di Avellino, con valori medi nell'arco di tempo considerato rispettivamente di 75,8% e 67,3%. Le percentuali medie 2008-2020 nazionali e regionali del tasso di inattività giovanile femminile sono rispettivamente di 63,4% e 73,8%.

È possibile dire in sintesi che le tendenze nazionali di esclusione dal mercato del lavoro di giovani e donne si ripercuotono anche nei livelli locali in esame. La provincia di Avellino risulta essere più dinamica nel mercato del lavoro rispetto a quella di Benevento, con andamenti più accomunabili alle tendenze nazionali e regionali, seppur la consistenza dei valori dei tassi della regione Campania sia più vicina a quella dei valori nella provincia sannita. In tale area provinciale difatti il mercato del lavoro è più critico rispetto alla provincia di Avellino, seppur presenti delle tendenze più regolari nella sua gravità e cronicità. In entrambe le province è molto forte il fenomeno dello spopolamento giovanile, che non riguarda solo l'assenza di lavoro ma anche l'assenza di opportunità di vita e un'adeguata offerta di beni e servizi, soprattutto per le fasce d'età più giovani. Aldilà delle differenze tra le due province è possibile individuare alcuni ambiti di investimento comuni per programmare lo sviluppo locale anche in vista delle risorse del *Recovery Plan*: giovani, donne e lavoro di qualità, ottenuto attraverso politiche di promozione dei saperi e della conoscenza.

CONCLUSIONI GENERALI: IN ASCOLTO DEI TERRITORI

Verso investimenti gentili

Come far convivere una crescita economica che generi anche coesione sociale? Questa domanda se la poneva Dahrendorf in *Quadrare il cerchio* nel 1995 e più recentemente Trigilia nella lezione inaugurale dell'anno accademico 2016/2017 della Scuola di Scienze Politiche "Cesare Alfieri" dell'Università di Firenze.

La questione centrale è che l'aumento delle disuguaglianze sociali, a cui si è assistito negli ultimi decenni, rende ormai difficile pensare ad un aumento della crescita economica senza un intervento mirato di riduzione di tali iniquità e rafforzamento delle istituzioni democratiche (Trigilia, 2017).

In questa ricerca si sono indicati, come possibile strada per individuare e stimolare i potenziali di sviluppo locale, l'ascolto, la riscoperta e la valorizzazione del capitale culturale e sociale locale, sia nelle sue manifestazioni più tradizionali che in quelle più moderne e innovative. Partire dalle risorse naturali e culturali presenti nei luoghi, dai propri patrimoni storici, industriali, sociali, relazionali, di comunità; valorizzare le competenze locali; creare un'offerta di beni e servizi in grado di richiamare i giovani nei territori; promuovere il lavoro per la componente più sacrificata del mercato del lavoro, quella femminile e giovanile, ma anche più innovativa; alleggerire il carico di cura che culturalmente spetta alle donne professionalizzandolo; mettere in moto politiche di conciliazione vita-lavoro; creare servizi per anziani e bambini; andare in direzione di un lavoro di qualità basato su ricerca e sviluppo: sono le direzioni ormai necessarie e imprescindibili per non perdere l'opportunità di riscatto del Mezzogiorno che si sta aprendo con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Nella prima fase dello Stato sociale keynesiano la riduzione delle disuguaglianze è stata funzionale ad aumentare lo sviluppo. I Paesi che hanno retto la sfida dell'aumento dell'inflazione che si è presentata negli anni Settanta, con relativo accrescimento del costo del lavoro e di saturazione di mercati, sono quelli che hanno investito in "fattori istituzionali" adatti ad alimentare un "capitalismo inclusivo e un sistema democratico consensuale". Si parla di paesi nei quali la contrattazione collettiva è rimasta centrale, nei quali il lavoro flessibile è stato accompagnato da misure di sicurezza sociale; il *welfare* ha base universalistica; si è investito nel settore pubblico coinvolgendo le donne, seppur il lavoro nei servizi a bassa produttività sia aumentato; ecc.[3]

Le scelte di politica economica hanno definito traiettorie di investimento nella formazione e nell'utilizzo di "capitale umano" per esplorare la fascia alta della produzione di beni e servizi: manodopera qualificata; politiche attive del lavoro per formare "capitale umano" di qualità e riqualificare il lavoro; investimento in politiche per l'innovazione, in particolar modo promozione di relazioni economiche tra imprese e università. Queste direzioni di sviluppo richiedono forti investimenti di spesa e un preciso piano per lo sviluppo.

Le province delle quali ci si occupa in questo studio non sono inserite in un sistema di regolazione basato su "democrazia consensuale e capitalismo inclusivo", ma rientrano in un "modello ibrido"

[3] Per un maggiore approfondimento si veda: *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate. Un divorzio inevitabile?*, Firenze University Press.

caratterizzato da una minore integrazione tra le istituzioni regolative. Si tratta di province non attraversate da un sistema di relazioni industriali solido e caratterizzate da una cultura istituzionale e amministrativa che richiede massicci interventi di riqualificazione e ammodernamento.

Agli ulteriori tratti cui si è fatto già cenno (carenza di servizi; scarsa mobilità; emigrazione; spopolamento; ecc.) si aggiunge la presenza di un alto tasso di criminalità organizzata che, nelle province di Avellino e Benevento, agisce in modo meno eclatante e manifesto rispetto a quelle di Napoli e Caserta, ma ha legami molto profondi con il mondo politico e imprenditoriale, specie a partire dal terremoto del 1980[4].

È inoltre parecchio diffuso il lavoro nero, così come la presenza di un numero sempre più consistente di lavori precari e poco garantiti[5].

Alla luce di questo è necessario integrare le politiche pubbliche che arrivano dall'alto con la voce dei territori. In accordo con i bisogni e le aspirazioni presenti, è ormai inevitabile invertire la rotta di investimento su queste porzioni del Mezzogiorno, concentrandosi su pianificazioni di crescita "gentili" (Mazzucato M., 2013), che sappiano includere le comunità contribuendo a creare strategie di crescita sostenibili e durature nel tempo, interne dunque alle capacità e possibilità dei luoghi. Le politiche pubbliche saranno importanti per stimolare i capitali sociali esistenti e per metterne a sistema di nuovi, quelli che già giacciono sui territori e richiedono sostegni o quelli che hanno bisogno di nuove leve istituzionali per poter emergere.

Tutte le elaborazioni statistiche sono prodotte autonomamente dall'autrice su fonte Istat, con la collaborazione della Dott.ssa Veronica Fuschetto.

[4] Per un maggiore approfondimento di veda Melorio S., *La criminalità*, in Idee per lo sviluppo dell'Irpinia, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016.
[5] Per un maggiore approfondimento di veda Ambra M.C., *Mercato del lavoro e sistema imprenditoriale*, ivi.

SECONDA PARTE:

I TERRITORI

Nuovi protagonisti politici dello sviluppo locale?

Marina Mastropierro

"Ascoltare anche ciò che manca.

L'intesa tra tutto ciò che tace"

Mariangela Gualtieri

Premessa: alcune linee guida da cui partire

Il ruolo di una ricerca sociale non si esaurisce esclusivamente nella descrizione – così come fatto nella prima parte di questo contributo, con l'elaborazione dei principali indicatori statistici relativi al mercato del lavoro irpino e sannita – ma può anche includere l'esplorazione relativa a fenomeni latenti non ancora emersi o non ancora formalizzati, ma che interrogano o riguardano processi e dinamiche di trasformazione in corso. A volte il compito di una ricerca sociale è anche quello di tradurre i risultati emersi dal campo in suggerimenti di *policy* utili ad accompagnare e co-dirigere tale mutamento o a definire nuovi paradigmi di politiche pubbliche (Howlett – Ramesh, 2003).

Uno degli scopi di questo lavoro – che ha per oggetto lo sviluppo locale nelle aree provinciali di Avellino e Benevento – è quello di indagare i potenziali di sviluppo custoditi in questi territori, provando a fornire delle evidenze sulle quali il legislatore potrà basarsi per svolgere la sua azione legislativa e di indirizzo.

Per realizzare questo obiettivo, in questa seconda fase della ricerca, si è fatto ricorso a tecniche qualitative che hanno consentito di scendere in profondità e raccogliere informazioni e particolari che difficilmente si sarebbero potuti ottenere attraverso il ricorso al solo dato statistico. Scopo di questo lavoro è quello di far dialogare entrambe le tecniche della ricerca sociale, in quanto ogni fase è legata all'altra e una buona esplorazione e interpretazione richiede necessariamente di essere basata su una valida descrizione.

Questo percorso di ricerca prosegue una riflessione e uno studio aperto nel 2016 dal Centro di ricerca Guido Dorso di Avellino e convogliato in una pubblicazione dal titolo *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, nella quale sono indagati, con il contributo di diversi studiosi, dimensioni differenti legate allo sviluppo del territorio: emigrazione e spopolamento (Riccardi T.); giovani e popolazione residente (Molina S.); mercato del lavoro e sistema imprenditoriale (Ambra M.C.); quadro economico (Mazzantini G.); sistemi strutturali e politiche emergenti per l'identificazione di ambiti omogenei (Giannino C.); agricoltura (Cucco I.); turismo (Cresta A.); territorio tra pratiche e rappresentazioni (Albolino O., Cavaliere A.); gestione dei rifiuti (Blasi E.); sistema dei trasporti e della mobilità (Di Mattia M.T., Gentile D.); sanità (Natale L., De Geronimo P.); criminalità (Melorio S.); offerta formativa di livello superiore (Cipollone C., Franciosa G.).

Ciò che è emerso dallo studio del 2016 è che la provincia di Avellino è la provincia campana con il *più alto tasso di incidenza dell'emigrazione*: "ormai non si può più parlare soltanto di inarrestabile processo migratorio ma di vera e propria desertificazione, soprattutto per quanto concerne l'Alta Irpinia" (Fiorentino, p. 14). I dati presentati dallo storico Toni Ricciardi tracciano un quadro demografico preoccupante, nel quale la popolazione residente nel 2016 si attesta poco sopra le 430 mila unità – con una presenza di stranieri regolari che superano di poco le 12 mila unità, vale a dire

circa il 2,6% della popolazione totale – così come nel decennio precedente. Non ci sono state dunque variazioni della popolazione residente in termini complessivi nel corso degli anni.

Il *calo delle nascite e la diminuzione dei giovani*, presente e futura, pone al territorio sfide inedite rispetto a quanto succedeva qualche decennio fa, nei quali sussistevano problemi di segno opposto (S. Molina).

Il *mercato del lavoro si presenta fortemente instabile e segmentato*, colpendo prevalentemente il settore industriale e dei servizi rispetto a quello agricolo. Il tasso di disoccupazione nell'arco temporale 2004-2016 è aumentato, sia tra i maschi che tra le femmine, con gravi ricadute sulla componente più giovane della popolazione (M.C. Ambra).

L'Irpinia è un territorio che presenta un tasso di industrializzazione più alto di quello regionale, anche se i *settori più praticati sono quelli manifatturieri tradizionali, con un basso contenuto di ricerca e sviluppo* e dunque più esposti alla concorrenza dei Paesi emergenti. La quota delle imprese agricole è pari al 30% del totale delle imprese esistenti, di gran lunga superiore rispetto a quella nazionale (15%) e regionale (13%). Al contrario la percentuale di imprese che operano nel terziario è la più bassa: 49% contro 60% in Italia e 66% in Campania (G. Mazzantini). *La provincia di Avellino è la seconda in Campania per numero di imprese agricole* (25.862 nel 2010) e per superficie agricola utilizzata (124.617 ettari), ma l'utilizzo della manodopera aziendale appare fortemente legato al modello di agricoltura familiare, sia con impiego regolare che occasionale. Il ricorso a manodopera esterna al nucleo familiare è inferiore rispetto alla media nazionale. *Le competenze professionali in campo agrario sono rare nel panorama italiano e ancor di più in quello irpino*, anche se molti prodotti sono presenti nell'elenco di quelli agroalimentari tradizionali campani. Numerosi sono i prodotti a denominazione protetta, ma la superficie utilizzata per tali produzioni (8,5%) è inferiore al dato nazionale. Anche *le attività complementari al settore agricolo, come quelle agrituristiche, vengono esercitate dalle 0,4% delle aziende irpine contro l'1,2% del livello nazionale* (I. Cucco).

Per quanto riguarda il *settore turistico la provincia di Avellino ha il dato peggiore della Campania*, riuscendo ad attrarre soltanto l'1,8% degli arrivi in regione (con capacità ricettiva pari al 7,6% sul totale regionale), nonostante il territorio offra una pluralità di alternative: l'area classica rappresentata dalle zone archeologiche e dalle testimonianze romane, preromane e longobarde; l'area religiosa; l'area militare; l'area della cultura materiale irpina; l'area della memoria urbana (A. Cresta).

Nei documenti ufficiali di programmazione solo recentemente sono state tenute nella dovuta considerazione le peculiarità *dell'Irpinia come ponte tra due sponde, tirrenica e adriatica*. Sul territorio provinciale sono state poste in essere *varie forme di programmazione negoziata e diversi strumenti integrati di sviluppo locale* (Progetto per l'Irpinia; Patti territoriali; Contratto d'area per le aree industriali), dal momento che l'area rientrava nell'ambito definito dall'Unione europea in ritardo di sviluppo (Obiettivo 1). Alla fine del XX secolo si è iniziato a dibattere sull'idea di integrare le risorse e gli strumenti (Progettazione integrata territoriale; progetti Leader) e più recentemente le aree interne sono tornate al centro dell'Agenda politica nazionale con il principale obiettivo di promuovere politiche relative all'attivazione o alla riorganizzazione di servizi essenziali per la collettività che rendano attrattivi i territori e ne fermino l'emorragia demografica. Sono stati definiti tre obiettivi generali, interconnessi tra loro: tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti;

promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo; concorrere al rilancio dello sviluppo. In Campania l'area pilota è stata individuata nella provincia di Avellino che, riunendo 25 Comuni, il 9 febbraio 2015 ha costituito la "Città dell'Alta Irpinia", un organismo decisionale che rappresenta gli enti locali coinvolti nei confronti con la Regione e con il Comitato Nazionale per le Aree Interne. Inoltre il processo di un'Irpinia aperta ai mercati globali e a una produzione di qualità ha riguardato l'insediamento e il potenziamento di alcuni stabilimenti industriali nella provincia: la Ferrero a Sant'Angelo dei Lombardi; il pastificio De Matteis in Valle Ufita; il gruppo Bruno a Grottaminarda; le numerose aziende del vitivinicolo; gli insediamenti di ricerca del Centro Biogem ad Ariano Irpino e dell'Istituto sulle Scienze dell'Alimentazione del Cnr di Avellino; gli investimenti della Rolls Royce-Ema e dell'Altergon a Morra de Sanctis. Emerge che anche il settore culturale è attraversato da numerosi fermenti, come il Laboratorio permanente di drammaturgia; il Festival di cortometraggi a Cairano e lo Sponz Festival di Calitri. Secondo le stime della Camera di Commercio del 2012 *la provincia di Avellino è tra le province della Campania ad avere una percentuale maggiore di prodotto culturale* (6%), che supera la media nazionale (5,4%) (O. Albolino, A. Cavaliere).

Il *settore rifiuti ha una carenza impiantistica*, *soprattutto con riferimento alla frazione dell'organico*, producendo in tal modo modalità di trattamento meno efficienti e sostenibili con spreco di risorse naturali ed economiche (E. Blasi).

Il *sistema dei trasporti e della mobilità* è carente rispetto al territorio regionale, anche in considerazione del deficit di infrastrutturazione. La quota di infrastrutture di trasporto ferroviario presente sul territorio provinciale, rispetto all'intera rete regionale, è pari al 2,1%. Sono attive soltanto 29 stazioni in 26 Comuni e soltanto il 45% della popolazione è servita da una stazione. *L'Irpinia sarà interessata dalla più grande infrastrutturazione del Centro-Sud, la direttrice ferroviaria alta velocità Napoli-Bari*, in quanto a Grottaminarda è prevista la realizzazione della Stazione Irpina che, insieme a Benevento, sarà polo e nodo strategico di interconnessione tra la rete ferroviaria ad alta velocità e l'ordinaria rete ferroviaria e autostradale (M.T. Di Mattia, D. Gentile).

L'*offerta di servizi sanitari è in linea con gli standard nazionali per quanto riguarda la dotazione di strutture pubbliche, di posti letto per l'emergenza e di strutture private accreditate*. Anche a livello qualitativo l'assistenza sanitaria ha punte di eccellenza come l'Azienda Ospedaliera Moscati di Avellino. *La questione critica riguarda la particolare conformazione del territorio e la possibilità di raggiungere tali strutture* (L. Natale, P. De Geronimo).

Per quanto concerne *l'offerta formativa post-diploma*, *non ci sono sedi universitarie in provincia*, essendo presenti solo corsi che fanno capo alle principali Università campane. Gli studenti irpini frequentano prevalentemente le Università della Campania (70%) e del Lazio (12%), preferendo facoltà dell'area sociale. *Un terzo dei giovani tra il 15 e i 29 anni fa parte dei Neet* – in linea coi i dati regionali – e si prefigurano esigenze formative nuove determinate dall'andamento demografico e dalla presenza di cittadini stranieri (C. Cipollone, G. Franciosa).

Per quanto riguarda *la criminalità organizzata,* dopo il terremoto del 1980 *la camorra napoletana e irpina è passata nelle stanze dei bottoni e ha partecipato agli accordi per la ricostruzione* che, spesso, ha gestito direttamente. Ancora oggi sono presenti legami tra camorra, politica e imprenditoria. È una criminalità non facilmente individuabile, perché frutto di compromessi tra il mondo della legalità e quello della illegalità. L'indice di presenza mafiosa è pari a 6,53%, mentre

quello napoletano è di 101,57%. *Il maggiore pericolo di infiltrazione camorristica nel 2016 è stato individuato nel settore delle fonti rinnovabili* (S. Melorio).

Infine si individuano *i "sistemi strutturali di area vasta" come possibili ambiti omogenei per un possibile scenario di crescita del territorio*. Sono sistemi riconducibili a *mobilità*, *infrastrutture*, *servizi e filiere emergenti dell'economia quali turismo* e *green economy*. La possibilità di raggruppare il territorio in ambiti omogenei collegati alle filiere emergenti dell'economia rappresenta un'opportunità per il ridisegno degli ambiti territoriali in funzione di sviluppo (C. Giannino).

In uno scenario di questo tipo, particolarmente compromesso sul piano economico e sociale[6], si sono già individuate cinque proposte dalle quali far ripartire la riflessione sui possibili scenari di sviluppo dell'Irpinia e anche del Sannio, nell'ottica di una strategia integrata di sviluppo:

1. Riscoprire il valore della comunità, intesa come recupero della dimensione dentro la quale la persone vive e agisce, per costruire modelli coerenti di servizi alla persona.
2. Favorire la partecipazione dei cittadini alle scelte pubbliche.
3. Investire in una classe dirigente locale preparata che sappia creare connessioni tra le varie istituzioni in una logica multilivello.
4. Pensare e realizzare un'Irpinia "connessa", in particolar modo su banda larga e alta velocità.
5. Puntare alla costruzione di una *leadership* aperta e plurale dotata di una visione in tema di sviluppo.

I risultati della ricerca del 2016 consentono di dire che l'Irpinia ha la vocazione per essere terra di eccellenza, in particolare nel settore agroalimentare. Altri pilastri dell'economia locale potranno essere: tutela dell'ambiente; *green economy*; biodiversità; agricoltura biologica; ma anche *automotive*; farmaceutica e aerospazio.

Oggi, nell'era della competizione globale, abbiamo sempre di più bisogno di riempire di contenuto, innovazione e conoscenza la produzione che si vuole collocare sui mercati internazionali. Tutto ciò conduce a un vero e proprio rinascimento industriale, a un cambiamento totale di paradigma (Fiorentino, 2016; p. 26).

Il Rapporto *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia* si inserisce nel solco di una riflessione storico-politica più ampia, che vede tra i suoi ispiratori studiosi meridionalisti quali Francesco De Sanctis, Guido Dorso e Manlio Rossi Doria, irpini di nascita e di adozione. Questo studio non si propone di contribuire direttamente a tale dibattito ma, sulla scorta degli insegnamenti di questi grandi maestri, intende mettere a fuoco criticità e anche risorse presenti nei territori provinciali di Irpinia e Sannio, con lo scopo di individuare possibili e comuni traiettorie di crescita e sviluppo.

Negli ultimi anni, e in particolar modo con lo scoppio della pandemia da covid-19, il dibattito sulle prospettive di sviluppo del Mezzogiorno si è riaperto, anche in vista della nuova programmazione economica e sociale prevista dal Programma Nazionale di Ripresa e Resilienza, che punta a dare un volto nuovo al Paese. Numerosi sono gli studi che negli ultimi anni si sono focalizzati sul tema dell'aumento del divario tra Nord e Sud, sicuramente tra essi c'è da menzionare il costante lavoro

[6] Dati negativi sui tassi di occupazione e disoccupazione; nascita e mortalità delle imprese; riduzione costante della popolazione residente e continuo invecchiamento; crollo della domanda locale di beni e servizi che potrà essere controbilanciato solo da una domanda dei mercati esterni, specie quelli esteri.

svolto dalla Svimez, Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno, che ogni anno pubblica un Rapporto sull'economia e la società del Mezzogiorno.

Il dibattito e le ricerche svolte e in corso hanno superato l'idea di un divario basato su soli indicatori economici e hanno messo in evidenza come le disparità riguardino ormai anche l'accesso ai servizi, sia quelli di base, come istruzione, sanità, mobilità, ecc., sia quelli più avanzati, come cinema, teatri e presenza di istituti o occasioni culturali che alimentano un mercato in espansione e attrattivo soprattutto per le fasce d'età più giovani. La nuova questione meridionale si esprime dunque attraverso veri e propri "divari di cittadinanza" (Bianchi L., Fraschilla A., 2020).

Il libro appena pubblicato dell'economista Gianfranco Viesti – *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo* – analizza le condizioni socio-economiche delle regioni italiane, con particolare attenzione a quelle del Mezzogiorno, a partire dalle trasformazioni che hanno riguardato la geografia economica dell'Europa dal Novecento al nuovo secolo. Per Viesti le sorti di ogni territorio non dipendono solo da quello che accade al loro interno o nel Paese di cui fanno parte, ma anche da dinamiche più complessive che riguardano l'Europa e il mondo intero. L'allargamento dell'Unione ha spostato l'asse industriale del continente verso Nord-Est; il maggiore peso del terziario e delle sue componenti più moderne ha favorito le aree urbane; le migrazioni, interne ed esterne all'Europa, condizionano sempre di più le dinamiche demografiche delle regioni europee e influenzano quelle economiche; così come le politiche liberiste e di austerità, nell'ambito delle regole dell'Unione, penalizzano le componenti geografiche e sociali più deboli. La pandemia da covid-19 ha aggravato le condizioni di vita delle fasce più fragili della società: il suo impatto economico è stato maggiore per poveri, giovani, donne e territori più deboli. L'azione pubblica è determinante per rilanciare la crescita economica, rendendola più inclusiva, soprattutto per le regioni che sono rimaste indietro. Il Mezzogiorno nel secondo dopoguerra ha goduto di specifiche condizioni politico-istituzionali, economiche, nonché tecnologiche che hanno favorito la crescita delle periferie, vale a dire dei territori meno avanzati. Questo processo si è arrestato tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo e si sono affermati indirizzi politici più favorevoli all'azione dei mercati e meno attenti alle disuguaglianze. Le stesse politiche europee hanno privilegiato la tutela e la promozione della concorrenza, le riforme strutturali, indirizzi di bilancio orientati in misura prevalente alla stabilità delle finanze pubbliche. Questo ha messo in difficoltà diverse regioni del Sud europeo, soprattutto del Mezzogiorno d'Italia dove si sono registrate le peggiori performance socio-economiche d'Europa, anche a causa della patologia del capitalismo italiano di non riuscire più a creare attività soprattutto nell'industria più avanzata e a maggiore intensità di innovazione. Uno dei messaggi del testo punta a mettere a fuoco l'idea che affinché nuove attività economiche possano svilupparsi è necessario che ci siano politiche pubbliche capaci di contribuire a creare le condizioni giuste per lo sviluppo, come infrastrutturazione avanzata, cambiamento strutturale delle imprese, potenziamento di istruzione e ricerca, ecc. Le grandi trasformazioni economiche non si sviluppano, dunque, per caso ma sono il frutto di un lungimirante disegno collettivo che crea le condizioni per far crescere l'iniziativa e l'imprenditorialità privata (Viesti G. 2021, Mazzucato M., 2013).

Pensare però al Mezzogiorno come a un oggetto uniforme non è propriamente corretto, in quanto anche al suo interno ci sono spinte e tendenze diverse di innovazione e crescita, testimonianze di un contesto socio-economico e politico-istituzionale composito. Una recente ricerca pubblicata nel 2021 dalla Fondazione Ebert (FES-Friedrich-Ebert Stiftung Italia), dal titolo *Italia Diseguale. Disparità socioeconomiche regionali in Italia*, curata da Stefan Fina e dal suo gruppo presso l'Istituto di ricerca

per lo sviluppo regionale e urbano di Dortmund (ILS), mostra che per quanto dal 1861 l'Italia sia caratterizzata da un forte divario tra Nord e Sud che a oggi persiste, tuttavia l'idea del Mezzogiorno come territorio omogeneo ed escluso dalle traiettorie di sviluppo delle più dinamiche regioni italiane è fuorviante. Il Mezzogiorno è fortemente diversificato al suo interno e presenta molto potenziale inutilizzato, tanto da individuare una mappa che distingue tre tipi di Mezzogiorno. Le province di Avellino e Benevento rientrano nel cluster "Regioni ponte con maggiori prospettive economiche" seppur nei valori minimi della larghezza di banda per definire le tre tipologie territoriali nel Sud Italia.

Il dibattito sul Mezzogiorno, o meglio sui Mezzogiorno d'Italia, è dunque aperto. Alle linee guida individuate e da cui ripartire per proseguire il ragionamento sullo sviluppo locale di Irpinia e Sannio è necessario aggiungere ulteriori tre suggerimenti di metodo, questa volta di carattere teorico e generale:

- Lo sviluppo locale va valutato, all'interno di particolari condizioni storiche, economiche, politiche e tecnologiche nelle quali è inserito, su scale più vaste, come quella europea e internazionale.
- I fattori politico-istituzionali sono fondamentali per capire lo sviluppo locale, perché l'intrapresa privata e lo sviluppo in generale sono frutto di uno sforzo collettivo.
- Il Mezzogiorno è un oggetto fortemente diversificato al suo interno, pertanto le potenzialità di sviluppo che lo riguardano vanno valutate caso per caso.

A partire da queste specificazioni l'attenzione di questo studio sarà rivolta ai potenziali di sviluppo di Irpinia e Sannio, due porzioni del Mezzogiorno incluse nel contesto politico-istituzionale della Regione Campania, ma che condividono economicamente, socialmente, culturalmente e geograficamente, diverse questioni con le Regioni limitrofe, in particolar modo Puglia e Basilicata. Si tratta di due province con caratteristiche e andamenti socio-economici differenti ma con molte affinità, in termini di criticità ma soprattutto di risorse. Questo permette di pensare a loro come a un'"area vasta" sulla quale e con la quale implementare politiche di sviluppo socio-economiche comuni e in sinergia.

La metodologia della ricerca

Uno dei principali scopi di questa fase della ricerca è stato quello di far emergere l'immaginario o gli immaginari di una parte della classe dirigente locale in merito allo sviluppo dei propri territori; nonché individuare criticità e risorse delle province irpino e sannita, sia storiche sia contingenti, vale a dire emerse con lo scoppio della pandemia da covid-19. Ulteriore obiettivo dell'indagine è stato quello di individuare elementi comuni e divergenti tra le due aree provinciali, al fine di iniziare a immaginare e costruire un dialogo interprovinciale rivolto a uno sviluppo integrato che rafforzi la coesione e la competitività dell'intera area territoriale.

La fase di raccolta delle informazioni è stata realizzata nel luglio del 2021 attraverso due *focus group*, uno svolto nella provincia di Avellino e l'altro in quella di Benevento. La traccia sottoposta è stata suddivisa in tre macro aree:

1. Criticità del territorio, tra problemi storici e contingenti;

2. Potenzialità e risorse del territorio;
3. Impatti della crisi da SARS-CoV2 e possibili scenari di sviluppo locale.

La traccia semi-strutturata ha lasciato gli attori liberi di intervenire nella sequenza che hanno ritenuto più opportuna in base agli stimoli ricevuti. Il ruolo del conduttore del focus, il prof. Domenico Carrieri, è stato quello di assicurare un confronto aperto ed equo tra tutti i partecipanti in questa fase della ricerca.

A colloquio con i territori: le evidenze empiriche

Di seguito si illustrano le principali evidenze emerse duranti i colloqui territoriali. L'analisi interpretativa è stata svolta utilizzando le informazioni rilevate nei tre momenti tematici. Nella fase di elaborazione non è stato possibile separare in modo definitivo le prime due aree, in quanto nelle narrazioni e nei racconti, nonché negli immaginari che riguardano l'umano e dunque gli attori coinvolti, criticità e risorse/potenzialità spesso risultano fortemente legate tra loro. Il resoconto della rilevazione è stato dunque suddiviso, per ciascun focus, in due macro dimensioni:

1. Risorse e criticità emerse dal campo;
2. Impatti della pandemia sul territorio e percezioni sul Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

La responsabilità di quanto è stato redatto è interamente a carico della sottoscritta, che si scusa anticipatamente della eventuale incompletezza dell'elaborato e degli errori che potranno essere presenti.

Per completare la descrizione del disegno di ricerca seguito è necessario dire che è stato inserito in corso d'opera un affondo storico relativo al terremoto che ha colpito l'Irpinia nel 1980. Non si può affrontare la tematica dello sviluppo locale oggi nelle due province in oggetto, se non si comprende cosa è successo in quel momento e subìto dopo, con l'utilizzo dei fondi per la ricostruzione. Quello che è emerso dai focus – in cui la parola terremoto è stata più volte ripetuta – ha ancora molte relazioni con quell'evento, anche se presenta tutti gli elementi per un suo sentito bisogno di superamento e di apertura di una nuova fase.

Il Terremoto del 1980

L'Irpinia è stata interessata il 23 novembre del 1980 da un evento sismico che ha lasciato una ferita profonda nei territori e nella popolazione locale. Il trauma non è stato ancora completamente elaborato, principalmente a causa dell'assenza di una narrazione condivisa di quanto accaduto durante e dopo il terremoto.

Recentemente è stato pubblicato un testo, *Il Terremoto dell'Irpinia* (Ricciardi T., Picone G., Fiorentino L., 2020), nel quale vengono forniti elementi utili a mettere a fuoco quanto il terremoto del 1980 sia entrato nella storia e nell'immaginario collettivo di questi luoghi, sia delle generazioni che lo hanno vissuto sia di quelle che ne hanno solo sentito parlare, condizionando fortemente lo sviluppo locale e le modalità con le quali oggi lo si pensa e immagina.

Il territorio manifesta ancora, negli spazi urbani e fisici e in quelli sociali ed emotivi, le sue ferite. La parola "terremoto" infatti nel testo viene sempre riportata con la iniziale maiuscola, a testimonianza di quanto si sia trattato di un vero e proprio "fatto sociale totale" (Mauss, 1923), che ha condizionato la vita di quei luoghi in ogni suo aspetto.

Tremila morti, novemila feriti e oltre trecentomila senzatetto fanno del terremoto dell'Irpinia l'evento più catastrofico della storia repubblicana: era il 23 novembre del 1980 quando la terra cominciò a tremare, provocando in soli novanta secondi una devastazione senza precedenti (Ricciardi T., Picone G., Fiorentino L., quarta di copertina, 2020).

Anche nei focus svolti nel corso di questa ricerca l'evento viene riportato più volte dagli interlocutori territoriali, sia come momento a partire dal quale si è particolarmente trascurata e dismessa la principale risorsa di sviluppo del territorio, vale a dire l'agricoltura e la cultura sociale a esso legata; sia come momento nel quale la politica locale ha espresso il peggio di sé utilizzando i fondi della ricostruzione in modo prevalentemente personalistico e senza una precisa visione di sviluppo legata ai luoghi e alle sue comunità.

Nel contributo *Storia e storie di un territorio tra migrazioni e terremoti* lo storico Toni Ricciardi ripercorre lo sviluppo dell'Irpinia a partire da due eventi che hanno da sempre caratterizzato la vita dell'Irpinia: i terremoti e le emigrazioni. Lo stato di marginalità socio-economico delle aree interne del Mezzogiorno, descritto nell'ormai classico contributo del politologo statunitense Edward Banfield[7], viene arricchito dalle categorie interpretative di Norbert Elias[8] secondo cui il fenomeno dell'aumento o della diminuzione della popolazione incide in modo determinante nella struttura dei rapporti umani e delle istituzioni corrispondenti. I tre cicli migratori che hanno interessano l'Irpinia – quello dei primi del Novecento, quello del secondo dopoguerra e quello iniziato dai primi anni Novanta a seguito del cosiddetto "miracolo della ricostruzione" – hanno inciso fortemente sulla qualità delle istituzioni locali e dei comportamenti sociali e affettivi della popolazione residente. Le emigrazioni hanno contribuito a impoverire il territorio, non solo dal punto di vista numerico ma anche qualitativo.

Uno degli obiettivi del testo è quello di contestualizzare l'evento sismico e la sua gestione all'interno di un complessivo sistema di relazioni sociali, politiche ed economiche che hanno caratterizzato la vita non solo dell'Irpinia ma dell'intera nazione in quegli anni. Gli sprechi e la corruzione che hanno caratterizzato il periodo della ricostruzione dunque, non sono esclusivamente addebitabili alla qualità della classe dirigente locale, ma interrogano il funzionamento della stessa dentro il sistema di relazioni nazionale.

Gli anni Ottanta italiani furono quelli del rampantismo, che trovarono la consacrazione massima nel craxismo, che diede dignità e legittimazione alla crescente voracità del corpo sociale, e nei quali il debito pubblico dal 60% di inizio decennio, passò al 130% sul Pil dieci anni dopo. Poco prima, nel 1978, era stato Aldo Moro, l'anno seguente, nel 1979, era esploso lo scandalo della tangente di 300 miliardi dell'Eni, gestita dall'affaire P2; il crack del Banco Ambrosiano che costò la vita a Giorgio Ambrosoli e dove le attività in chiaroscuro dello Ior e della finanza vaticana riempirono le stanze delle procure e le pagine dei giornali. È in questo contesto che vanno inserite le storture che portarono alla gestione criminale, di parte, dei grandi appalti della ricostruzione post-Terremoto (p. 34).

Secondo l'autore la memoria legata al Terremoto ha subìto nel corso del tempo un processo di revisione in quanto si è imputato al solo "Mezzogiorno", all'inadeguatezza della sua classe politica e

[7] E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, Bologna, il Mulino, 2010.
[8] N. Elias, *Il processo di civilizzazione, II, Potere e civiltà*, trad. it. di G. Panzieri, Bologna, il Mulino, 2010.

al servilismo diffuso tra la popolazione locale, la colpa di una gestione spesso non trasparente e inefficace degli interventi e dei fondi pubblici che hanno invece riguardato un contesto più vasto. Per Ricciardi l'evento sismico accelerò le distorsioni presenti in Italia, allargando la partecipazione al banchetto dell'illegalità e del malaffare, ma nella sostanza non accadde nulla di nuovo, perché la corruzione può essere considerata un tratto endemico e *patologico* del sistema politico italiano da sempre (*ibidem*).

Gli anni Cinquanta inaugurarono la stagione delle politiche di intervento straordinario nel Mezzogiorno da parte dello Stato repubblicano che vide nella Cassa del Mezzogiorno il principale strumento attraverso cui finanziare la realizzazione di infrastrutture e opere pubbliche – nella prima fase – e un processo di industrializzazione – nella seconda fase. L'indice di localizzazione industriale della provincia irpina effettivamente, nel trentennio 1951-1981, salì da 85,8 a 90,5 – fatto 100 quello del Mezzogiorno –, migliorando per la prima volta la posizione della provincia nella classifica di quelle del Sud. L'Irpinia era una delle realtà territoriali più arretrate nell'immediato dopoguerra, tenuto conto che l'industrializzazione a quel tempo era ritenuta l'elemento più qualificante del processo di sviluppo di un territorio. Sempre in quel trentennio il peso dell'industria agro-alimentare si ridusse – da 79,5 nel 1951 a 16,2 nel 1981 – pur restando al di sopra di quello degli altri livelli territoriali nel 1981 (Av: 16,2; Mezzogiorno: 13,5; Centro-Nord: 5,9; Italia: 7,1). Anche la percentuale degli addetti all'agricoltura subì tra il 1951 e il 1971 una lenta diminuzione, mentre aumentava la disoccupazione. L'industrializzazione e lo sfollamento delle campagne furono fenomeni contigui e l'emigrazione venne considerata un viatico necessario per alleggerire il settore agricolo dal peso eccessivo del numero di braccia presenti in provincia, con lo scopo di aumentare il livello di produttività del comparto. Nel periodo 1950-1955 si aprì infatti un esodo rurale che Rossi-Doria definì un "processo irreversibile e sostanzialmente liberatore", giudizio positivo che non verrà smentito nemmeno nella metà degli anni Settanta quando il movimento migratorio superò i 5 milioni. Per Rossi-Doria l'emigrazione rappresentava l'unico strumento possibile per porre fine alla miseria contadina, per lo storico Ricciardi essa può essere considerata una ragione strutturale che contribuì a decretare il lento e progressivo declino demografico dell'Irpinia, ponendola in cima alle classifiche delle zone a forte disagio insediativo. Nonostante l'emigrazione la disoccupazione aumentò, tanto che anche dopo il "miracolo della ricostruzione" si ricominciò a emigrare (*ibidem*).

Il giornalista Generoso Picone nel suo capitolo *Una provincia tra stereotipi e trauma: autorappresentazione di un territorio* ricostruisce le cronache nazionali e locali, il contributo letterario e artistico, anche internazionale, che volse la sua attenzione al Terremoto e alla gestione dei fondi pubblici arrivati con la legge 219.

Dopo la Cassa del Mezzogiorno e la 219 del 1981, che impiegarono un'ingente quantità di risorse pubbliche per l'ammodernamento e la ricostruzione del Mezzogiorno, fu la volta della Commissione parlamentare d'Inchiesta sul terremoto istituita il 7 aprile 1989 e presieduta dal futuro Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro. I risultati di questo lavoro rappresentarono il punto di cesura tra la fase di solidarietà che aveva unito il Paese da Nord a Sud e quella della spaccatura che portò il Settentrione a prendere le distanze dal Meridione. Le indagini durarono 16 mesi e furono fatte ispezioni, verifiche sul campo, audizioni, confronti e polemiche politiche. Nella relazione conclusiva, affidata ai Presidenti di Camera e Senato, si sostenne che la pluralità di norme non solo aveva inciso negativamente sulla certezza del diritto, ma aveva determinato ritardi, confusioni, anomalie procedurali, difficoltà di controlli e infine irregolarità e abusi. Nacque così l'"Irpiniagate" e si aprì

"Terremotopoli", che si segnalò come l'anticipo della Tangentopoli nazionale del 1992. Gli anni del dopo-Terremoto e della ricostruzione possono essere considerati decisivi per l'ennesima transizione politica e sociale italiana: da un lato delimitarono il campo in cui la prima Repubblica visse la sua caduta verticale; dall'altro riaccesero il pregiudizio antimeridionale che tornò ad alimentare lo stereotipo di una società prona al potere e incapace di riscattarsi da una condizione di servitù volontaria. Gli ingenti flussi di denaro che arrivarono con la legge 219, e ciò che il cantautore Vinicio Capossela ha chiamato nel suo libro *Il paese dei coppoloni* il "Contributo", divisero il paese più della frana (Picone G., 2020).

Luigi Fiorentino, nel suo contributo *L'opera di ricostruzione tra impegno civile e luoghi comuni*, ricostruisce sia gli strumenti legislativi con i quali si è intervenuto sul riassetto del territorio e su un patrimonio edilizio fragile, quello dei borghi rurali, sia il dibattito sviluppatosi intorno alla ricostruzione e gli interventi messi in campo per lo sviluppo locale.

Il presidente del Centro di ricerca Guido Dorso descrive il quadro di luci e ombre relative allo sviluppo seguito agli interventi legislativi realizzati in Irpinia dopo il Terremoto. Senza dubbio la legge n. 219 del 14 maggio 1981, recante norme per la ricostruzione e lo sviluppo, è quella che principalmente segna il destino economico e sociale del territorio. Essa prevedeva sostanzialmente quattro tipi di interventi: attività di ricostruzione e riparazione del patrimonio edilizio e delle opere pubbliche distrutte e/o danneggiate; ricostruzione del tessuto produttivo danneggiato; promozione della localizzazione di piccole e medie imprese in aree attrezzate dislocate nell'area del cratere; realizzazione di un Programma straordinario di edilizia residenziale (Pser) provvisto delle necessarie urbanizzazioni primarie e secondarie, a Napoli e nella sua area metropolitana. Nella convinzione del legislatore, la legge 219 avrebbe dovuto non solo ricostruire fisicamente le abitazioni, ma anche innescare un processo di sviluppo orientato a spingere il Sud verso una nuova fase di crescita. Tale intervento affidava a Regioni, Comuni, Comunità Montane e altri enti pubblici territoriali le responsabilità principali per l'organizzazione e il coordinamento degli interventi in materia di ricostruzione e riparazione. In particolar modo il passaggio dall'emergenza alla ricostruzione ha cambiato radicalmente il ruolo dei Comuni, rendendoli veri e propri *policy makers* nella fase di ricostruzione. A essi viene affidata la concessione dei contributi di ricostruzione/riparazione ai privati; la realizzazione degli interventi di ricostruzione/riparazione del patrimonio pubblico; quelli di edilizia sovvenzionata e agevolata e la gestione dei contributi in conto interessi per programmi di edilizia economica e popolare; l'acquisto di abitazioni e la facoltà di subentrare ai privati, in caso di rinuncia e delega, negli interventi di ricostruzione-riparazione (*ibidem*).

Nel 1980 quasi tutti i Comuni della provincia di Avellino, escluso il Comune capoluogo, non erano dotati di adeguati strumenti di pianificazione territoriale. Esisteva nella maggior parte dei casi un Piano di fabbricazione, ma questo non era sufficiente a realizzare il lavoro di pianificazione territoriale che, con l'introduzione della 219, è spettato a Regioni e Comuni. Sebbene nella fase di ricostruzione siano state riscontrate molte anomalie[9], documentate nella *Relazione finale della Commissione parlamentare sul sisma*, per Fiorentino è importante sottolineare il ruolo del pubblico nella progettazione e nell'agire urbanistico. Per implementare gli Uffici Tecnici dei Comuni furono

[9] Inappropriata collocazione in una categoria di gravità del danno o natura anomala degli interventi da realizzare; entità dei contributi a volte sovradimensionata rispetto ai danni effettivamente subiti dall'edilizia privata; incapacità di alcuni sindaci di attivare l'opera di ricostruzione; prevalere di interessi premiati dalla realizzazione di opere più che dalla ricostruzione degli abitati.

assunti giovani architetti, dapprima con contratti temporanei e successivamente tramite concorso anche presso la Soprintendenza (*ibidem*).

Cercare un futuro di sviluppo per i territori terremotati è stato uno dei temi più importanti al centro della riflessione della scuola di Portici diretta dal professor Manlio Rossi-Doria. A partire da questi studi è stato redatto un "Documento di idee" nel quale sono state messe in evidenza *la forza civile e la capacità produttiva* che le popolazioni manifestarono subito dopo il Terremoto, non solo per affrontare i problemi a esso associati ma anche per avviare a soluzione la stessa "questione meridionale". Le potenzialità espresse in campo agricolo e della piccola industria sedimentarono la convinzione che fosse possibile perseguire un modello di sviluppo "tecnicamente e socialmente decisivo", senza spezzare il legame con il territorio e la comunità. L'aspirazione ad avviare progetti di sviluppo nel rispetto dei luoghi e della struttura fisica, storica e culturale emerse nella riflessione collettiva sul disastro svoltasi ad Avellino il 15 e il 16 gennaio 1981, i cui contributi sono raccolti in un volume curato dall'Istituto Gramsci. Nel documento della scuola di Portici è inoltre possibile cogliere ulteriori due aspetti: l'attenzione al tema delle competenze e delle capacità della pubblica amministrazione; il mancato sviluppo delle aree interne prodotto dallo spopolamento delle campagne e dalla mancata utilizzazione delle stesse e la necessità di rendere credibile un progetto di reinserimento e potenziamento dell'agricoltura nel Mezzogiorno.

Colpisce l'attualità di tali posizioni che, nonostante gli anni passati, costituiscono ancora oggi i principi di riferimento della Strategia nazionale per le aree interne (p. 146).

Per quel che concerne lo sviluppo industriale, la legge 219 previde due linee di intervento: infrastrutturazione interna ed esterna delle aree e concessione dei contributi a fondo perduto per le industrie beneficiarie. Fu prevista da parte delle Comunità montane la progettazione e attuazione nell'aree disastrate di opere necessarie a consentire insediamenti industriali di piccola e media dimensione e insediamenti commerciali di ambito sovracomunale; inoltre fu data concessione da parte del ministro dell'Industria di agevolazioni fiscali in favore di imprese interessate a insediarsi nelle aree in questione. La prima iniziativa produttiva nacque nel 1985 a Conza della Campania e le ulteriori aree industriali sono nate lentamente, tra il 1985 e il 1994, generando 57 aziende e circa 6000 posti di lavoro. Questo piano di sviluppo si è avvalso di leggi e agevolazioni presenti in quel particolare momento, ma non ha tenuto conto di una conoscenza e valutazione profonda di tutte le dimensioni e i caratteri necessari a implementare un processo di sviluppo generale e sistemico del territorio. Non tutte le aree industriali del cratere, infatti, si sono sviluppate in maniera omogenea e la presenza di gruppi industriali nazionali e internazionali ha premiato alcuni poli a scapito di altri (*ibidem*).

Il Terremoto ha avuto come effetto quello di cambiare il paradigma di intervento straordinario nel Sud mettendo di fatto fine al ruolo della Cassa del Mezzogiorno, che viene messa in liquidazione nel 1984 e cessa formalmente di esistere nel 1986. La politica di riequilibrio del bilancio portata avanti dai governi Ciampi e Amato blocca il finanziamento degli investimenti pubblici nel Mezzogiorno, compresi gli impegni già approvati dall'Agenzia per il Sud, che nel frattempo prende il posto della Cassa per il Mezzogiorno. L'appartenenza all'Unione europea comporta obblighi e riferimenti normativi che spingono a far rientrare nell'ordinario gli interventi nelle aree depresse e, infine, l'aumento della competitività sul piano internazionale acuisce le tradizionali debolezze dell'economia del Mezzogiorno. Con la fine della gestione straordinaria del fondo per le aree industriali del dopo Terremoto e il passaggio alla contabilità ordinaria del Ministero dello Sviluppo

Economico del 2004, la gestione delle aree industriali nate durante il Terremoto e il loro sviluppo rappresenta ancora l'attualità di questi giorni (*ibidem*).

Il sisma avrebbe dovuto essere occasione per avviare un programma di sviluppo economico e produttivo, ma a tale visione non ha sempre corrisposto una strategia coerente di programmazione delle risorse stanziate. Pur essendo stato avviato un rilevante piano di spesa per lo sviluppo industriale e il potenziamento delle strutture stradali e logistiche, sono anche stati realizzati insediamenti industriali che nel corso del tempo hanno manifestato *vulnus* strutturali. La complessa rete di norme e regolamenti attuativi ha consentito di programmare e gestire ingenti risorse, d'altro canto però ha dato vita a sprechi ed episodi di corruzione che risultano documentati nella *Relazione conclusiva della Commissione parlamentare di inchiesta sul terremoto*. Si è in particolar modo alimentata una logica imprenditoriale orientata a estrarre profitto esclusivamente dalle risorse pubbliche della collettività, con conseguenze distorsive dell'economia nel lungo periodo. Gli interventi post-sismici hanno risolto parte dell'emarginazione fisica di molti paesi, grazie a una nuova rete autostradale, ma tali infrastrutture non sono servire a facilitare lo sviluppo industriale. Sono pochi gli insediamenti produttivi che hanno migliorato la situazione occupazionale, in quanto l'iniziale crescita occupazionale spinta dai finanziamenti statali non è riuscita a sostenersi da sola nel medio e lungo periodo. Un ulteriore errore di valutazione è stato quello di pensare che la crescita economica del territorio potesse essere realizzata solo attraverso lo sviluppo di attività industriali, peraltro estranee alla cultura dei luoghi, invece di puntare su programmi di sviluppo che valorizzassero le potenzialità del territorio e la sua vocazione agricola, culturale, turistica, paesaggistica, secondo i principi della sostenibilità ambientale e sociale oggi tanto richiesti. Infine i programmi di ricostruzione basati sulla massima sicurezza hanno rispettato solo in parte la qualità estetica formale e sostanziale dei luoghi, l'identità di alcuni borghi è andata perduta e ciò ha contribuito a creare un senso di provvisorietà che ancor oggi non è riuscito a lasciare posto ad alcuna visione compiuta del presente e del futuro. La più grave ingiustizia subita, oltre il Terremoto, è stata l'aver sottovalutato la forza di riscatto, il coraggio e l'abnegazione del popolo irpino, dunque la capacità di estrarre valore dal potenziale culturale e innovativo del capitale sociale e da quello produttivo e imprenditoriale presenti, ponendo in essere politiche pubbliche che non hanno fatto emergere talenti e quel *genius loci* necessari a garantire una sostenibilità di lungo periodo dei processi di sviluppo locale (*ibidem*).

È proprio da qui, dalla messa a fuoco di queste risorse e capacità "umane" presenti e latenti nei luoghi in esame, che si intende partire per analizzare quanto emerso dai *focus group* e delineare possibili scenari di sviluppo in una direzione interprovinciale. Se l'emigrazione non sempre può essere considerata un'opportunità di sviluppo e di diminuzione dei livelli di povertà; se l'agricoltura è ancora considerata la principale risorsa locale; se definire una visione di sviluppo richiede in primo luogo una riflessione condivisa sui luoghi e sul loro *genius loci*, allora sono le comunità, le vocazioni locali e il sistema di relazioni presente o potenziale sul territorio che, se messo al centro di un'adeguata programmazione economica e sociale, può rappresentare il punto di svolta per percorrere quella via alta alla produttività, basata sull'investimento e la messa a sistema di competenze, conoscenze e saperi, che punta l'obiettivo di una crescita economica di carattere innovativo e inclusivo.

CAPITOLO 1: Il focus group nella provincia di Avellino

Il focus svolto ad Avellino, al Circolo della Stampa, il 14 luglio 2021 ha visto la partecipazione dei seguenti attori: ***Michele Di Maio***, sindaco di Calitri; ***Franco Fiordellisi***, segretario generale della Cgil di Avellino; ***Piercarmine Lombardi***, consigliere comunale di Monteforte Irpino; ***Michelangelo Pascale***, direttore dell'Istituto di Scienze dell'Alimentazione (ISA) del Consiglio Nazionale delle Ricerche; ***Valentina Pietrolà***, consigliera comunale di Ariano Irpino; ***Luigi Simeone***, segretario generale di Uil Irpinia-Sannio; ***Francesco Sodano***, giovane imprenditore nel settore agro-alimentare; ***Enzo Tenore***, architetto, direttore del Museo Etnografico di Aquilonia; ***Fernando Vecchione***, segretario generale della Cisl Irpinia-Sannio; ***Giovanna Vecchione***, consigliera comunale di Avellino.

Principali risorse e criticità del territorio irpino

L'Irpinia viene descritta come un'area del Mezzogiorno con una buona "qualità della vita", dovuta principalmente alla presenza di *fattori ambientali favorevoli*. Questo la distingue dal principio e nettamente da altre aree regionali e dallo stesso contesto nazionale. Tali condizioni non sono però date una volta per tutte ma richiedono una buona gestione amministrativa per essere sostenute, incrementate, promosse, Tale risorsa, al contrario, è individuata come molto carente.

C'è un decadimento diffuso perché i sindaci dei piccoli comuni sono lasciati da soli e quelli dei grandi che dovrebbero essere da esempio non danno segnali sotto questo aspetto. Basti guardare i sistemi di welfare di sostegno – piani di zona – il capoluogo di provincia ne è un esempio, mentre nei comuni dell'Alta Irpinia ci sono anche eccellenze. Si è un po' capovolta la questione: quelli che dovevano fare da traino sono diventati esattamente il contrario. Questo è un decremento della politica che sta segnando negativamente il territorio (I1).

Sono presenti eccellenze diffuse, anche all'interno della pubblica amministrazione locale tra i piccoli comuni dell'Alta Irpinia, senza una regia di riferimento più grande nell'area provinciale che possa fornire linee guida. La **presenza di risorse ambientali favorevoli non riesce a essere adeguatamente valorizzata proprio per l'insufficienza della classe politica locale che presenta certamente punte di eccellenza, ma non è dotata di un riferimento amministrativo e politico centrale stabile**.

Un ulteriore elemento critico è lo spopolamento dei territori. L'area provinciale di Avellino perde mediamente ogni anno circa 2.500 residenti, nonostante la presenza di settori economici strategici come l'agro-alimentare e l'*automotive*.

La rappresentazione iconografica della difficoltà è una giovane donna, laureata, delle aree interne. Se rappresentate questo, noi abbiamo giovani donne delle aree interne che vanno via. E purtroppo per noi non vanno via per scelta o a sfruttare il titolo di studio che possiedono, ma vanno in Inghilterra o da qualche altra parte a fare lavori che avrebbero potuto fare anche prima della laurea (I1).

Nonostante la presenza di settori economici di punta, il mercato del lavoro irpino non è in grado di assorbire la forza lavoro qualificata presente. A lasciare dunque i paesi sono la maggior parte delle donne soprattutto laureate, per le quali non ci sono adeguate opportunità occupazionali, se non nei settori a bassa qualificazione. Questo dato è emerso con estrema evidenza nella prima parte dello studio, relativa all'analisi dei principali indicatori del mercato del lavoro locale, che ha presentato

tassi di disoccupazione e inattività giovanile, soprattutto femminile, molto elevati. A non essere impiegate sono dunque le risorse umane migliori del territorio, quelle che potrebbero garantire – con il *know how* di cui dispongono – la transizione verso un mercato del lavoro più innovativo e inclusivo. Questa appare come la principale criticità per lo sviluppo economico locale.

Presenza di settori economici trainanti – *agri-food* e *automotive* – ma nessun investimento sul capitale umano, soprattutto femminile e giovanile, che alimenta il fenomeno drammatico dello spopolamento del territorio e la scarsa qualità della pubblica amministrazione.

I sindacati confederali cercano di dare risposte ai cambiamenti strutturali che attraversano il mondo del lavoro ma sono, essi stessi, interessati dalla portata di tali trasformazioni. A giudicare dai dati relativi all'occupazione, essi fanno fatica ad adeguare i cambiamenti di organizzazioni di rappresentanza del lavoro così grandi alle dinamiche che interessano un mercato sempre più fluido e individualizzato.

Nel caso irpino, i tre sindacati confederali – Cgil-Cisl- Uil – condividono con l'allora in carica presidente del Governo, Giuseppe Conte, un "Contratto di sviluppo istituzionale" nel quale vengono individuate le principali direttrici di sviluppo sulle quali investire localmente: avvicinamento tra domanda di lavoro e offerta formativa; alta capacità in Valle Ufita, una valle dell'Appennino campano situata al confine tra la provincia di Avellino e quella di Benevento[10], che promuova sviluppo in Irpinia e nell'intero bacino mediterraneo; costruzione di una piattaforma logistica che metta in collegamento i porti del basso Adriatico con quelli del basso Tirreno, dunque l'Irpinia candidata a essere ponte di collegamento tra due mari. Questo documento aspetta di essere ulteriormente discusso, anche perché nel frattempo si è assistito a un'ulteriore crisi di Governo e cambio di Presidenza, all'arrivo di una pandemia globale e alla dichiarazione di uno stato d'emergenza che si sta prolungando con la guerra di Mosca su Kiev. Nell'agenda di Governo sono dunque presenti diversi impegni e priorità, anche se il raccordo con i territori diventa non più prorogabile e di fondamentale importanza in vista della realizzazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Gli sforzi dei sindacati sono notevoli, così come le criticità presenti nella loro azione, sia a livello locale che nazionale. In primo luogo fanno fatica a intercettare le nuove forme di lavoro, sempre più individualizzate, e inoltre non riescono ad aggregare sulla base di un'idea di sviluppo, che sia rappresentativa di un mondo nel quale il "capitale umano" è il principale elemento sul quale il lavoro sembrerebbe andare. Infatti le fasce d'età meno rappresentate dai sindacati sono le più giovani e sono quelle sulle quali potenzialmente sarebbe più urgente intervenire.

Nonostante le criticità i sindacati sono presenti localmente e provano a stabilire una interlocuzione con il Governo centrale in merito allo sviluppo locale, che però stenta a decollare.

Paradossalmente a essere individuata come una delle principali risorse del territorio, oltre la straordinaria bellezza paesaggistica, è proprio la presenza di un "capitale umano" qualificato, soprattutto tra i giovani. A mancare sono invece le politiche di valorizzazione e impiego di tali risorse e il principale responsabile di tale negligenza è individuato nella classe dirigente locale.

[10] I principali comuni della Valle dell'Ufita sono: Ariano Irpino, Bonito, Carife, Castel Baronia, Flumeri, Frigento, Grottaminarda, Guardia Lombardi, Melito Irpino, Montecalvo Irpino, Sant'Arcangelo Trimonte, Sturno, Vallata, Villanova del Battista.

Io penso di essere il prototipo del giovane che va via dai nostri territori. La domanda che mi pongo è: gli imprenditori quanto vogliono puntare sui giovani come noi, formati con master, dottorati, corsi di formazione, ecc.? O vogliono continuare a utilizzare contratti come "Garanzia Giovani", "Servizio Civile" dietro ai quali si nascondono veri e propri schiavismi: 8 ore di lavoro al giorno, sottopagati, 400-500-600 euro al mese? La gavetta è giusta, ma quando un giovane come me, trentenne, laureato, con abilitazione, con formazione, con tirocinio – che potrebbe arrivare a essere stipendiato e avere posizioni all'interno della società che siano di spicco e di rilievo per la formazione che c'è stata data e che abbiamo acquisito – arriva ad avere queste posizioni a 40-50 anni, credo sia fuori tempo. Il mondo del lavoro oggi ha bisogno di risorse come noi orientate verso la digitalizzazione, che hanno idee nuove (I2).

Presenza di un capitale umano qualificato ma assenza di politiche di investimento che puntano sulla sua valorizzazione.

Succede in Irpinia quello che succede in altre parti del Mezzogiorno e d'Italia: l'esclusione di buona fetta della popolazione in età da lavoro dai processi produttivi e decisionali strategici. A farne le spese non sono solo i giovani ma l'intero sistema Paese, che si impoverisce delle migliori occasioni di crescita e sviluppo per cogliere la sfida di un rinnovamento economico e sociale di cui si sente assolutamente il bisogno. Il tema è ampiamente descritto nel volume "Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni" (Mastropierro, 2019) nel quale la questione giovanile viene affrontata dentro una cornice strutturale, che è quella "generazionale", partendo dall'analisi dei classici e dall'utilizzo di approcci teorici più recenti che leggono il "ritardo giovanile" italiano a partire dal ritardo effettivo delle politiche pubbliche italiane sui giovani. Quello che in questa sede può essere utile dire è che le strutture esistenti, sia economiche che di significato simbolico-culturale, sembrerebbero aver esaurito la loro funzione storica, evidenziando il bisogno di un rinnovamento che richiede un nuovo protagonismo generazionale, sia anagrafico che politico.

Risorse ambientali favorevoli e capitale umano di qualità, ma presenza di una classe dirigente locale che non investe su tali risorse.

Secondo gli interlocutori della ricerca in atto le politiche post-Terremoto hanno ulteriormente impoverito il territorio, svuotandolo non solo di giovani ma di interi pezzi della popolazione locale. L'occasione di "rinascimento" economico e industriale previsto è in realtà stata sprecata, in primo luogo perché lo sviluppo non è stato concordato con il territorio e pensato insieme a esso a partire dalle principali risorse di cui è espressione.

Noi negli anni subito dopo la seconda guerra mondiale avevamo la Cassa del Mezzogiorno, poi è stata integrata dopo il terremoto con un grande decorso di spesa pubblica che era legato alla legge 219 del 1980, quella legge ha drenato risorse dal centro verso Campania e Basilicata per circa 70 mila miliardi di vecchie lire, una spesa enorme. Questa spesa pubblica si è inceppata dopo la Commissione Scalfaro e poi si è stati costretti a rivedere la legge 219 e si è fatta la legge 32 del 1993. Da lì in poi i flussi di spesa pubblica si sono ridotti ed è iniziato di nuovo il flusso emigratorio, nel senso che dal '92 in poi è aumentata in modo sempre più forte l'emigrazione non solo di giovani, ma anche di intere famiglie che si erano stabilizzate nel decennio precedente (I3).

L'abnegazione della popolazione irpina, seppur presente, non è riuscita a evitare l'effetto di una nuova ondata emigratoria, in particolar modo perché i fattori istituzionali hanno dialogato poco, e forse male, con i territori e con le risorse umane presenti. Adesso, con la nuova fase di programmazione economica che si apre con il Pnrr, l'interazione e il dialogo tra i vari attori politici e sociali potrebbe costituire la chiave di volta per non sprecare una seconda occasione di rilancio economico e di sviluppo del territorio.

La gestione dei fondi pubblici fatta durante il post-Terremoto ed emersa con la Commissione Scalfaro (Commissione Parlamentare di inchiesta sul terremoto) ha contribuito ad avallare l'idea che sul Mezzogiorno dovesse essere applicato un taglio di risorse pubbliche straordinarie da parte del governo centrale, come supporto alla crescita delle aree meno avvantaggiate. L'ombrello degli interventi ordinari, così come la "Strategia nazionale per le aree interne", non vengono percepiti da alcuni interlocutori della ricerca come strumenti sufficienti a risolvere il gap di sviluppo che interessa le aree interne italiane e soprattutto quelle del Mezzogiorno. La valorizzazione di risorse naturali e paesaggistiche locali presenti, a parere di alcuni, richiederebbe un investimento straordinario basato su una quantità più ingente di risorse economiche.

Quando ci si è accorti che ogni anno perdiamo intorno a 2.500-3.000 persone in questa provincia, ma non solo in questa provincia ma in tutte le zone interne siamo arrivati al 2014 e alla legge che ha istituito i progetti pilota e la "Strategia nazionale sulle aree interne". Da allora non solo l'esperienza nazionale è stata deficitaria, ma anche a livello provinciale eravamo stati scelti come area interna sulla quale bisognava sperimentare la strategia nazionale. Abbiamo avuto dal 2014 in poi, sino ai nostri giorni, pochissime risorse, eppure tutti hanno riconosciuto che le zone interne – dalle Alpi alla Sicilia, passando per l'Appenino – costituiscono un buon 35% della popolazione e un 40-45% del territorio nazionale. Su cosa ci siamo basati quando abbiamo iniziato a discutere del progetto pilota "Alta Irpinia"? Abbiamo iniziato a vedere quali erano le risorse a disposizione: noi abbiamo risorse naturali in questa provincia che non hanno altre province e anche altre regioni (I3).

Lo sviluppo irpino richiederebbe più risorse economiche – nella ripresa di un quadro straordinario di misure pensate per lo sviluppo delle aree più svantaggiate – e un maggiore dialogo tra attori politici e sociali, anche in vista della nuova programmazione economica e sociale prevista dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

La Strategia nazionale per le aree interne (SNAI) è una politica nata nel 2013 – promossa dall'Agenzia per la coesione territoriale e dall'allora ministro per la Coesione territoriale Fabrizio Barca – che mira alla riattivazione delle aree e municipalità remote del Paese. I comuni vengono classificati in base alla distanza dai servizi pubblici considerati essenziali e la Strategia suggerisce una serie di azioni e politiche attive per contrastare o mitigare i fenomeni di declino demografico e marginalizzazione territoriale. La maggior parte delle aree interne si concentra nei territori alpini e appenninici e presenta un significativo spopolamento e una mancanza di servizi di base per i cittadini (sanità, istruzione, mobilità), ma al contempo possiede una elevata disponibilità di risorse ambientali (risorse idriche, sistemi agricoli, foreste, paesaggi naturali e umani) e culturali (beni archeologici, insediamenti storici, abbazie, piccoli musei, centri di mestiere). A parte le peculiarità storiche, culturali e naturali di ciascun territorio, una quota rilevante delle aree interne ha subìto dal dopoguerra a oggi un processo di marginalizzazione, dovuto principalmente alla migrazione verso i centri economici del paese. Tale processo ha causato la progressiva perdita del capitale umano e dissipazione della memoria, compromettendo il sistema di relazioni territoriali e le possibilità di sviluppo economico, culturale e sociale.

È sugli aspetti del ripopolamento, e su quelli di una nuova centralizzazione delle periferie intese come aree fragili, che la Strategia punta a intervenire, e con essa il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che insiste ulteriormente sulle potenzialità espresse dalle realtà locale. Sono in ogni caso già stati

individuati dei *vulnus*[11] nella gestione del Pnrr, relativi soprattutto a uno scarso coinvolgimento dei territori nella nuova programmazione economica e sociale.

In questo studio emerge con estrema evidenza che la strada maestra per realizzare gli obiettivi di tali politiche – ripopolare le aree interne, renderle territori vivibili e competitivi, ripensare un disegno di sviluppo basato sulla coesione sociale, ridurre le disuguaglianze territoriali, ecc. – è senza dubbio quella di puntare sul "capitale umano", presente e potenziale. Non ci può essere risorsa economica aggiuntiva, né bellezza paesaggistica tale, da attivare un processo virtuoso di sviluppo senza un cambio di rotta delle politiche pubbliche legato all'investimento sulle competenze, conoscenze, saperi, che riguardano in particolar modo le fasce d'età più giovani.

Con la legge di bilancio 2018 (n. 205/2017, art. 1, commi 895-896) la "Strategia per le Aree interne" è stata ulteriormente finanziata nella misura di complessivi 91,2 milioni, di cui 30 milioni per ciascuno degli anni 2019 e 2020 e 31,18 milioni per il 2021 (<agenziacoesione.gov.it>).

Le risorse economiche aggiuntive non saranno sufficienti a generare sviluppo se non si cambia strategia di programmazione, ovvero se non si mettano al centro della nuova programmazione economica e sociale il protagonismo dei territori e il patrimonio di saperi e specificità di cui sono espressione, in particolar modo legato ai giovani e allo scambio intergenerazionale.

Abbiamo due parchi regionali, Terminio e Partenio, poi abbiamo circa 20 aree Zes (Zone economiche speciali) e Sic (Siti di importanza comunitaria). Abbiamo una diga di Conza che addirittura porta acqua in Puglia non solo per l'irrigazione ma anche per la potabilizzazione, mille litri al secondo, perché è stato realizzato un potabilizzatore a valle della diga di Conza; abbiamo il bacino imbrifero più grande dell'Italia meridionale sotto i Monti Picentini, da cui partono il Sele, l'Ofanto e il Calore che alimentano altrettanti acquedotti. Abbiamo inoltre le risorse eno-gastronomiche di grande qualità, eccellenze insomma. Questi sono tutti aspetti che vanno a favore dello sviluppo delle aree. Dopo di che abbiamo aree archeologiche; 80 castelli su 118 Comuni; tanti centri storici. Abbiamo tante risorse storiche, ambientali, archeologiche, che ci permetterebbero di attivare dei processi di sviluppo (I3).

Tra le risorse naturali individuate, e anche potenzialmente molto vantaggiose, ci sono i bacini d'acqua che forniscono la Puglia, il capoluogo di Regione e la zona di Salerno; l'enogastronomia; le aree archeologiche e un patrimonio storico prevalentemente legato alla presenza diffusa di borghi antichi. Il territorio si presenta particolarmente ricco. Fabrizio Barca in *Riabitare l'Italia* (2018) scrive che ci sarebbe bisogno di una radicale inversione di rotta negli strumenti, nei metodi e negli immaginari per generare innovazione, sia produttiva che sociale, nelle aree interne. Ma perché un'autorità nazionale o sovra-nazionale dovrebbe rinunciare alla strada delle compensazioni compassionevoli – in cui scambia trasferimenti finanziari alle aree fragili lasciandone la distribuzione alle élites locali in cambio di supporto elettorale – a favore di un protagonismo attivo dei territori? (Barca F., 2018)

Barca individua tre motivi per cui le élites nazionali o europee potrebbero scegliere e perseguire una strategia rivolta ai luoghi:

1- Perché i costi finanziari e sociali per perseverare nelle vecchie politiche sono diventati e sono percepiti come insostenibili.
2- Per un soprassalto di pubblica missione nazionale, perché avvertono che la diversità che tale politica può tutelare costituisce un valore identitario nazionale.

[11] *Crescere al Sud. Politiche per lo sviluppo dopo la pandemia,* Webinar Sisec, 23 settembre 2021.

3- Perché monta un movimento politico e culturale nel Paese che pretende questo cambio di rotta.

Una svolta radicale per l'emancipazione delle aree interne è dunque possibile a patto che si sostengano gli esperimenti già in corso e si promuova la loro sperimentazione in altri luoghi, confrontandosi sui risultati (*ibidem*).

Nel caso specifico ci si trova in presenza di un territorio pieno di risorse, naturali e storiche, potenzialmente vantaggiose, come l'acqua, ma in assenza di una classe dirigente locale capace di metterle a sistema a vantaggio di tutta la popolazione locale e di un rilancio competitivo del territorio che sappia includere le classi d'età più giovani e pezzi di una nuova classe dirigente.

Un'altra criticità del territorio è la sua carenza infrastrutturale che inibisce e frena lo sviluppo ed è causa anche di isolamento geografico. In alcune aree interne irpine è difficile l'accesso anche per recarsi al lavoro e il sovraccarico su gomma del trasporto di merci che interessa l'Ofantina e mette in collegamento la Puglia al porto di Salerno è motivo di frequenti incidenti. Non mancano anche qui occasioni - già discusse tra gli attori presenti al focus – per superare l'isolamento, sviluppando le proprie potenzialità geografiche di collegamento tra i tre versanti costieri: tirrenico, adriatico e ionico. Sono frequenti gli scambi commerciali tra la provincia di Avellino e le altre limitrofe, sia provinciali che regionali, manca però l'infrastruttura adatta a rendere tali movimenti non solo realizzabili ma anche sostenibili e ampliabili già nel breve termine.

Dall'altro lato però abbiamo un deficit di infrastrutture. Chi viene da Salerno in questo momento, a parte che ci sono lavori sulla Contursi-Lioni, ma arrivato a Lioni non trova nessuno svincolo per venire nelle zone interne. Bisognerebbe attivarsi per questo svincolo che poi andrebbe verso Morra, Calitri, Conza, Sant'Andrea, Monteverde, verso la zona della Lucania e poi della Puglia. Poi abbiamo un'Ofantina che ogni giorno è interessata da tantissimi incidenti e il percorso che va dalla Puglia verso il porto di Salerno è interessato ogni anno da migliaia e migliaia di bisarche della Stellantis che escono dall'azienda di Melfi, attraversano quel tratto di strada e poi arrivano al porto di Salerno. In questo periodo abbiamo centinaia e centinaia di camion che trasportano fieno, dall'Altopianto del Formicoso verso la zona di Battipaglia per alimentare gli allevamenti di bufale e bovini. E poi a giorni, iniziano migliaia e migliaia di camion a trasportare pomodori dalla Puglia verso l'area del salernitano. E quindi abbiamo un problema di infrastruttura, che è appunto quello dell'Ofantina. Dall'altra parte c'è un vecchio progetto che abbiamo tirato fuori dal cassetto, che metterebbe in contatto addirittura tre mari: Tirreno, Adriatico, Ionio. Sono 25 km per un costo di 260 milioni. Siamo al punto di chiedere uno studio di fattibilità che costerebbe intorno a 1 milione e che metterebbe insieme tutte le aree più depresse – io sto parlando di Laviano, Calabritto, Conza, Sant'Andrea, Calitri, Cairano e tutta la zona di Pescopagano – io le chiamo l'osso dell'osso (I3).

Sono frequenti scambi commerciali con altre regioni e province limitrofe, ma le carenze di infrastrutture non permette di ripensare l'economia in una chiave più vasta.

I settori economici trainanti non riguardano solo l'agricoltura, e in particolar modo il settore viti-vinicolo, ma riguardano anche antiche specializzazioni, come la concia, o il metalmeccanico. La criticità riguarda la difficoltà della classe imprenditoriale locale a chiudere le filiere produttive e renderle autonome da fattori esterni, vale a dire più competitive sui mercati nazionali e internazionali. A mancare sembra essere proprio la capacità di cooperazione della classe imprenditoriale che, insieme alla carenza di infrastrutture, contribuisce a non far decollare pezzi strategici di economia locale.

Noi abbiamo delle filiere di eccellenze che non sono complete, a partire dal manifatturiero classico, come può essere la concia, che però non ha mai avuto la possibilità di chiudersi definitivamente nel cosiddetto sistema moda. Abbiamo filiere di eccellenze che riguardano storie antiche del metalmeccanico, che non è solo l'automotive ma è tutta una filiera, che riguarda anche altre tipologie di produzioni, che non ha mai avuto una sua piena definizione, come tante altre grandi realtà del Mezzogiorno, sono rimaste sempre interdipendenti da fattori esterni. Quindi un'eccellenza che non è completata. La stessa identica cosa avviene per il settore viti-vinicolo, enologico, che ha avuto un boom straordinario anche in termini di qualità; se andiamo a vedere sono pochissimi gli artigiani delle etichette, tantissimi problemi ci sono per chi fa i sugheri o altre tipologie di imbottigliamento. Tutto sul modello di Solofra, rimasto senza una reale cooperazione, quindi eccellenza con criticità (I4).

Il sociologo economico Carlo Trigilia mette a fuoco il ruolo del "capitale sociale" nei processi di sviluppo economico e sociale dei territori (1999, 2005) e scrive:

[…] intendendo per sviluppo locale uno sviluppo autonomo, capace di autosostenersi in un'economia di mercato aperto. Un fenomeno quindi diverso da una generica crescita del reddito dipendente da politiche redistributive operate dallo Stato o da organizzazioni internazionali (p. 420, 1999).

Affinché questo processo di sviluppo autonomo dei territori si possa verificare è necessario ricorrere o stimolare il "capitale sociale" presente o potenziale, attraverso politiche pubbliche in grado di promuovere un utilizzo in chiave *universalistica* di tali risorse.

L'uso esplicito del concetto di "capitale sociale" si manifesta a partire dagli anni Sessanta e deve molto agli studi del sociologo Pierre Bourdieu (1980), ma è con James Coleman, *Foundations of Social Theory* (1990), che l'espressione comincia a diffondersi e a essere collegata alle questioni dello sviluppo. Tuttavia il concetto ha origini più lontane, che risalgono ai primi sviluppi della sociologia economica, in particolar modo al lavoro di Max Weber *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo* (1906). Secondo Weber le sette protestanti hanno avuto una notevole influenza sullo sviluppo economico americano, in quanto hanno inculcato e diffuso determinate qualità etiche che hanno facilitato gli scambi economici non solo tra i membri delle sette, ma più in generale sull'intera società di appartenenza. Max Weber, pur non parlando espressamente di "capitale sociale", utilizza di fatto l'idea dei reticoli sociali come strumenti che possono influire sulla formazione dell'imprenditorialità e facilitare lo sviluppo economico di una determinata area. Le reti di relazioni sociali possono essere lo strumento attraverso il quale passano non solo informazioni e fiducia, ma anche risorse cognitive a elevato valore economico, vale a dire conoscenze non codificate legate alle attività di produzione di beni e servizi e quindi alla possibilità di collaborare in processi di innovazione rischiosi (Trigilia C., p. 421).

Come hanno sottolineato Mark Granovetter, James Coleman e Alejandro Portes l'impatto dei reticoli sociali sulle attività economiche non ha sempre un effetto positivo. A volte le reti possono anche essere uno strumento che elude, aggira o limita la concorrenza, riducendo l'efficienza attraverso forme di collusione, anche non legali, tra soggetti. Inoltre reti particolarmente dense possono esercitare una forma di controllo sul comportamento individuale talmente forte da scoraggiare l'innovazione in campo economico. È importante dunque capire quali sono le condizioni all'interno delle quali il "capitale sociale" ha conseguenze positive per lo sviluppo (*ibidem*).

Per Trigilia senza uno Stato efficiente le reti sociali possono sviluppare più facilmente il loro potenziale particolaristico, sia nelle attività economiche che all'interno delle stesse istituzioni, con una spinta ad appropriarsi di risorse politiche – come appalti, concessioni, impieghi, sussidi, ecc. – e ad alimentare quel "capitalismo politico o di rapina" di cui parla Max Weber. Non è possibile però

definire a priori gli effetti del "capitale sociale" sullo sviluppo economico, perché solo un'analisi sociale dettagliata e storicamente orientata può permettere di far capire come variabili di tipo culturale, politico ed economico, interagendo tra loro, favoriscono o ostacolano il "capitale sociale" e condizionano le conseguenze che il suo impiego può avere sullo sviluppo locale (*ibidem*).

Questo è ciò che si sta cercando di mettere a fuoco in questo studio: individuare l'interazione tra fattori culturali, politici ed economici, per capire quanto il "capitale sociale" possa essere, attraverso la leva istituzionale, utilizzato per generare crescita economica e sviluppo sociale. Prendendo insegnamento dall'impianto teorico di Carlo Trigilia teniamo fermo il punto che sono necessari interventi istituzionali mirati affinché tale risorsa possa generare i suoi effetti migliori: i "fattori istituzionali" dunque orientano gli elementi di carattere culturale, sociale, politico ed economico presenti, in una direzione vantaggiosa per tutti, con ricadute sull'intera popolazione e sul suo grado di sviluppo. Ma se a essere individuati come *fragili* dagli attori del territorio sono proprio, come in questo caso, i "fattori istituzionali" quali nuove leve è possibile individuare e muovere il capitale sociale, presente e potenziale, in una direzione collettivamente fruttuosa?

Io proporrei un altro approccio. Sono stato amministratore dal 2008 al 2013 e ho totalmente dismesso qualsiasi aspettativa che provenga dalla politica. Ci siamo cominciati a interrogare su cosa è possibile fare dal basso: la prima cosa che ci è venuta in mente, usando il driver della nostra passione che è il design, la progettazione, è la messa a rete di competenze e di sapienze. Questo è il primo approccio che abbiamo provato a mettere sul territorio. Poi abbiamo cominciato a lavorare con dei censimenti sporadici e quindi a capire che cosa sul territorio era già esistente e come era possibile mettere assieme queste competenze. Abbiamo codificato un piccolo progetto di Accademia del Design Rurale, perché abbiamo individuato nell'assistenza alla produzione di qualità enogastronomica, ma non solo, anche un servizio di eccellenza sul territorio, che prevedesse la formazione, per un motivo: gli studenti vanno via non potendo tornare nel proprio luogo di appartenenza per esprimere le proprie competenze. Una scuola di alta formazione, in generale ovviamente, ma nel nostro caso specifico sul Design, poteva essere sia uno strumento di servizio alla qualità del territorio che ancora non è completamente espressa, perché non si lavora in maniera strutturata, non in senso complesso ma solamente in estrazione di prodotto e di esportazione del prodotto. La cosa che ci sembrava interessante, e da qui c'è un'idea di mobilità più che di infrastrutturazione, è l'idea di mobilità che mettiamo alla base di questo sistema di interconnessione, a esempio la "metropolitana rurale", cioè una metropolitana che insiste sui vecchi tracciati di collegamento tra i paesi molto più brevi di quelli attuali con dei vettori 4x4 dotati della possibilità di essere vettore per pochi cittadini. In realtà i carichi sono ridotti e lo stiamo vedendo anche dai rapporti Air che continua a tagliare linee locali. Un progetto di metropolitana che metta a sistema il piccolo distretto sanitario di Calitri con quello di Bisaccia, con i paesi del circondario, potrebbe essere utile ad alimentare quelle soglie di servizi che ci lamentiamo non esserci. Limiteremo anche la duplicazione dei servizi, perché ogni paese fa il suo centro di analisi, ogni paese vorrebbe il proprio ospedale e il proprio plesso scolastico. In una visione collettivizzata e connessa dei servizi forse è possibile mettere insieme un'alta specializzazione con un'alta formazione, una grande mobilità attuale che può partire materialmente subìto senza aspettare grandi interventi e poi sicuramente sarà a servizio delle grandi linee di connessione (I5).

Ciò che viene riferito dagli attori del focus è che il territorio è estremamente ricco di "capitale umano", ma che tale risorsa sia poco o per nulla valorizzata dalla classe dirigente locale. Se dunque sono proprio i "fattori istituzionali" a essere carenti sotto il profilo delle politiche di orientamento dello sviluppo locale e dell'intrapresa di una via alta per l'innovazione, come è possibile organizzare la ripresa di una crescita? I territori forniscono una loro risposta, per alcuni la soluzione è cambiare punto di vista partendo dal basso, vale a dire dal sistema di relazioni economiche e sociali presenti o potenziali che nascono dai bisogni specifici e dalle aspirazioni degli attori che popolano il territorio.

L'esempio specifico è riferibile a un gruppo di innovatori locali operanti su Aquilonia, piccolo Comune della provincia di Avellino, che inizia autonomamente a censire le competenze presenti sul luogo, mettere in atto iniziative capaci di attrarne di nuove attraverso un'offerta formativa avanzata che possa richiamare talenti anche dall'esterno, realizzare progetti di servizio al territorio con l'utilizzo di alte specializzazioni. Nasce così un progetto concreto, l'Accademia del Design Rurale, che unisce la ricerca e lo studio sui materiali e sulle forme, con le quali riattualizzare l'economia agricola tradizionale, alla messa a terra di servizi innovativi e sostenibili per il territorio, come la metropolitana rurale, che possono essere utili non solo alla popolazione locale, ma anche attrattivi per i turisti che scelgono un'offerta sostenibile e fortemente legata al rispetto e alla conoscenza delle culture locali.

Quando i fattori istituzionali non rispondono, o rispondono male, possono essere dunque i territori stessi a sopperire in prima persona ai bisogni del territorio, mettendo in atto risposte innovative – nei processi, nei prodotti, nelle forme organizzative – che possono fornire spunti interessanti per la realizzazione di nuovi esempi o paradigmi di politiche pubbliche.

È presente in Irpinia uno sperimentalismo locale che – dopo aver tentato un'interlocuzione con i fattori istituzionali o dopo aver cercato di rappresentarli – non ha più voglia di attendere risposte istituzionali esterne che forniscono esempi inadeguati o inesistenti, dunque decide di fare da sé, attivandosi affinché si possano generare quelle condizioni di sviluppo autonomo dei territori a cui fa riferimento Trigilia.

Una parte del capitale sociale, esistente e potenziale, viene stimolato e attivato dall'azione di tali innovatori provocando un ribaltamento di quello schema "top-down" legato alla promozione del capitale sociale in relazione allo sviluppo socio-economico locale, che lascia il posto all'apertura di nuovi scenari sui quali diventa importante rivolgere l'attenzione. Solo un'osservazione **geograficamente situata** avrebbe potuto fornire tali spunti di analisi e riflessioni che si possono aprire a prospettive di carattere più comparativo**.**

Nel territorio in esame, così come in altri contesti nei quali le leve istituzionali non forniscono più risposte adeguate, circolano nuovi linguaggi, nuove pratiche, nuovi saperi, nuovi attori, che fanno della collaborazione, della formazione, dei saperi, della sostenibilità, alcuni dei principi sui quali orientare lo sviluppo dei luoghi e di coloro che li abitano. Quanto tali nuove "conformazioni sociali ed economiche" possano essere sufficienti a determinare lo sviluppo locale è oggetto dei successivi approfondimenti di ricerca. Sono molti frequenti i casi nei quali la loro azione è supportata da quella del legislatore pubblico e dagli enti locali che, attraverso bandi, offrono occasioni di partecipazione e ibridazione politico-istituzionale aprendosi a tali esperienze di innovazione. Questo permette anche agli attori istituzionali di riqualificare le proprie risposte e apre canali di scambio che possono generare nuovi legami anche sul territorio.

Esperienze di innovazione economica e sociale locale suggeriscono la presenza di una nuova offerta politico-istituzionale presente sul territorio, e della possibilità di sperimentare percorsi – così come succede in contesti urbani ed extra urbani, nazionali ed europei – nei quali gli attori presenti sul territorio cooperano in modi inediti per rispondere ai bisogni presenti.

Un ulteriore elemento che emerge dalla ricerca è il bisogno di riorganizzare i servizi non su base prettamente politico-istituzionale, ma in relazione a un criterio sociale ed economico. Nella provincia di Avellino, a esempio, ci sono comuni che hanno rapporti lavorativi maggiori con le regioni limitrofe – Puglia e Basilicata – rispetto a quelli con la propria regione di appartenenza. Questa esigenza accomuna la provincia di Avellino a quella di Benevento.

Ripensare lo sviluppo locale, per alcuni degli attori presenti sul territorio, significa disegnare percorsi di crescita che mettono le competenze e i saperi presenti e latenti al servizio di progetti poco costosi e molto sostenibili, ma che rispondono in primo luogo alle esigenze concrete del territorio e della popolazione presente, e che è possibile attrarre. Immaginare dunque scenari di sviluppo che partono dal piccolo per integrarsi in operazioni progressivamente di più ampia portata. A cambiare è l'ottica di intervento, non più calata dall'alto e realizzata da attori esterni ed estranei ai bisogni dei luoghi, ma concordata insieme a coloro che conoscono, vivono e agiscono su tali contesti quotidianamente, anche attraverso la ricerca di nuove soluzioni di sperimentazioni, o più formali, alle domande presenti e diffuse. È questo nuovo assetto che potrebbe fornire delle risposte adeguate per un modello di sviluppo capace di sostenersi da sé, senza la totale dipendenza, compreso il ricatto, da fattori esterni.

L'idea dunque è impostata su una proposta che stiamo programmando autonomamente di una piccola scuola di alta formazione a servizio delle eccellenze locali; una grande mobilità immediatamente attivabile; la possibilità di avere monitorato, quindi attivato, il territorio attraverso le competenze e le sapienze. Questa possibilità porta a investimenti molto più piccoli rispetto a quelli che sta immaginando l'area pilota. Non siamo nemmeno troppo convinti della classificazione di arretratezza che il modello dell'area pilota ha prodotto: a esempio il Comune di Calitri è più svantaggiato rispetto a quello di Aquilonia, invece oggettivamente, vedendo la dinamicità e la possibilità che offre, il Comune di Calitri non è assolutamente rapportabile a quello che, anche solo geograficamente, può offrire rispetto al Comune di Aquilonia. Il Comune di Calitri è posizionato molto meglio. Anche la lettura che può fare la provincia di Avellino del territorio rispetto alla geo-referenzializzazione dei servizi adesso è fatta su base su base geo-politica, la provincia di Avellino arriva fino in Puglia e in Basilicata. Il versante pugliese e il versante lucano su cui noi abbiamo interessi economici non viene assolutamente tirato in ballo nella programmazione, semplicemente perché è una regione differente. Gli operai della Fiat che da Aquilonia si spostano all'indotto Fiat lucano non hanno servizi di trasporto della Regione Campania di appartenenza, non ne possono avere nessuno perché c'è una questione di competenza. Dunque ridisegnare la geografia dei servizi sarebbe interessante sulla base degli interessi economici che attualmente si stanno sviluppando sul territorio. Calitri dialoga molto di più con la frontiera che con Avellino e la stessa cosa fa il mio piccolo Comune che è Aquilonia. Forse il finanziamento non dovrebbe percorrere il rivolo istituzionale/geo-politico già configurato. Questi sono i punti della nostra sperimentazione, che non è una ricerca, ma che portiamo avanti per una questione di sopravvivenza più che altro (I5).

La sperimentazione locale offre spunti di grande interesse per lo studio di nuovi paradigmi di sviluppo locale, in quanto si fonda su pratiche innovative che utilizzano la leva della conoscenza e della collaborazione, per provare a rispondere a problemi persistenti e contingenti. Cambia dunque la scala di intervento: non più azioni esterne e molto costose a problemi di cui chi è chiamato a intervenire conosce poco, ma azioni interne e poco costose su questioni di cui si è profondamente a conoscenza. Tale approccio assume il carattere della sostenibilità degli interventi e promuove l'autonomia dei percorsi di sviluppo locale e dei territori come attori politici dello sviluppo. A cambiare non è solo la modalità con la quale si può generare sviluppo, ma anche la sua consistenza, espressa attraverso un approccio alla crescita che non disgiunge la creazione della ricchezza economica dalla cura e dalla crescita sociale dei luoghi.

Lo sperimentalismo, seppur presente, non riesce a sopperire a questioni di carattere strutturale, come la poca presenza dei giovani nelle pubbliche amministrazioni e negli spazi nei quali si decidono i processi di sviluppo di cui un territorio ha bisogno e che richiedono competenze aggiornate. Questa marginalizzazione delle fasce sociali più giovani dai luoghi di comando e decisione produce sfiducia sia verso le istituzioni che verso le proprie capacità. È questo l'effetto più pericoloso del disinvestimento da parte delle politiche pubbliche sul futuro e sui percorsi di mobilità sociale, che l'economista Franzini definisce con l'espressione "disuguaglianze inaccettabili", perché basate sull'appartenenza familiare come deterrente per un valido inserimento lavorativo e professionale (2013). Gli intervistati più giovani della ricerca traducono lo scoraggiamento, che in passato sarebbe stato materiale di conflitto tra le generazioni, con l'espressione "questione culturale", vale a dire impossibilità di condividere lo stesso codice simbolico-culturale con le classi dirigenti in carica che li rappresentano.

L'iniquità sociale ed economica di cui sono protagonisti non riesce in ogni caso a diventare motore per organizzare una qualche forma di conflitto democratico utile a guadagnare spazio. La "questione culturale" dunque diventa il modo attraverso cui provare a tradurre il disagio di tale esclusione, lo *spazio intermedio* attraverso il quale provare ad organizzare una qualche forma di risposta sociale.

Il principale potenziale di sviluppo nel territorio è il "capitale umano" è una, terra ricca di giovani e professionalità che hanno studiato e vogliono emergere. Uno degli ostacoli, il principale, da cui secondo me discendono gli altri è un ostacolo di natura culturale che si traduce in una forma di sfiducia nei confronti delle istituzioni che crea una forma di annichilimento della propria personalità. Di recente è stato bandito anche il concorso Sud che ha avuto un fallimento incredibile, enorme, rispetto a quelle che dovevano essere delle menti brillanti che dovevano entrare nella pubblica amministrazione per rinforzare gli enti locali. Il concorso è stato un completo fallimento. Questo determina una forma di sfiducia verso le istituzioni. Anche negli enti locali questo si trasforma in una sfiducia per la quale si dice "è la politica, le cose vanno così". Non è vero perché ci sono persone che vogliono fare tanto. Condivido pienamente l'intervento precedente. Sino a qualche anno fa chi da Monteforte Irpino voleva recarsi ad Avellino non ci arrivava nemmeno. Stiamo parlando del 2010. Sono cose gravi e le potenzialità sono tantissime (I6).

I giovani condividono con gli innovatori i malesseri del territorio, nello stesso tempo però ne condividono le potenzialità, l'attaccamento e la caparbietà di orientare le cose in una direzione diversa. L'orizzonte culturale nel quale pensano e operano sembra essere lo stesso, così come le risposte si traducono spesso in azioni concrete che delineano una modalità di partecipazione molto pragmatica, basata su una disposizione al *making* che "tradisce" lo stile di interventi più conflittuali adottati dalle precedenti giovani generazioni.

Lo sperimentalismo locale non può evadere tutte le richieste presenti sul territorio, soprattutto quelle di partecipazione delle fasce più giovani della popolazione. Ma tra queste due "categorie sociali" sembrano esserci diversi elementi comuni, non solo anagrafici, ma prevalentemente di carattere simbolico-culturale che trovano convergenza nella predilezione di una pratica legata al fare come forma di trasformazione del conflitto in qualcosa di operativo, pratico, tangibile.

Intrapresa giovanile e innovazione si mischiano, tanto da permettere di ipotizzare una possibile "alleanza" tra questi due attori sociali presenti sul territorio, i quali prediligono l'adozione di modalità pratiche come risposte all'immobilismo e all'inadeguatezza diffusa e presente nei fattori politico-istituzionali tradizionali e più formalizzati. Lo sperimentalismo locale sembra aprirsi alla presenza e alla partecipazione delle fasce sociali più giovani.

Io sono prestato all'agricoltura e abbiamo avuto modo di confrontarci con Francesco. Monteforte Irpino ha una produzione in prevalenza di nocciole e castagne. Abbiamo portato avanti un progetto per cercare di cedere dei territori di proprietà del Comune a dei giovani agricoltori per investire sul territorio. Ci sono possibilità, si può fare tanto (I6).

L'immaginario che interessa e attraversa una nuova classe di imprenditori locali è legato a un atteggiamento attivo verso le istituzioni e i territori, che si assume la responsabilità di stabilire un dialogo con la politica e di promuovere attività e azioni finalizzate a sostenere lo sviluppo locale in una direzione collaborativa e integrata. Il "problema culturale" dunque non interessa solo la relazione con la classe politica, ma anche con quella imprenditoriale, descritta come poco incline a svolgere un ruolo propulsivo nei percorsi di sviluppo che interessano il territorio. Più volte viene utilizzata l'espressione di "prenditori".

Io sono d'accordissimo con l'aspetto culturale, però credo siano fondamentali altri due fattori: da un lato c'è una impreparazione e una difficoltà culturale legata anche alle visioni delle cose che ci trasciniamo dietro, ed era quella di cui si parlava prima. Dall'altro lato c'è un approccio culturale errato da parte di chi approccia al mondo del lavoro. A volte è anche l'impresa o il professionista che non si relaziona nel modo opportuno con le istituzioni, perché è ormai scontato che ci debba essere uno sviluppo organico e che i settori debbano camminare insieme. Oggi parliamo di agro-alimentare, contemporaneamente dobbiamo parlare di infrastrutture, di turismo, di innovazione tecnologica. Quindi che lo sviluppo cammini in modo trasversale nei territori al Nord come al Sud è una cosa scontata, però in questo è fondamentale l'approccio delle istituzioni, delle imprese e delle professioni. Perché a volte succede che la politica non interviene per mancanza di conoscenza e questo non deriva solo dall'incompetenza che negli ultimi anni spesso attribuiamo alla politica, ma anche per una velocità dei mercati globali così forte e complessa che se gli attori stessi di quei settori non diventano parte attiva, quindi creano dei movimenti di confronto, nello stesso momento non possono poi pretendere dei processi. Pertanto diventano importanti non solo i momenti di confronto con le istituzioni ma anche la capacità di fare rete, e di tornare alla trasversalità della rete: io imprenditore agro-alimentare devo parlare con il mondo della logistica, con quello della cultura, con le libere professioni, perché è da lì che nasce la strategia. Quando parliamo di problema culturale dobbiamo considerare questi due aspetti: uno di chi ancora non ha percepito che il mondo del lavoro è cambiato per tutti, giovani e meno giovani; l'altro di chi non ha capito che è cambiato l'approccio con le istituzioni. Non possiamo più pretendere, dobbiamo proporci come parte attiva e di lì avere delle pretese, ma proponendo soluzioni e non solo problemi (I7).

Ciò che l'alleanza tra giovani e innovazione mette in evidenza è la possibilità di intraprendere nuove strategie di sviluppo basate essenzialmente sulla cooperazione tra attori locali presenti sul territorio. La rete viene rappresentata come uno strumento decisivo e vincente per aumentare le potenzialità e possibilità dei singoli operatori, generando effetti positivi e moltiplicativi anche sui territori.

In realtà negli ultimi anni, in particolar modo il settore enologico ci ha insegnato che turismo ed enogastronomia sono la stessa cosa: si consuma e si acquista sulla base delle esperienze, si scelgono i prodotti sulla base delle esperienze. Abbiamo una qualità, che è quella di avere un know how nel comparto agro-alimentare unico al mondo e lo possiamo valorizzare se portiamo fuori l'esperienza dei nostri territori e rafforziamo il binomio "territorio e prodotti", ma per fare questo abbiamo bisogno di tutto il comparto e per valorizzarlo abbiamo bisogno di rilanciare le reti e le interconnessioni tra le varie realtà (I7).

Le prime ricerche empiriche condotte sul territorio legate all' utilizzo dei "contratti di rete" da parte delle aziende locali suggeriscono l'importanza delle strategie di cooperazione come strumenti per reperire risorse, soprattutto economiche; accrescere i livelli di specializzazione e competenze degli operatori; far fronte ai periodi di crisi (Lucciarini S., Mastropierro M., Rivista Economica del Mezzogiorno, Svimez, *in corso di pubblicazione*).

Le reti permettono alle aziende di perseguire strategie interconnesse e integrate di produzione e vendita che trascendono la promozione di un singolo prodotti o servizi per concentrarsi su quella

dell'intero territorio. È così che i diversi settori economici entrano in relazione tra loro stimolando ulteriori indotti, materiali e immateriali, utili alla crescita delle imprese e del territorio.

Uno degli esiti dell'azione di sperimentazione locale, sia autorganizzata che promossa attraverso adeguate politiche pubbliche come i "contratti di rete", è quello di attivare lo strumento delle reti come strategia e occasione di sviluppo connesso e integrato del territorio.

La risorsa riconosciuta da tutti gli intervistati come maggiormente rappresentativa del territorio è l'agricoltura, e le politiche post-Terremoto vengono individuate come interventi che non hanno saputo né voluto valorizzare tale ricchezza, a vantaggio di un'idea di industrializzazione che nel lungo periodo si è rivelata fallimentare, sia perché lontana dalle vocazioni del territorio sia perché non pensata dentro un quadro di sviluppo coerente con tali elementi di storicità nel lungo periodo. Alcune colture tradizionali sono infatti scomparse, come la "ciliegia della signora" ad Ariano Irpino, ma per una nuova generazioni di amministratori e imprenditori locali, le risorse e i patrimoni tradizionali locali rappresentano il perno sul quale pensare e rilanciare lo sviluppo economico e sociale dell'Irpinia.

Voglio portare un punto di vista sull'arianese. Problematiche comuni ad altri territori della provincia: spopolamento, decremento demografico, dati allarmanti sulle nascite che si sono dimezzate. Chi amministra una città è preoccupato rispetto a questi dati. Il territorio è lontano, e non solo dal punto di vista geografico, dai centri trainanti produttivi della Regione e le ragioni sono diverse: andrei indietro al periodo post-terremoto in cui la politica ha fatto scelte sbagliate. Sono state mortificate quelle che erano le vocazioni del nostro territorio, il settore agroalimentare a discapito di una visione, di un sogno di industrializzazione in altri settori. Quando si è sviluppata la Valle Ufita sono state tolte forze lavoro dalle campagne per il posto fisso in fabbrica. Noi nel secondo dopoguerra, ad Ariano, eravamo un importante centro di produzione e trasformazione della ciliegia, la cosiddetta "ciliegia della signora", che adesso è praticamente inesistente. Ci sono pochi alberi nel territorio, quindi una risorsa che è stata totalmente bruciata nel corso dei tempi (I8).

È presente una nuova sensibilità – sociale, economica, culturale – legata alla valorizzazione e al recupero del patrimonio tradizionale, principalmente legato alla terra e ai borghi rurali, promossa e sostenuta da una classe dirigente emergente a livello locale, composta da giovani e giovani adulti interessati da un movimento migratorio di ritorno nei luoghi di origine, che interconnettono storia e innovazione e sperimentano pratiche di collaborazione per promuovere uno sviluppo integrato del territorio che costituisce un *unicum* sui mercati economici internazionali.

Tali sensibilità, presenti anche in una piccola parte di amministratori locali, impattano con le carenze sociali ed economiche del territorio che ne rallentano o ne ostacolano il funzionamento, così come capita sovente che le pubbliche amministrazioni facciano ricorso a risorse esterne per arruolare competenze professionali idonee a fronteggiare le richieste, vecchie e nuove, di progettazione e programmazione presenti.

Le potenzialità che si possono valorizzare sono: l'artigianato, Ariano rientra tra le città della ceramica italiane, ha una tradizione molto antica. Potrebbe essere un comparto da alimentare, come l'agro-alimentare, come produzione di olio e quanto altro. Le questioni critiche sono tante, è come un serpente che si morde la coda. Lo spopolamento ha portato anche a una diminuzione dei servizi: abbiamo perso il Tribunale, l'ospedale di Ariano è stato depotenziato. La cittadina, che è un punto di riferimento anche per i paesi limitrofi, nel corso degli anni ha perso servizi e questo è un ulteriore impedimento anche per chi vorrebbe rimanere, ma l'idea di essere distanti da tanti servizi che vanno a soddisfare bisogni quotidiani è una cosa che condiziona molto le persone nel decidere di rimanere a investire nel nostro territorio. Così come l'assenza di servizi culturali, non si può vivere solo di lavoro, anche quando hai la fortuna di averlo (…). *Infine viviamo*

una situazione drammatica per quanto riguarda il personale all'interno della macchina comunale perché ci sono stati pensionamenti di massa e quindi alcune volte abbiamo proprio la difficoltà pratica per svolgere dei servizi essenziali. Mancando personale non riusciamo ad accedere ai fondi, a fare i progetti. Noi ultimamente come Comune abbiamo partecipato a un progetto per la riqualificazione urbana e abbiamo fatto una chiamata ai professionisti di Ariano, architetti e ingegneri, per darci una mano a sviluppare questi progetti, perché l'ufficio tecnico è in affanno (I8).

Gli immaginari innovativi di sviluppo, presenti tra settori diversi della classe dirigente locale, da quella più formalizzata a quella più sperimentale, si scontrano e si arrestano tra le difficoltà di una macchina amministrativa e burocratica poco funzionante ed equipaggiata. La costruzione di una nuova narrazione e pratica dello sviluppo locale fa fatica dunque a esprimersi e decollare.

Un ulteriore elemento che emerge e che viene messo in evidenza dagli attori con cui si è interagito nello studio è il bisogno di usufruire di servizi di tipo culturale, quasi totalmente assenti sul territorio. A tale proposito negli ultimi anni si sono incrementati gli studi e le ricerche rivolte a indagare le forme e i processi con i quali si stanno sperimentando e costruendo, sia in ambito urbano che extra-urbano, nuovi percorsi di produzione e distribuzione dei servizi culturali.

Si ricordano i lavori: *Quale agency per gli esperimenti urbani? Sperimentalismo e tattiche nel Grands Voisins a Parigi e al Mitreo Corviale a Roma* di Cremaschi M. e Lucciarini S. prossimo alla pubblicazione e *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità di rigenerazione* a cura di Roberta Franceschinelli da poco pubblicato.

Si legge in questo testo:

Sono spazi che rigenerano e non riqualificano perché insistono sui contenuti e non sul contenitore, sul software e non sull'hardware, sulla cultura e non sulle mura, sulle attività offerte per dare nuova linfa non solo agli immobili, ma a intere collettività. Conciliano la memoria storica con l'innovazione, rispettano il passato ma sono calati nel presente guardando al futuro. Le vere risorse che hanno a disposizione non sono gli immobili, ma le aspirazioni di chi li abita e se ne prende cura, attivando un processo in cui spazi vuoti di significati vengono trasformati in luoghi densi di relazioni. Sono luoghi ibridi in cui la pratica culturale si combina con altri settori. Esprimono le evoluzioni in corso nei nostri stili di vita, intrecciando arte, socialità, convivialità, svago, lavoro, politica. (…) Spazi di innesto da cui si attivano, talvolta anche in maniera inaspettata, processi di sviluppo e di empowerment territoriale più ampi (2021, p. 9*).*

Le "aspirazioni", tematizzate dall'antropologo Appadurai nel contributo *Le aspirazioni nutrono la democrazia* del 2010, sono considerate il punto di partenza per sperimentare nuovi modi di progettare, produrre e fruire di servizi di tipo culturale. Aspirazioni che non si disgiungono dai bisogni prodotti dalle nuove trasformazioni economiche e sociali. Le pratiche con cui si sperimentano questi tipi di esperienze sono miste, uniscono *agency* collaborative ad a*gency* più competitive, e ogni spazio – fisico o solo simbolico-valoriale – finisce per assumere un'identità singolare e non fedelmente riproducibile altrove, in quanto la sua costruzione si modella sulla base delle esigenze del territorio nel quale prende forma. Certamente sono casi studio ai quali si può volgere lo sguardo per osservare quanto i vuoti rispetto alla presenza di alcuni servizi vengano colmati da strategie nuove di attivismo che vedono coinvolti attori diversi, anche pubblici.

Gli approfondimenti dello studio saranno rivolti all'approfondimento di questo aspetto, in particolar modo al tipo di servizi culturali di cui il territorio ha bisogno, anche come opportunità di inserimento lavorativo e creazione di buona occupazione soprattutto per le fasce d'età più giovani.

Promuovere e rafforzare l'offerta culturale del territorio è uno strumento di politica pubblica e di attivazione sociale in grado di accrescere il livello di sviluppo economico e sociale di un territorio. Durante il focus di Avellino è emerso che la domanda di cittadinanza presente nella provincia è molto bassa da parte della popolazione locale ed è rivolta principalmente al solo soddisfacimento di bisogni essenziali, come salute e/o lavoro. Questo quadro, così deprivato rispetto alla domanda sociale, non incentiva la popolazione presente ad innalzare la propria "richiesta di futuro", anche perché la popolazione è prevalentemente anziana e molti giovani emigrano o provano a darsi risposte autonome, non collettivamente organizzate, a tale vuoto. Non si determina quindi un'azione di pressione sulla politica e sulle classi dirigenti in carica e questo non fa che aumentare l'immobilismo nel quale si trova il territorio.

Mi sono chiesto spessissimo dove la politica del mio territorio costruisce il consenso: qual è il luogo, quali gli argomenti? In questo quadro-socio-economico, quando le competenze vanno via, coloro che restano definiscono una sezione sociale particolare, che avanza verso la pubblica amministrazione una serie di bisogni essenziali, solo quelli. La politica oggi risponde semplicemente al bisogno diretto: alla necessità di lavoro, alla necessità di portare un piatto a tavola. Non si occupa più di programmazione, di visione, la cosa più grave è che non la costruisce con il comune limitrofo. Io sono stato Assessore all'Urbanistica e non sono riuscito a costruire il mio Puc (Piano urbanistico comunale) in sintonia con i comuni limitrofi, eppure lo chiede la legge di governo del territorio. Non riusciamo a condividere servizi essenziali, quali quelli del pubblico controllo, della nettezza urbana. (…) Potremmo liberare risorse nelle pubblica amministrazione anche per risolvere altri problemi ma la questione più scottante è come la politica crea consenso tra i cittadini, perché saranno le risposte che darà a quel cittadino a formare la visione di sviluppo locale, che per quanto riguarda la mia piccola realtà, che è quella che conosco, non va oltre la stagione estiva successiva. Quello che arriva è la compilazione, grazie a tecnici che portano progetti, di format, formulari di finanziamento che derivano dalle misure europee ma non c'è una lettura del territorio che parta dal basso, questa è la cosa più grave, credo. I sintomi sono evidenti e l'esperienza del Puc è solo una evidenza, ma come ha collassato l'idea del progetto pilota strutturato a Roma e calato sui territori, fatto gestire da politici locali che gestiscono piccoli ambiti di competenza del potere e devono soddisfare quel progetto politico che è semplicemente la risposta ai bisogni essenziali, allora fallirà anche il resto. Forse il nodo è qua. Un'altra cosa, forse sono malpensante, ma questo assetto politico non ha alcun interesse a che arrivino nuove risorse; le nuove risorse, le nuove competenze, le nuove intelligenze sui territori invertirebbero la tendenza, la dinamica politica, eleverebbero il confronto politico all'interno di una semplice elezione di un Sindaco o di un Presidente di Provincia. È cane che si morde la coda. Se non ci sono competenze sul territorio, se non eleviamo la richiesta, la "domanda di futuro" presso i nostri politici, la risposta sarà mediocre (I5).

Il mercato "culturale" è quasi completamente assente in Irpinia, questo abbassa il livello di qualità della vita in Irpinia e anche le possibilità di inserimento lavorativo delle fasce d'età più giovani, sempre più formate e orientate verso le arti, la cultura, il sapere. Questa mancanza si riflette anche nel clima sociale, che alimenta un "mercato del consenso" prevalentemente clientelare e basato sulla richiesta di soddisfacimento dei soli bisogni primari e di sopravvivenza. Tutto il territorio risente di politiche di disinvestimento su un settore ad alto valore aggiunto, come quello culturale. Eppure la domanda esiste, così come le risorse necessarie a poterla organizzare.

Impatti della pandemia sul territorio irpino e percezioni sul ruolo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

Dal focus emerge che nel territorio irpino è presente un **ricco patrimonio di risorse**, sia dal punto di vista ambientale (bacino imbrifero, parchi naturali, ecc.), sia storico-culturale (aree archeologiche, borghi antichi, ecc.), sia economico (agricoltura, viti-vinicolo, automotive, ecc.) che umano (competenze e saperi diffusi soprattutto nelle fasce più giovani della popolazione). Le principali criticità riguardano l'**inadeguatezza delle infrastrutture materiali** – strade, ferrovie, interconnessione tra mobilità dolce e sostenibile e alta velocità, digitalizzazione, ecc. – **e immateriali** – assenza di una visione di sviluppo da parte della classe dirigente locale in carica, scarsi servizi sociali, nessuna offerta culturale, pubbliche amministrazioni al collasso, classe imprenditoriale poco incline alla collaborazione e al protagonismo attivo – importanti per dare risalto e valore a tali ricchezze.

L'elemento di raccordo tra queste due polarità potrebbe essere individuato nella definizione di politiche pubbliche adeguate a generare sviluppo a partire dalla presenza del patrimonio di risorse individuato durante il focus ed esistente. Si risente soprattutto della mancanza di una visione di sviluppo del territorio da parte della classe politica locale e degli attori più formali, come le pubbliche amministrazioni o un certo modo di "fare impresa", rivolti a conservare e alimentare un mercato del consenso ostile alla crescita e all'innovazione piuttosto che all'apertura e all'ibridazione con nuove pratiche di espressione della cittadinanza e della partecipazione. **Sono gli innovatori economici e sociali, i giovani rimasti, gli individui attivi e operanti spesso controcorrente nei diversi organismi locali (sindacati, imprese, anche pubbliche amministrazioni), quelli che fanno la differenza provando a organizzare una risposta alle domande del territorio.** Sono paradossalmente proprio quegli attori sui quali la pandemia ha provocato gli effetti peggiori, indebolendo situazioni e posizioni già fragili, che stanno esercitando una resilienza a tratti sfibrante e sui quali è necessario fare leva per scrivere sui territori un Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza che sia conforme e adeguato alle esigenze dei luoghi e delle comunità che li abitano.

Emerge inoltre che **la crisi pandemica si è abbattuta su un mercato del lavoro già molto fragile**. Così come descritto nella prima parte della ricerca, la situazione occupazionale si è abbattuta in particolar modo su giovani e le donne, anche se non ha risparmiato i maschi adulti che si sono ritrovati a fare i conti con la cassa integrazione o con la disoccupazione.

Il patto sociale è insieme a Cgil-Cisl-Uil a livello nazionale, quindi automaticamente, visto che lo sblocco dei licenziamenti è preoccupante e ormai si mandano a casa lavoratori senza nemmeno più la concertazione ma solo con una mail, allora bisogna investire nel lavoro, perché se un imprenditore non investe in questo (I9).

La pandemia ha inoltre reso visibile il bisogno di una nuova classe dirigente locale, capace di accompagnare lo sviluppo verso un orizzonte di "crescita inclusiva". Questo è quanto sta tentando di fare il Governo con l'applicazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, ma è necessario un maggior coinvolgimento dei territori e una maggiore partecipazione delle migliori intelligenze locali per poter rispondere a questa sfida.

La classe dirigente in carica, seppur interessata in alcuni casi da comportamenti virtuosi, viene percepita dai partecipanti al *focus group* come complessivamente inefficiente sul piano degli strumenti e delle idee atte a realizzare il passaggio richiesto dal Pnrr. La paura diffusa è che i fondi economici stanziati dall'Europa e dal Governo italiano siano utilizzati, ancora una volta, in modo improprio e clientelare, così come successo con i fondi stanziati per la ricostruzione post-Terremoto. Il timore è che l'Irpinia possa mancare a un secondo importante appuntamento.

Come si organizzerà tale questione sui territori non è ancora possibile da prevedere, ma i sindacati irpini nel *focus* annunciano di voler organizzare una mobilitazione qualora siano ripetute azioni di accaparramento e sfruttamento del territorio da parte di attori economici e politici, interni ed esterni, per nulla interessati alla crescita complessiva e collettiva dell'Irpinia. Si potrebbero dunque aprire scenari di conflitto sociale in assenza di un'efficace interlocuzione tra gli attori deputati a trascrivere in chiave materiale tale passaggio storico. Una esclusione dei territori e una politica completamente calata dall'alto potrebbe dar adito a malcontenti e disfunzioni molto difficili da recuperare in seguito. Questo è un punto da portare all'attenzione del Governo e degli enti locali chiamati a realizzare questa fase di atterraggio del Pnrr sui territori.

Noi siamo per le infrastrutture, che tornano utili, ma qui mi sembra che ognuno si voglia fare il suo mausoleo "ad imperitura memoria". (…) Noi non siamo dei pazzi scatenati che sono contro le fonti rinnovabili, ma noi qui abbiamo avuto — come nel Molise e in Calabria – il cosiddetto "eolico selvaggio". Non è che tu non vuoi l'eolico ma se un piccolo geometra, anziché un amministratore, si trova con la multinazionale nascosta in una s.r.l. e le carte toponomastiche ma non si rispettano le distanze minime, si è avuta una devastazione del territorio. Le aree ricche hanno drenato e continuano a drenare valore da questo territorio. Allora noi cosa pensiamo di fare? Lo abbiamo ribadito agli amministratori e non alla politica, perché la politica è scomparsa. Noi qui abbiamo il Pd che è diviso in 4-5 tronconi, sono tre anni che è commissariato, teniamo una forza emergente che si chiama Lega che ha fornito risposte al campanile ma il resto è nulla. Manca quel pezzo (…) Noi metteremo a terra un movimento civico, sociale, sindacale, chiamatelo come volete, perché è assurdo che le aree interne siano diventate un soggetto di drenaggio. Noi teniamo delle aziende pubbliche, di diritto privato che potevano dare soddisfazione a questo territorio soprattutto per l'acqua, perché abbiamo sorgenti che portano acqua in Puglia, a Napoli, al territorio di Avellino con l'alto Calore, ma questo non accade. Allora non si può parlare di ripopolare il territorio solo attraverso i giovani immigrati, se noi non mettiamo insieme le risposte per avere del lavoro e giustizia sociale che riguarda le propensioni delle persone a sentirsi bene; fino a che punto ognuno di noi sarà disponibile a sacrificarsi? (I4).

Rispetto agli esiti e impatti che il Pnrr potrà avere sul territorio è diffusa una forte sfiducia da parte degli attori ascoltati durante il focus, anche tra le fasce d'età più giovani. Quello che viene percepito è che, ancora una volta, si assiste a una caccia alle risorse economiche senza una reale visione e condivisione di come utilizzarle, all'interno di quale disegno complessivo di crescita. **In aggiunta a tale sfiducia viene sottolineata la difficoltà del territorio di aprirsi concretamente a una redistribuzione di potere tra i generi**: le donne non sono ancora accettate nei luoghi di direzione e comando e questo riguarda un aspetto più propriamente culturale.

Io penso che l'uomo, genere maschile, non sia ancora pronto a vedere nei luoghi di potere donne che siano lavoratrici, madri e professioniste. Dall'altro punto di vista credo che le occasioni che stanno arrivando con il Pnrr possono essere una occasione, ma a livello locale non vedo una coesione tra gli attori che ci permetterà di usare queste risorse con una prospettiva futura. Vedo soltanto che ci sono amministratori, imprenditori, tanti attori che pensano soltanto a spartirsi la loro parte della torta ma senza una prospettiva e una visione. Questo penso che possiamo dire noi giovani (I2).

Il Pnrr secondo me troverà uno slancio nel breve periodo, in un arco temporale breve forse le cose sembreranno andare meglio. Per esempio nel settore giustizia si faranno delle assunzioni tra giovani neolaureati a tempo determinato, per un massimo di 2 anni e mezzo, quindi si ripropongono i problemi atavici, storici, che sono emersi anche in questa sede: lo

sfruttamento delle competenze. Avremo dunque personale molto competente sottopagato, per di più per un breve periodo. E la giustizia si potrà risolvere con questa misura? E dopo che succede? Io sono uno che ci crede poco nel Pnrr (I6).

La "questione femminile" viene sollevata più volte, prevalentemente da intervistate donne, tanto da lamentare il fatto che la tematica di genere riguardi e interroghi principalmente loro. Questo viene individuato come un errore perché a fare le spese della segregazione femminile è il livello di progresso e sviluppo che riguarda l'intera società.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza può essere occasione per promuovere l'ingresso delle donne irpine nel mondo del lavoro, delle professioni e della politica e nello stesso tempo per promuovere un investimento massiccio nel settore culturale visto come il nuovo viatico economico e sociale di un territorio ricco di storia e saperi. In Irpinia manca un'offerta e un mercato della cultura in grado di attrarre i giovani, offrire loro occasione di inserimento occupazionale e innalzare il livello di qualità della vita del territorio. Tale assenza alimenta un mercato del consenso basato sul ricatto, piuttosto che sul riconoscimento delle competenze e degli obiettivi raggiunti.

L'impatto sociale della pandemia è importante. Come ripartire? Il punto sulla questione femminile è cruciale e mi dispiace che siano sempre le donne a portare l'attenzione sul tema, perché oggi parlare di femminile significa occuparsi della metà della società, di lavoratrici che sopperiscono con il welfare, l'assistenza alle categorie deboli e ai bambini. Le donne hanno fatto uno sforzo enorme in questi mesi perché hanno svolto il lavoro che prima svolgevano le istituzioni nella scuola e in altri contesti che sono saltati. Anche l'occupazione ne ha risentito nei nostri territori che erano già in condizioni drammatiche. È importante parlare di cose concrete: lo sviluppo, la programmazione, ecc, ma dobbiamo sempre tenere al centro le persone. Nei nostri territori c'è anche un bisogno di cultura e di apertura rispetto a certi temi che vengono considerati marginali e invece sono importanti. Le cose pratiche sono importanti, e soprattutto per noi amministratori che spendiamo la maggior parte delle nostre energie su questo, ma io vorrei che si innalzasse il dibattito politico dentro l'Irpinia su altre questione che vanno incontro a tematiche più vicine alle persone e alla cultura, che rendano più vivibili i luoghi anche da questo punto di vista. Io ho studiato fuori e sono figlia di quella generazione "Erasmus" che si è formata in altri contesti, ma tornare qui significa anche scontrarsi con una cultura del territorio che è rimasta indietro e la mia generazione non sempre è disposta a tollerare questa chiusura. Anche chi lavora, come me, ha bisogno di spazi di aggregazione, di luoghi di cultura: cinema, teatri, ecc. Ariano non ha un cinema, il primo è a 30 km (I8).

Accanto alle criticità – mercato del lavoro fragile, classe dirigente inadeguata, scarsità nell'offerta dei servizi, ecc. – **ci sono molte risorse che necessitano di essere messe a frutto. Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza però,** che dovrebbe rappresentare l'occasione per farlo, **viene percepito dai partecipanti al focus come l'ennesima occasione mal organizzata e mal gestita, che rischia dunque di essere persa**.

La logica dell'emergenza che sta attraversando l'azione del Governo nell'utilizzo di questi fondi, in particolar modo la velocità con la quale bisognerà utilizzarli, lascia poco spazio alla costruzione di reti interlocutorie con i territori e questo rischia di stabilire alleanze ancora una volta non appropriate a cogliere le sfide di sviluppo verso una transizione ecologica, innovativa e inclusiva. **Per evitare che ciò avvenga è importante stimolare azioni di dialogo e partecipazione con gli attori locali** – gli innovatori, i giovani, le parti sociali – per costruire spazi di confronto – formali e informali – necessari a realizzare progetti realmente utili al territorio.

“Ruit hora” scriveva Guido Dorso il 13 novembre del 1943 sul terzo numero di “Irpinia Libera”, organo del Comitato Irpino del F.N.L. e primo foglio stampato in Irpinia dopo la caduta del fascismo. “Precipita l’ora” dunque, oggi come ieri è importante fare presto.

Dopo la pandemia arriva il Pnrr in uno scenario quale quello che abbiamo descritto, mi sembra che lo Stato stia ragionando per massimi sistemi: nella transizione verde sblocca, iperfinanzia, toglie i vincoli alle installazioni di pale eoliche. Non so se avete presente la situazione dell’alta Irpinia, quando si parla di transizione verde uno pensa al paesaggio, al green, a una situazione di utilizzo delle risorse. (…) Noi abbiamo provato a fare una piccola lega di 15 Comitati che avevano interesse alla difesa del territorio proponendo un programma di sviluppo energetico regionale. Abbiamo avuto una moratoria ma nessuno ha mai parlato di bilancio energetico, ha mai analizzato quali sono i comparti energivori sul territorio e nessuno ha proposto soluzioni e differenziazioni, non solo nell’ambito della produzione dell’energia verde, ma anche del risparmio. (…) Ho l’impressione che il Pnrr sia una ulteriore gestione emergenziale: bisogna fare in fretta, non abbiamo un progetto, bisogna presentarlo all’Europa, mettiamo sui capitoli i soldi che vanno spesi, ma cosa succede? Che a livello locale non abbiamo la visione, l’interprogettualità dei territori per spendere queste risorse e si andrà a finire che chi ha i progetti li presenterà alla corte del Sultano, il Sultano li finanzierà e il risultato sarà che noi attueremo le progettualità stantie e ammuffite conservate negli uffici tecnici comunali che ci restituiranno una nuova Ofantina vecchia appena finita, una nuova visione industriale del territorio già dismessa nel momento in cui è stata attivata e una serie di problematiche serie. Allora o lo Stato si fa carico della declinazione di questi interventi sui territori o il Pnrr infilerà in questo imbuto una quantità esorbitante di denaro e noi non sappiamo esattamente cosa farcene, o non abbiamo una visione chiara del territorio per proporre assi di sviluppo. Io ho avuto piacere di incontrare i delegati del progetto pilota perché mi sembravano una luce atterrata nelle tenebre, hanno fatto analisi, lo hanno fatto per mesi e hanno raccontato ai nostri Sindaci quali erano le nostre priorità e i nostri sindaci hanno risposto con i progettini nel cassetto. Il mio sindaco ha parlato di spettacolo dell’acqua e noi non abbiamo da medicalizzare un infartuato se non ad Avellino, a 1h10m, che se campa deve ringraziare qualche santo di qui. Questa è la preoccupazione più grande che rilevo e la rilevo dal fatto che appena si svincola il comparto dell’eolico nel mio Comune arrivano altre mega imprese del vento che installano altri rotori. Come concilia il Governo regionale la visione della verde Irpinia con 700 rotori eolici installati sull’altopiano e sul bacino ibrifero? (…) La filiera che descriviamo è drammatica ma noi siamo ottimisti: io ho chiuso uno studio a Napoli per lavorare ad Aquilonia e sono convinto che insisterò per fede o radice territoriale ma è il caso di allarmarsi un pochino di più perché le favolette del vino buono, dell’aria pulita e fresca le possiamo mettere nel cassetto dei ricordi perché la camorra, la via del cemento che impianta piloni a 18 m di profondità con l’autorizzazione statale a infilare in quel cemento il 20% di fanghi esausti della produzione industriale a me preoccupa perché nessuno controllerà mai se è il 20%, il 25% o l’85% a 18 m di profondità, dove sono falde acquifere. Il Formicoso è la nostra riserva d’acqua, insomma quella di tutti. La mia preoccupazione è questa e come per il post terremoto arriverà una quantità di denaro tale da non avere il tempo di ragionare su cosa realmente serve al territorio e c’è chi può farlo ma non è deputato a decidere (I5).

CAPITOLO 2: Il focus group nella provincia di Benevento

Il *focus group* svolto a Benevento, nella sede della CLAAI (Unione Provinciale Artigiani e della Piccola Impresa), il 15 luglio 2021 ha visto la partecipazione dei seguenti soggetti: ***Antonio Campese,*** presidente Unione Artigiani e Piccole Imprese; ***Giovanni Carpinone,*** imprenditore navale; ***Costantino Caturano*****,** presidente Ente Parco Taburno-Camposauro e direttore del Gal Taburno Consorzio; ***Paolo Belmonte,*** segretario generale con incarico presso la Scuola superiore di Pubblica Amministrazione locale, esperto di sviluppo locale; ***Nicolò de Leonardis***, coordinatore regionale di Confcooperative nel settore agricoltura, presidente di una cooperativa che produce carne di qualità e direttore di una cooperativa che produce carne nella grossa distribuzione; ***Antonella Pepe*****,** dirigente e militante politico del Pd, già amministratrice del Comune di Apice, tra Irpinia e Sannio, per mestiere imprenditrice nel campo della ristorazione ed energie rinnovabili; ***Libero Rillo***, titolare dell'azienda viti-vinicola Fontanavecchia e presidente del Consorzio tutela vini del Sannio.

Principali risorse e criticità del territorio sannita

Il Sannio ha molte risorse in comune con la provincia di Avellino, in particolar modo l'agricoltura e la produzione viti-vinicola, ma anche i borghi rurali e le bellezze paesaggistiche. Così come condividono ricchezze, sono vicine anche nella condivisione di criticità, come la presenza di aree industriali "incomplete", scollegate tra loro, che riproducono un modello di sviluppo a "macchia di leopardo" privato di qualsiasi visione d'insieme.

Nella provincia di Benevento, in particolar modo nella comunità montana del Fortore, che raccoglie i Comuni della provincia di Benevento ubicati lungo il corso del fiume Fortore[12], si alleva una carne di eccellenza, anche se poco conosciuta all'esterno. Questo tipo di economia, molto dura soprattutto nei mesi freddi e non sempre redditizia, ha forgiato il carattere della popolazione locale, tanto che una delle qualità evidenziate nel focus è la capacità dei sanniti di sopravvivere a contesti ostili. Questo tratto della popolazione della provincia di Benevento è presente anche nella comunità irpina ma, diversamente da questa, i beneventani si percepiscono come abitanti di un luogo ancora più sfavorevole e deprivato. Questo dato emerge anche dall'analisi dei dati sul mercato del lavoro.

Irpinia e Sannio non sono molto differenti come territorio e dinamiche. Sono però completamente slegate, ci sono zone industriali a macchia di leopardo e ci sono zone Asi che hanno vitalità e altre che sono abbandonate e non hanno senso e se ne continuano a fare altre, in promiscuità di quelle che funzionano e avrebbero bisogno di risorse per essere definite. Non si completano aree funzionanti e non si mettono in rete. Questo lavoro di individuazione di queste aree e potenziamento di quello che c'è andava fatto. Altra peculiarità tra i territori sono le produzioni viti-vinicole, dell'olio, ma se vediamo il numero di ettolitri prodotti dalle due province è l'80-90% del vino prodotto in Campania. Il vino è Irpinia-Sannio in Campania, non c'è altra storia. Noi abbiamo anche esperienze di buone prassi significative sulla carne. Sul Fortore ci sono allevamenti che a Benevento producono un prodotto di eccellenza che è esportato ma non è molto conosciuto. Poi c'è l'Ente Parco, anche noi abbiamo queste potenzialità paesaggistiche inespresse: si parla molto di borghi, di zone interne, una diversa visione del turismo. Ma poi quali sono le esperienze significative che si possono

[12] Apice, Baselice, Buonalbergo, Castelfranco in Miscano, Castelvetere in Val Fortore, Foiano di Val Fortore, Ginestra degli Schiavoni, Molinara, Montefalcone di Val Fortore, San Bartolomeo in Galdo, San Giorgio La Molara, San Marco dei Cavoti.

mettere a regime? E poi c'è un entroterra che sopravvive nonostante tutta una serie di disservizi che deve subire. È un territorio che esprime grandi potenzialità che vanno messe in rete, fatte crescere, accompagnate. Andrebbe inquadrato sotto il profilo delle aree industriali da portare avanti, definite e messe in mobilità idonea. Ora vedremo con il Pnrr che sembra isolare molto di più il Sannio rispetto all'Irpinia. Abbiamo 6 Deputati nel Sannio ma non ci siamo perché è menzionato nel Piano solo 1 intervento: la diga di Campo Lattaro è quello più sostanzioso (I1).

Gli interlocutori della ricerca si definiscono infatti abitanti "dell'osso dell'osso" e l'impronta rurale dell'economia sannita, ancora molto forte in alcune zone della provincia e che potrebbe rappresentare un tratto potenzialmente positivo per le nuove strategie di sviluppo locale, è affossata da un marcato sottosviluppo nelle forniture di infrastrutture e servizi che non favorisce affatto la crescita. Dal *focus* emerge però la presenza di una precisa consapevolezza tra gli interlocutori ascoltati: il futuro del Sannio non può che partire dal *green*.

Con la provincia di Avellino quella di Benevento condivide la vocazione agricola, ma ancora più che nel territorio irpino, in questi luoghi si assiste alla sopravvivenza di forme di economia agricola, prevalentemente legata a un allevamento di qualità e alla produzione viti-vinicola, che potrebbero rappresentare la fortuna del Sannio. A mancare, ancora più che in Irpinia, sono le infrastrutture materiali di collegamento tra i paesi e i servizi necessari a supportare e rafforzare le economie locali e la qualità della vita dei cittadini presenti o potenziali. Gli interlocutori della ricerca si definiscono infatti come abitanti "dell'osso dell'osso", ma una precisa consapevolezza emerge dal focus: la vera risorsa di sviluppo del Sannio è il verde e l'indotto economico a essa legato.

Nella provincia di Benevento sono presenti tre aree protette, il Parco regionale del Matese, il Parco regionale del Partenio e il Parco regionale del Taburno-Camposauro, che ne fanno potenzialmente un *unicum* nel panorama economico e turistico regionale. Le sperimentazioni industriali compiute in passato, secondo alcuni, si sono rivelate fallimentari, sia perché hanno agito fuori da una visione organica di sviluppo, ma soprattutto perché non hanno tenuto conto della reale vocazione economica e storica del luogo. A dover essere promossa e costruita adesso è una "visione imprenditoriale" dello sviluppo del territorio che metta a valore le risorse che gli sono intimamente più proprie, quelle ambientali e agricole appunto, con lo scopo di avviare un processo di crescita *embedded* ai luoghi.

Si parla tanto della polpa e dell'osso, ma questa polpa e questo osso c'è anche tra aree interne, tra Avellino e Benevento. Noi siamo l'osso dell'osso, se loro si lamentano noi piangiamo. Non me ne vogliano gli altri imprenditori, ma la percezione che deve essere chiara anche nell'incontro di oggi è che noi dobbiamo renderci conto dell'habitat territoriale in cui viviamo. Noi viviamo in un territorio, sia in Irpinia che nel Sannio, dove la vocazione è esclusivamente agricola, abbiamo tre Parchi, quindi aree protette. Abbiamo delle peculiarità che non si prestano a delle sperimentazioni come è successo in altri settori con esiti fallimentari. Io non immagino uno sviluppo del territorio nel beneventano legato all'aerospazio o in un settore che non sia collegato alle nostre potenzialità: agricoltura, artigianato di pregio, aree protette. Questo deve essere. Ci sono state delle sperimentazioni in passato – fallimentari — che hanno determinato 78 aree Pip: 78 Comuni a distanza di un chilometro, non in linea d'area ma un chilometro di strada, hanno 78 aree Pip diverse. Questo significa che si è puntato – e questa è la percezione che abbiamo tutti – all'utilizzo delle risorse senza pensare alla "cultura del risultato", fare un qualcosa dunque non tanto per sperimentare delle cose diverse ma per avere risultati concreti. Non abbiamo fatto i conti in molti casi con la dimensione imprenditoriale del nostro territorio, la lettura e le peculiarità del territorio (I3).

Lo sviluppo del territorio non può che passare dalle risorse che gli sono più proprie, come l'agricoltura, l'artigianato di pregio e le aree protette. Altre sperimentazioni e altri modelli si sono rivelati fallimentari e non hanno applicato nessun disegno

imprenditoriale orientato alla cultura del risultato. Con il Pnrr è necessario evitare gli sprechi e concentrarsi su strategie di crescita che valorizzano il patrimonio di risorse presenti, all'interno di una visione di sviluppo integrata e connessa alla storia e alla conformazione dei luoghi.

Il territorio sannita si presenta particolarmente ricco sotto il profilo agricolo e offre una varietà di prodotti – vino, olio, formaggi, carni, salumi – che insieme alle produzioni irpine delle nocciole e delle castagne può rappresentare un paniere di beni molto competitivo da proporre sui mercati nazionali e internazionali. L'agricoltura è individuata come volano di sviluppo locale e interprovinciale ma, anche qui, la principale criticità è la capacità della classe dirigente locale di trasformare tali potenzialità in reali occasioni di crescita.

Secondo gli intervistati un paniere composto di singoli beni non fa la fortuna del territorio, sono necessarie politiche di sviluppo in grado di promuovere un territorio in modo interconnesso, come succede in altre parti d'Italia. Per intraprendere questa strada, oltre al recupero e all'espressione di una cultura imprenditoriale locale che guardi al lungo termine e alla messa a sistema di risorse proprie del contesto, è importante risvegliare e coltivare l'orgoglio nella popolazione locale di appartenere a un territorio fecondo sotto il profilo storico, paesaggistico, culturale. Trovando carenze nella leva istituzionale, gli attori locali presenti al *focus* – pezzi di classe imprenditoriale, i pochi giovani rimasti, le associazioni di categoria – sentono forte il dovere di occupare lo spazio lasciato vuoto dalla politica, provando a stimolare nella popolazione locale la consapevolezza di appartenere a un territorio fortunato, perché dotato delle risorse adeguate a rispondere alle sfide nazionali e internazionali della transizione ecologica e dello sviluppo economico legato al *green*.

Noi sul territorio già sul viti-vinicolo e sull'agricoltura potremmo avere una corazzata, perché insieme andremmo a fare un pacchetto di prodotti veramente variegato, a partire dal Sannio dove ci sono vino, olio, formaggio, carne, salumi. Molti di questi prodotti li ritroviamo nell'avellinese e aggiungiamo le nocciole e le castagne che non sono di poco conto e che sono produzioni di qualità perché la nocciola di Avellino è famosa e nasce prima di quella del Piemonte. L'agricoltura potrebbe essere il volano della sinergia delle province e dell'intera Regione. Grazie ai Consorzi di tutela il raccordo del vino sulle due province è più forte, perché noi nel Sannio siamo il Consorzio più grosso e storico, perché il consorzio troppo piccolo non solo è un problema campano e del Sud ma non può funzionare, tanto è vero che sono stati sciolti perché si perde di rappresentatività. Il Sannio cosciente di questa cosa ha iniziato a collaborare non solo con il Consorzio di Avellino ma con tutti i consorzi della Campania per arrivare a un'attività di promozione organizzata a livello regionale, perché dal punto di vista viti-vinicolo potremmo essere molto importanti ma siamo piccoli, perché la Campania produce solo 750.000 ettolitri di vino e rispetto al famoso Prosecco, che è diventato un prodotto di riferimento, facciamo ridere visto che ne fanno 750 milioni. L'agricoltura rappresenta un fattore di crescita molto importante, ma il problema è che gli amministratori non sono predisposti. L'agricoltura campana deve puntare più che sui vitigni sui territori, perché i territori sono l'elemento che dà valore aggiunto a qualsiasi cosa si faccia. Basta guardare i territori dove c'è un vino di qualità e automaticamente andiamo a vedere che ci sono territori belli e curati. È il territorio che dà valore aggiunto al vino e ai prodotti del territorio, questo purtroppo è il nostro handicap. (…) *Nei cittadini non c'è la cultura del territorio, noi non sappiamo nemmeno di cosa parliamo. Se non riusciamo a inculcare la cultura del territorio nei cittadini e poi a cascata nell'amministrazione noi non andremo avanti. In Italia dove troviamo un vino che costa abbiamo anche territori ordinati: Alto-Adige, Toscana, Veneto, Piemonte. L'Alto-Adige è l'esperienza alla quale ci possiamo riferire* (I4).

Condizione fondamentale per approntare strategie di sviluppo legate alla valorizzazione delle risorse proprie del territorio sannita – agricoltura, artigianato, aree protette - è risvegliare nella popolazione locale la consapevolezza e l'orgoglio di appartenere a un territorio ricco e con risorse di partenza adeguate per rispondere alla sfida della transizione ecologica. La fiducia può essere un potente volano di

crescita e questo è ben presente negli immaginari di sviluppo degli intervistati al focus, i quali dichiarano la disponibilità a svolgere un ruolo attivo nella formazione e diffusione di una *cultura del territorio*, sia tra i cittadini che tra gli amministratori locali. Pezzi di classe dirigente presenti al focus cercano dunque di supplire al vuoto prodotto dalla politica locale, provando a farsi promotori di stimoli e pratiche per una visione attiva di sviluppo del Sannio.

Gli attori locali ascoltati durante questa ricerca mostrano di avere un fortissimo attaccamento nei confronti del loro territorio, ma non sempre tale sentimento risulta essere corrisposto, così come scrive il sociologo Aldo Bonomi a proposito delle pratiche di sperimentazioni e dell'impegno profuso dai giovani innovatori pugliesi prima della stagione di politiche pubbliche apertasi nel 2005 con il programma "Bollenti Spiriti" (Bonomi A., 2015).

L'agricoltura, considerata la principale risorsa territoriale, non è stata prontamente promossa come leva dello sviluppo locale. Al contrario la fatica legata al lavoro nei campi e i redditi bassi hanno allontanato nel corso del tempo molti giovani da questo tipo di economia e nessuna politica è stata mai pensata e approntata per promuovere una risorsa locale così radicata e fortemente promettente anche per lo sviluppo futuro. Il lavoro agricolo e quello di allevamento sono stati considerati dei pesi dei quali liberarsi, sopravvivenze del passato, tracce premoderne; eppure ultimamente si assiste a una loro riattualizzazione soprattutto nella sedimentazione di una sensibilità locale attenta allo sviluppo economico del Sannio, in accordo con la cura e la valorizzazione del patrimonio di storia e saperi esistenti. Caratteristiche di tale ripresa sono l'unione e l'armonia che si vogliono raggiungere tra la conservazione della tradizione e la sua evoluzione attraverso la ricerca e l'innovazione sulla biodiversità presente. È in questo scenario che l'agricoltura sta riconquistando un suo protagonismo politico sul livello locale, oltre che internazionale. Sono necessarie politiche pubbliche adeguate per la creazione di un'altrettanta importanza e centralità in termini economici.

La Conferenza delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che si è tenuta a Glasgow dal 1 al 12 novembre, conosciuta con il nome di "Cop 26", nonostante l'accordo zoppo siglato, sembra suggerire che la svolta green è irreversibile. Gli "investimenti responsabili", cioè gli Esg (*environmental*, *social*, *governance*) di banche d'affari, fondi d'investimento e multinazionali che oggi pesano su scala globale per 38 mila miliardi di dollari, nel 2025 raggiungeranno la cifra di 53 mila miliardi. Il rischio però è che i soldi promessi dalle istituzioni finanziarie siano riversati solo sui paesi ricchi e che parte degli investimenti possano seguire logiche e pratiche di *greenwashing*. È su questi aspetti che sia i territori che il Governo centrale devono svolgere un importante ruolo di vigilanza e controllo sugli investimenti, nonché di protagonismo e partecipazione rispetto all'attuazione dei progetti nei quali tali risorse saranno impiegate.

È importante sottolineare che, così come emerge dal *focus*, i territori non sono attori omogeni, ma in essi sono presenti visioni dello sviluppo diverse, a volte anche confliggenti tra loro. Nel caso specifico c'è chi propone di partire da interventi diffusi ma su piccola scala, per evitare di produrre spreco di risorse e progetti mastodontici inevasi che possono alimentare ulteriori infiltrazioni illegali e illegittime nell'economia locale e c'è chi invece propone di partire con piani industriali più ampi. È necessario dunque stimolare il confronto tra i diversi attori presenti, per far emergere i contradditori e provare a trovare una sintesi che risponda al meglio agli interessi collettivi di cui il territorio è espressione.

Coerenza degli interventi: quando pensiamo allo sviluppo del territorio ragioniamo come se avessimo di fronte carta bianca, ma noi siamo un territorio occupato da bellezze paesaggistiche, distese di vigneti, da interventi nel piano dell'energia rinnovabile. Quando parliamo di bellezza del territorio e transizione ecologica se non partiamo dalla necessità di rendere coerente ciò che diciamo con quello che facciamo – abitabilità, sostenibilità, salubrità dell'aria – non possiamo fare una programmazione per compartimenti. Noi abbiamo bisogno di ragionare su temi che siano gli elementi caratterizzanti del territorio: borghi, bellezze, spazio, vocazione agricola. Ma come rendiamo coerenti questi interventi in una logica di sviluppo che sia industriale? Perché se continuiamo con la retorica del buono, del piccolo e del bello, noi continuiamo a perdere popolazione in questo territorio. Noi abbiamo bisogno del grande indotto produttivo, innovazione in agricoltura, ecc. altrimenti rischiamo di fare piccoli interventi che non hanno l'effetto di creare un effetto moltiplicatore sul piano dello sviluppo e dell'innalzamento dei redditi. Il nostro problema, soprattutto in agricoltura, è che i redditi sono bassissimi. Quando noi parliamo del Fortore e delle pale eoliche e di tutto quello che noi abbiamo, vogliamo parlare di andare lì e togliere le pale eoliche o vogliamo ragionare sul fatto che lì le pale eoliche ci sono e probabilmente un distretto energetico sul Fortore attraverso il repowering e l'utilizzo e la valorizzazione di quegli impianti che già ci sono – altrimenti significherebbe depauperamento e mortificazione di quel territorio – li mettiamo a sinergia e a sistema o altrimenti continueremo a dire che abbiamo le colline, siamo belli, bravi, ma i ragazzi vanno via e la popolazione diminuisce? Ha senso fare altri parchi eolici che i territori giustamente non vogliono quando noi abbiamo interi territori che sono stati investiti da quegli investimenti e potrebbero essere messi a sistema garantendo e pensando a un distretto energetico di questo territorio? Un distretto energetico può essere utile a favorire il racconto di un territorio che è sostenibile? Dobbiamo avere idea di cosa abbiamo e avere una visione strategica del territorio che parta da ciò che abbiamo e fare interventi in una strategia coerente (I5).

L'attaccamento al territorio espresso dagli attori locali ascoltati durante il focus, non sempre viene corrisposto dalle azioni di intervento della politica e della classe dirigente locale. Tale "indifferenza della politica" produce la maggior parte delle volte disaffezione e dissipazione di tali potenziali, emotivi e materiali. Accanto agli atteggiamenti di resa sono però presenti anche comportamenti ostinati e caparbi che provano a sopperire alle mancanze promuovendo autonomamente pratiche e visioni di sviluppo dei luoghi conformi alle vocazioni delle comunità e dei territori. La loro azione, da sola, non è sempre sufficiente e si rischia di disperdere e depauperare anche questi ulteriori patrimoni di resistenza.

È necessario concertare politiche economiche che riconoscano il *green* come la principale leva di sviluppo, economica e sociale, del Sannio e aprire il dibattito al confronto e alla partecipazione degli attori locali, presenti e potenziali. Come lo stesso Mario Draghi ha dichiarato nel suo intervento alla presentazione del Manifesto di Confindustria su "Lavoro ed Energia per una transizione sostenibile", la sfida della transizione ecologica è una questione *esistenziale*. Ed è nello spazio aperto da questa trasformazione storica dei mercati e dell'economia nazionale e internazionale che i territori possono svolgere un duplice ruolo: controllo e vigilanza sugli investimenti locali e protagonisti attivi degli stessi, in accordo con quanto definito insieme ai vari livelli di governo.

Il tema della "transizione ecologica" porta con sé anche quello generazionale, ecco perché la parola "esistenziale" rende l'idea di un passaggio epocale non solo dal punto degli strumenti e delle pratiche, ma delle idee, del senso, del linguaggio. Il passaggio di testimone da parte delle generazioni più anziane verso quelle più giovani rispetto alla "missione storica" da portare a compimento sembra essersi rotto, questo perché tanto tempo è passato da quando i primi segnali di trasformazione economica, sociale, culturale, hanno richiesto interventi di politiche pubbliche che sono tardati ad

arrivare. È così che le giovani generazioni sembrerebbero essersi attrezzate da sole anche sulla questione ambientale, adesso al centro della trasformazione economica e sociale dei mercati.

Ezio Mauro in un editoriale di Repubblica del 14 novembre 2021 scrive: "la denuncia del "bla bla bla" di Greta Thunberg prima di abbandonare i lavori per tornare a scuola, disertando l'incontro con Barack Obama, non è un gesto di contestazione e neppure un atto di opposizione, ma il rigetto di un codice, la rottura di un patto, il rifiuto di una lettura condivisa della realtà, e infine la fuoriuscita da una storia comune. È avvenuto a Glasgow, prima ancora che l'atto finale della Cop26 celebrasse la sua impotenza sotto gli occhi del mondo, spettatore distratto davanti al naufragio del *Climate Pact* sullo scoglio del carbone. Quando i figli rifiutano la lingua dei padri si rompe il processo naturale del passaggio tra le generazioni".

Questione ecologica e questione generazionale sono dunque legate, almeno sul piano internazionale e globale. Non si conoscono le correlazioni a livello locale ma sicuramente potrebbe essere importante valutare questo aspetto per capire quanto la questione ambientale possa essere utilizzare per stimolare un dialogo tra le generazioni che, secondo una parte del pensiero scientifico e critico, sembrerebbe essersi rotto. La centralizzazione di tale dibattito può costituire il principale asse intorno al quale costruire le basi di un nuovo patto sociale.

Qui sono per la maggior parte ottantenni. Io penso che nel Sannio il problema dei giovani siano gli adulti che li formano. Cosa costruiamo se non ci confrontiamo? Il burocrate, anche della Camera di Commercio, è distante dall'impresa, ma così non si va da nessuna parte. Qui il territorio è ancora sano, ma se non lo censiamo e non lo mettiamo a regime avremo tante accelerazioni di spesa fatte sotto campagna elettorale che non portano a nulla. Sono i sindaci che gestiscono un poco di soldi e poi hanno lasciato tutto così e nel frattempo si sono formati capannoni e zone abbandonate e piene di immondizia, che non sono nemmeno censite. Molti sono falliti e stanno in mano ai tribunali, terreno eroso all'agricoltura, e così come rendiamo appetibili i territori per il turismo, lo sviluppo e la crescita? Se andiamo in Toscana l'organizzazione del territorio è totalmente diversa. Qui ci sono diseconomie enormi e non ci sono studi su questo, soldi buttati (I1).

Ciò che emerge dal focus è la presenza di un forte limite allo svolgimento dell'azione imprenditoriale, soprattutto giovanile, che arriva primariamente dalle pubbliche amministrazioni che non sono dotate delle competenze necessarie a implementare e rafforzare le potenzialità e le iniziative presenti e proposte. Anche qui il territorio non è dotato di strumenti istituzionali adeguati con i quali poter esprimere e tradurre le idee e i progetti presenti in azioni concrete di sviluppo.

Parlo come impresa del rapporto che abbiamo con la pubblica amministrazione e con SUAP, Sportello Unico Attività Produttive. Accade che il rapporto si instaura con la macchina amministrativa, che è un dipendente, spesso non preparato a svolgere quel ruolo. E già abbiamo le prime resistenze come azienda. Chi si occupa di amministrazione spesso è somma di voto ma non di capacità. C'è una riduzione delle qualità rappresentativa e spesso diventano loro il limite di un territorio che vorrebbe esprimersi ma non riesce perché il canale che lo rappresenta non è adeguato. Questo è un fattore che ci limita (I7).

Le economie locali più tradizionali, come quelle legate all'allevamento di eccellenza della mucca marchigiana nel Fortore, non dispongono dei mezzi necessari all'espletamento delle funzioni basilari e standard: mancano strade, collegamenti telefonici e internet, nonché le risorse economiche adeguate a poter supportare un'economia locale che tocca la sopravvivenza di diverse famiglie di quella porzione territoriale, che riescono a sostenersi solo grazie ad aiuti europei e alle pensioni dei più anziani, che continuano ancora a investire nell'allevamento. È così che pezzi importanti di economia locale vengono dismessi e dispersi.

Io vorrei farvi venire nel Fortore e chiedervi di provare a fare una telefonata per strada, vi vorrei far vedere se le aziende hanno internet. Se non avessimo avviato un'attività di pianificazione di alcuni tipi di contenimento noi oggi non parleremmo nemmeno di carne. Quello che sta sui bilanci delle CCIAA è falso perché se non mettiamo in risalto quanto viene erogato dalla Comunità Europea in sostegno economico non abbiamo i dati reali. I fatturati non sono proporzionati alle spese sostenute dalle aziende se non avessero un aiuto dalla Comunità Europea. Non trovate nei bilanci una grossa fetta economica che non viene identificata nella denuncia dei redditi ma che ha un valore sostanziale per il reddito di quella famiglia, non azienda. Sono tutte famiglie che creano occupazione nella loro proprietà e allevando capi di bestiame hanno bisogno di garantirsi un fabbisogno alimentare tale da soddisfare quella famiglia. Sono ettari che vengono lavorati creando un indotto che soddisfa una microeconomia che è il frutto di una produzione solo territoriale, perché non c'è una strada di passaggio. Questa famosa strada che chiamano "fortorina" col Fortore non ha niente a che vedere perché il Fortore è da tutt'altra zona. Quella è una strada che collega San Marco dei Cavoti a Benevento. Sono paesi che, nell'arco di 3-4 censimenti, hanno perso tantissima popolazione: classe dirigente che doveva stare nei nostri Comuni e ora non c'è più perché è andata a svolgere compiti importanti in altre parti. C'è una povertà rappresentativa che ingenera una mancanza di fiducia e questa mancanza è la realtà per cui il territorio va abbandonato. Se non fosse per l'aiuto comunitario e per la pensione dell'anziano che la butta nella stalla noi chiuderemmo (I7).

A fronte di una carenza di mezzi emerge, di contro, dal *focus group* la consapevolezza da parte degli allevatori intervistati di trovarsi di fronte a un'economia di pregio, perché espletata su pochi capi in relazione all'estensione del paesaggio. Tale punto di forza non viene colto dalla classe dirigente locale, che continua ad abbandonare il territorio sia scegliendo altri luoghi di residenza che spostando l'attenzione su altre leve economiche di sviluppo. Eppure sono proprio i pezzi di un'economia locale fortemente radicata nei luoghi e nella loro storia ciò che potrebbe rappresentare il *plus* sul quale l'offerta economica del Sannio può diversificarsi rispetto ad altri mercati.

Basta che prendessero i telefoni, che ci fossero le strade e avremmo tanto da vendere all'estero perché nella nostra arretratezza c'è ancora il rispetto di alcuni valori perché ce li hanno inculcati. Rispetto degli anziani e futuro dei propri figli sono obiettivi di ogni nucleo familiare. Non si gode quando un figlio se ne va, bisognerebbe partire da questo e riportarlo su una scala economica più ampia da migliorare. La scelta di fare qualità con poche bestie, perché noi possiamo permetterci allevamenti estensivi, è diventato un punto di forza perché noi siamo realmente estensivi: il rapporto unità bovina-paesaggio da noi è ampio, quindi noi potremmo aumentare il quantitativo di bestiame e redditi se avessimo una classe dirigente che cogliesse questo momento che è il Green Deal (I7).

Un aspetto che viene messo in evidenza nel focus è che la specificità di alcune economie locali, come l'allevamento di pregio della mucca marchigiana, potrebbero rappresentare la fortuna di un modello economico di sviluppo basato sulla valorizzazione del *green* e dell'indotto a esso legato. Le economie locali tradizionali, quando sono ancora presenti, sopravvivono soprattutto grazie ai finanziamenti europei o agli sforzi familiari che provengono prevalentemente dalle pensioni degli anziani. Esse non sono considerate potenziali leve di sviluppo economico da parte della classe dirigente locale, quanto sopravvivenze del passato spesso lontane dalla modernità, anche a causa di una scarsa conoscenza del territorio da parte di chi decide su di esso e sulle sue sorti. L'assenza di politiche economiche di sostegno e rafforzamento di tali economie inibisce e depotenzia la creazione di mercati d'eccellenza, proprio come la carenza di infrastrutture, materiali e immateriali, rende difficile l'esercizio e l'implementazione di tali economie anche su spinta prevalentemente privata.

Bisognerebbe provare a cambiare il punto di vista e partire da ciò che appare come un vulnus dei territori, appunto la sopravvivenza di economie tradizionali, per disegnare

una strategia di sviluppo compatibile e armonica rispetto alle vocazioni territoriali. Ma a chi spetta questo compito?

Il dibattito sulla conservazione e la valorizzazione di tali risorse è presente tra gli addetti ai lavori a livello locale, ma sembra non interessare e riguardare quello più generale della politica. Sono presenti tra gli allevatori e gli imprenditori della carne e del settore eno-gastronomico visioni anche diverse sul tipo di scala da imprimere sulle strategie di sviluppo, ma il confronto va stimolato e portato su tavoli istituzionali per provare a ristabilire una relazione tra le diverse parti di una comunità, in particolar modo tra politica e territorio. Lo sforzo individuale non basta, è necessario che tali spinte e punte di eccellenza vengano messe dentro strategie di sviluppo più strutturate e complesse. Su questo la mano pubblica torna a essere di primaria importanza.

Si punta all'estensività, a un rispetto dell'ambiente, alla sostenibilità. Noi che possiamo fare per le aree interne oggi? Andarci. Noi non vediamo nessuno. Questo sistema elettorale nasconde le persone dietro i simboli, spesso le persone che vengono elette non hanno nemmeno gli argomenti per parlare delle cose. Questo è reale e il problema c'è (I7).

Per quanto riguarda il tema dell'aumento dei capi io non lo farei, proprio per conservare quella sostenibilità di cui abbiamo parlato. Non aumentando i capi potremmo giocarcelo come marketing, dicendo che è una risorsa non un limite. Quello che conta è il fatturato, possiamo aumentare il fatturato, non il numero di capi di bovini. Come i francesi che fanno meno bottiglie ma fatturano di più perché è il prodotto che conta. La nostra zootecnia deve restare sostenibile, in termini di rapporto tra spazio e numero di capi, e questo deve diventare un fattore di mercato da piazzare. Non è un allevamento intensivo e quindi inquinante. Dalla sostenibilità non si può prescindere (I4).

Facendo un censimento del passato sulla zootecnia in provincia di Benevento i capi sono diminuiti. Ci sono aree storiche di allevamenti importanti come la Marchigiana ad Apice; da noi nel Fortore si è fatto sempre latte mentre in altre zone come San Giorgio del Sannio si usava per arare, perché è un bue possente. A San Giorgio con la produzione del tabacco si sono imborghesiti, hanno chiuso le stalle tutti e lavorando quattro mesi avevano la garanzia di un anno. Perché dunque dovevo alzarmi presto la mattina per allevare un bambino che ogni giorno dovevo accudire? E quindi hanno chiuso la zootecnia. Oggi ci sono 41.000 capi complessivi in tutta la provincia di Benevento, quindi il rapporto bovino/abitanti è talmente sproporzionato che se lo confronti con Caserta e Salerno e il nord napoletano dove la concentrazione bufalina è arrivata quasi a 300.000 capi, in un'area metropolitana di quasi 3 milioni di abitanti. Metti insieme quanta pipì fanno uomini e animali immagina che dramma c'è. A Benevento, nella distesa Alto Tammaro, Fortore e inizio Irpinia, il rapporto tra demografia umana e bovini va valutato perché quei pochi che hanno ancora la stalla hanno i capelli bianchi, i figli non vogliono fare questo mestiere perché è poco redditizio. Una redditività tu la puoi sviluppare se integri un processo amministrativo dentro la produzione. Faccio il caso del mio paese: di cosa soffriamo noi? C'è una qualità imprenditoriale che si è elevata ma una rappresentanza amministrativa che è rimasta indietro e quindi a volte fai anche difficoltà a parlare perché c'è una classe dirigente non in grado di cogliere il bisogno dell'imprenditore, anzi gli fa pure paura perché non sa controllare il processo (I4).

Sono presenti all'interno dello stesso territorio visioni diverse dello sviluppo locale anche in merito all'economie potenzialmente di eccellenza che potrebbero fare la fortuna di alcune aree del beneventano definite "osso dell'osso". Sarebbe importante rinsaldare un dialogo con la politica e con le pubbliche amministrazioni per fare in modo che quelle che a oggi appaiono come "economie fragili" e bisognose di aiuto possano diventare proprio i punti di forza di un mercato di qualità rappresentativo solo e unicamente di *quel* territorio. Questa consapevolezza è presente in alcuni pezzi della classe imprenditoriale locale con cui si è entrati a contatto durante il focus.

Un ulteriore elemento di coscienza emerso durante il colloquio con gli attori del territorio è che la cooperazione è diventata una strategia non solo auspicabile ma indispensabile per far fronte alle richieste del mercato di competitività e innovazione e per fronteggiare momenti di crisi. Questo lo si è sperimentato sulla propria pelle già prima della diffusione della pandemia da covid-19, quando

nella seconda metà degli anni Novanta si è diffusa anche in Italia l'epidemia da BSE (encefalopatia spongiforme bovina), meglio conosciuta come "mucca pazza".

Quando ci fu il fenomeno "mucca pazza" nascevano i vitelli ma non si sapeva dove metterli perché non si vendeva, sono animali e mangiano. Non avendo un mercato uscirono fuori dalle stalle e ci furono problemi seri. Fu un momento che l'esigenza ci *ha accomunati, se non andavamo verso la Gdo in quel momento avremmo chiuso le stalle. Fu grazie alla cooperazione – in una fase di riconversione aziendale perché stava per finire il tabacco – che in uno dei Comuni dove opero è accaduto qualcosa di straordinario: riconvertire dal tabacco alla zootecnia, che è qualcosa di unico in Italia. Questo è riuscito grazie alla cooperazione, perché mettendosi insieme sono riusciti a cogliere una parte di mercato alla quale da soli non sarebbero riusciti ad arrivare. Nessuno ha un'azienda predisposta a garantire un 7-8 capi settimanali attraverso un contratto. Grazie a questo sistema hanno colto l'opportunità anche aziende che tra loro erano in causa e non si parlavano, ma nella cooperativa ci stavano entrambi. In questo Comune dove noi cooperiamo in modo particolare c'è la più alta concentrazione d'Italia di capi iscritti ai libri genealogici. A parità di alimentazione, grazie alla genealogia, a parità di spese, riescono ad avere un vitello che pesa di più rispetto a un altro e si stanno specializzando e dispiace sapere che abbiamo una cosa del genere a Benevento e non abbiamo un riferimento per la zootecnia in Università. Siamo stati obbligati a spostarci a Napoli* (I4).

La collaborazione e la cooperazione non riguarda solo il mondo delle imprese ma l'intero sistema di *governance* dello sviluppo locale. La programmazione istituzionale da sola non riesce a rispondere alla complessità delle nuove sfide economiche, diventa dunque necessario aprire il campo di gioco anche agli attori privati, alle associazioni di categoria, alle cooperative, al terzo settore, agli innovatori, per poter intraprendere nuove direzioni da dare allo sviluppo locale basate sull'integrazione tra settori e competenze.

Se noi continuiamo a immaginare un livello istituzionale sia per la programmazione che nel monitoraggio degli interventi, noi rischiamo di avere in cane che si morde la corda perché la gestione resta amministrativa di carte, che non lascia nulla sul territorio. Noi invece abbiamo bisogno di avere un modello che sia di governance, più che di governo, dove vengono costruiti non i partenariati nella modalità classica che abbiamo visto negli anni ma dove diamo protagonismo alle realtà private che abbiano in qualche modo voce in capitolo nella gestione e utilizzo di quelle risorse, dato che viviamo di quello, e possiamo rendere quel territorio molto più attrattivo e capace di crescere. Io credo che il coinvolgimento diretto della cooperazione, delle associazioni, sia molto più utile e funzionale e su questo anche il principio della sussidiarietà è cambiato perché l'UE ha modificato la propria programmazione e non parla più di Comuni ma di aggregazioni, proprio perché quella modalità è stata fallimentare, abbiamo soltanto le aree Pip, ma quando parliamo di progettare lo sviluppo locale va fatto con gli attori e questi sono: le imprese, le associazioni, gli enti locali e in modo aggregato e su macro-temi perché se parliamo di filiera viti-vinicola dobbiamo parlare insieme di enoturismo, di coerenza del territorio – strade del vino – e un accompagnamento del territorio. Tutto deve essere guardato in una logica complessiva (I5).

Adottare uno modello di progettazione più aperto aiuterebbe a utilizzare al meglio le risorse presenti e future, rompendo o quanto meno scardinando le logiche e le pratiche monopolistiche esistenti nella programmazione tradizionale e aumentando il livello di confronto e competitività locale. Il territorio dunque sa di avere competenze, propone soluzioni e progetti, chiede di partecipare e chiede di farlo prima che sia troppo tardi.

Noi qui aspettiamo sempre il "principe liberatore", senza sapere e parlare con nessuno. Io so quello di cui ha bisogno il territorio. Gli obiettivi sulle sfide sono stati sempre proposti da pochi, senza un reale coinvolgimento del territorio, fallimento totale o lo 0,10% del risultato. La politica del "principe liberatore" è stata fallimentare perché una sola persona da sola non può tracciare gli obiettivi strategici di una provincia senza coinvolgere il territorio. La pandemia ha ridotto ancora di più il dialogo, adesso non si parla più e vediamo che documenti strategici che riguardano la provincia di Benevento vengono calati dall'alto e non sanno dove noi vogliamo andare. Grandi progettualità che si devono ancora realizzare e poi è arrivato qualcuno in questa provincia che dice: mettiamo il primitivo a Benevento perché ti do 55 centesimi per l'uva e l'imprenditore accetta per non andare in difficoltà, invece di dire che bisognerebbe mettere l'Aglianico, quindi una visione corta. Mancano nella nostra provincia degli obiettivi di dove vogliamo andare, sapendo

da dove partiamo. La nuova sfida era davvero quella di avere una centralità istituzionale che era la casa degli imprenditori e non dei prenditori che era la CCIAA che poteva dare una linea strategica di sviluppo del territorio, perché manca. C'è il Gal, ecc., ecc., ma ad oggi questi enti non dialogano e noi siamo in balìa di programmazioni che escono e dobbiamo rispondere nel migliore dei modi (I3).

Prassi sannita è ragionare a catastrofe avvenuta (I1).

La cooperazione viene individuata come uno strumento utile e indispensabile sia per le imprese che per un nuovo modello di *governance* dello sviluppo locale, più aperto e partecipativo. Questa consapevolezza è presente negli imprenditori e nei produttori che hanno preso parte al focus, ma si denuncia che sia meno presente nella classe dirigente in carica. Quali saranno gli strumenti e gli esiti con cui tale esigenza potrà essere tradotta in una concreta volontà, se lo sarà, non è oggetto dell'attuale ricerca, quello che sin qui è possibile dire è che è necessario promuovere un dialogo tra i vari attori locali, istituzionali e non, per provare a rinsaldare un legame nel tessuto sociale abbastanza frammentato e valorizzare il capitale di relazioni e fiducia, presente e potenziale, del territorio nella partita economica che si sta per aprire, soprattutto nel campo della transizione ecologica.

Impatti della pandemia sul territorio sannita e percezioni sul ruolo del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza

La pandemia da covid-19 ha reso evidente un *vulnus* del territorio legato all'assenza dei giovani e alla loro poca inclusione nei processi partecipativi e decisionali dello sviluppo. Eppure i giovani vengono individuati come la principale risorsa, anche in questo caso, dalla quale partire per rilanciare una nuova programmazione economica e sociale. È emerso dal *focus* che a essere causa dello spreco della più importante risorsa sociale ed economica del territorio è la classe dirigente locale in carica, per nulla incline a cedere quote e spazi di potere e ad aprire i processi di partecipazione alle decisioni locali a nuovi attori sociali e politici.

Rinsaldare dunque il dialogo con le fasce d'età più giovani è la prima condizione di sviluppo del territorio, propedeutica ad innalzare il livello della qualità della pubblica amministrazione, dell'economia locale e del livello di democrazia e sviluppo economico e sociale presente. Questo obiettivo diventa di primaria importanza anche in vista dell'utilizzo dei fondi del Pnrr sulle aree interne che richiede la presenza e la disponibilità di saperi e competenze innovative e competitive per definire le direzioni da imprimere allo sviluppo.

Come Presidente della Camera di commercio, venivo chiamato a formare personale ultrasessantenne sulla digitalizzazione, che non ne voleva sapere niente perché vedeva solo la pensione. E non potevo assumere, pur avendo le risorse per farlo. C'è bisogno di giovani, la giovinezza non è una malattia e finisce a 35 anni, secondo me i giovani sono capaci, sono portatori di innovazione e hanno un altro approccio e vanno guidati. Solo così la CCIAA riuscirà a fare quello che deve fare. Essendo così poco potenziata non c'è Presidente che tiene e la Camera di Commercio diventa un ente inutile. Detto questo, occorrono giovani risorse nella pubblica amministrazione, dotare di buone risorse umane la pubblica amministrazione, altrimenti il politico non va da nessuna parte. Questo connubio va ritrovato. E poi c'è un altro elemento: io non mi seggo con gli imbroglioni. E Benevento è piena di questi soggetti, io mi sono trovato che uno non rappresenta niente e mette veti e scrive a procure e poi finisce tutto nel nulla e io questa cosa l'ho subìta tantissimo e ho maturato 41 archiviazioni. Ho trascorso più il tempo a difendermi da questi soggetti che a poter fare le cose e quando ho

provato a dirlo ai colleghi non mi hanno aiutato. Si deve fare uno screening dei soggetti? Io ho cercato stamattina di portare al dibattito soggetti dignitosi e autorevoli del territorio, altrimenti si falsa tutto. Urlatori e basta e con la caduta degli enti intermedi, partiti, sindacati, ecc., cosa resta? Un generale senza esercito? Questo fa andare in sofferenza le relazioni. A Benevento quelli diversi siamo in 5, di associazioni vere, poi ragioniamo a 30, ma 25 sono guastatori. Ma nessuno dice niente su questo e se non si fa questa epurazione con chi ha titolarità e capacità di apporto poi succede che questa gente entra nei processi e non ha le interazioni e le finanze che servono per gestirli e per loro sono occasioni di depredamento. Questo rovina le interazioni sociali. Noi stamattina possiamo non essere d'accordo ma siamo tutta gente con un percorso. Siamo talmente abituati a vivere tra il falso e la verità che non sappiamo più qual è la linea di confine. Per questo è difficile anche fare politica, sedersi con i soggetti, costruire dei percorsi. Rappresentiamo falsità sino a confondere i giovani, i problemi dei giovani sono gli adulti. La mia fortuna sono stati i miei adulti, ma noi adulti oggi che esempio forniamo ai nostri giovani? Questi ragazzi hanno finito di non credere in niente perché tutto è il contrario di tutto, le cose si decidono e poi si portano avanti e ci si impegna. Tutto questo oggi non c'è più e quindi aspettiamo la grande mente che ci porta consensi e risorse. Io ho paura, vedo un problema di isolamento. La sfida del Paese è darsi un volto di credibilità e di serietà. Ho letto che nel Pnrr ci sono 1 miliardo e 600 milioni per le aree interne, vediamo cosa si deve fare concretamente, mettiamo anche un distretto sull'energia eolica (I1).

Il dovere è rispetto ai giovani che sono la vera risorsa, se non crediamo in loro siamo destinati a morire. Un Paese vecchio come il nostro è destinato a morire. L'Italia rispetto a questo è un Paese europeo o vogliamo solo prendere risorse da questo Pnrr? Dobbiamo cedere quote di sovranità, se siamo un Paese europeo. Il punto fondamentale è questo. Crediamo o meno nell'Europa? Come ne usciamo? Con la intellighenzia. La pubblica amministrazione dovrebbe stare avanti per creare condizioni per lo sviluppo e poi l'impresa dovrebbe seguire. Il primo problema è l'Europa, poi c'è l'investimento sui giovani e poi la formazione adeguata nella pubblica amministrazione. Se manca il sapere, la cultura, questo ce lo portiamo avanti, ma se non recuperiamo il senso di responsabilità per fare in modo che le istituzioni esercitino le loro funzioni per le quali sono istituzionalmente chiamate, noi difficilmente ne usciamo. L'unica speranza che abbiamo è l'investimento sui giovani, la loro capacità di prendere in mano questo Paese. Adesso non hanno questa opportunità e se ne sente un grande bisogno. E poi sfasatura nei tempi di programmazione, altro elemento importante da mettere a fuoco, questo produce false programmazioni, soprattutto nei Comuni (I2).

Negli attori che hanno preso parte al focus la pandemia ha aumentato la consapevolezza che per uscire dal guado di improduttività e sottosviluppo nel quale si versa già da diverso tempo è necessario puntare su due risorse, in particolar modo: giovani e saperi È questa l'unica strada per partecipare alla partita aperta dal Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, soprattutto nella sfida storica che investe la transizione ecologica dei mercati e delle produzioni e che richiede un enorme investimento anche nelle pubbliche amministrazioni e nella riqualificazione della classe dirigente locale. Senza puntare su queste due risorse, giovani e saperi, non sarà possibile alcuna crescita.

Ulteriori elementi emersi con la pandemia sono legati alla valorizzazione del territorio all'interno di una logica di sviluppo non basata sullo sfruttamento delle risorse presenti, bensì sulla cura e sulla generatività di processi virtuosi che coinvolgono sia la ricchezza economica che quella sociale. Non è più possibile perseguire vecchie logiche di sviluppo basate su principi estrattivi ma è necessario perseguire strategie di crescita nelle quali lo sviluppo sociale del territorio diventa parte integrante di quello economico. Occorre dare valore alla persona, ai suoi bisogni, al territorio e alle sue peculiarità; implementare piani di sviluppo integrati e complessi; sperimentare la cooperazione e lo scambio di saperi, informazioni, mezzi. Il capitale sociale può essere una leva di sviluppo locale, ma perché questo accada sono necessarie determinate condizioni istituzionali che non sempre la classe dirigente in carica è in grado creare. In questo caso, così come nella provincia di Avellino, sono gli attori locali che sopperiscono a tale mancanza e questo dovrebbe aprire uno spazio di riflessione

rispetto alle possibili scelte da compiere per fare in modo che risposte individuali e sporadiche possano in qualche modo diventare replicabili e sistemiche.

Dobbiamo capire come hanno fatto aziende come Edison, Erg, che hanno già investito dal 1997 come aziende private sui nostri territori e fanno reddito e vendono a Enel, ma le sedi legali sono fuori – Bologna, Milano, ecc. – quindi le tasse non le pagano qui ma prelevano dal nostro territorio (I4).

Il Recovery non è a fondo perduto ma ci sono condizionalità spaventose con la Comunità Europea. Dovremmo realizzare opere faraoniche in poco tempo, con un'azione di monitoraggio da parte dell'Unione molto stringente. Molte di quelle risorse saranno realizzate per opere che noi avevamo già in cantiere e quei soldi li avremmo spesi comunque. Le opere più grandi sono inserite e un'ulteriore opportunità può essere rappresentata da strade, ferrovie, digitalizzazione, precondizioni dello sviluppo senza le quali è difficile pensarlo. La parte interessante per le aree interne sul piano dell'attrattività e la parte delle infrastrutture sociali. Qui non ci sono servizi: medicina di prossimità per gli anziani, servizi all'infanzia, alla persona. Questo può essere un'occasione per creare un ambiente meno ostile di vita. Lo smart working potrebbe aiutarci a popolare di più le aree interne in ambienti più salubri ma anche stimolanti. Se investiamo sulla infrastruttura sociale potremmo diventare più attrattivi e sostenibili a 360 gradi (I5).

La mia generazione è cresciuta con l'idea che se si fosse laureata avrebbe trovato soddisfazione. Invece il futuro è stata un'amara scoperta. Le programmazioni sono state fatte mettendo al centro l'economia, io invece ritengo che sia giusto programmare sul territorio mettendo al centro la persona. Una buona economia presuppone una buona società. Mi auguro che la nuova CCIAA possa mettere a fuoco questo aspetto. Anche sul Pnrr si parla solo di opere, infrastrutture, ma non vedo attinenze con gli individui, le persone. Spero che anche questo sia calato su questa direttrice. (I3).

Gli scenari di attuazione e costruzione di nuovi percorsi e strategie di sviluppo richiedono dei tempi più lunghi per poter essere compresi, ma la realizzazione del Pnrr non lascia spazio a questa riflessione pertanto dovranno essere pensate soluzioni immediate per rispondere immediatamente alla domanda di futuro prevista dal Piano. Necessariamente gli attori istituzionali presenti dovranno aprirsi alla relazione e alle sinergie con gli innovatori presenti sul territorio, giovani e saperi dovranno essere reclutati per organizzare risposte che possano in qualche modo offrire un livello minimo alla sfida socio-economica che sta per arrivare. Quanto questo possa aprire la strada all'affermazione e al protagonismo di una nuova classe dirigente sarà oggetto di osservazione e analisi nei prossimi mesi.

In vista dunque del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza nel territorio sannita si è capito che giovani e saperi sono necessari alla riprogrammazione economica e sociale locale. I piani di sviluppo non solo dovranno promuovere un modello organizzativo aperto e partecipativo, ma dovranno puntare su un avanzamento economico non sganciato da quello sociale. La persona e l'ambiente dovranno essere al centro di un modello di sviluppo innovativo, competitivo e inclusivo, non più basato su logiche estrattive ma su logiche generative. Questi sono individuati come i presupposti sui quali far ripartire la crescita economica e pensare alla costruzione di mercati specifici, che siano rappresentativi solo e unicamente dell'economia sannita e della sua storia, tra passato e futuro, tra tradizione e innovazione.

CONCLUSIONI: *Oltre l'istituzionalismo e lo sperimentalismo. Quale protagonismo politico per i territori?*

Avellino: quando i "fattori istituzionali" non funzionano. Sperimentalismo dal basso e sviluppo locale

Dal focus della provincia di Avellino è emerso che il territorio è ricco di risorse ambientali favorevoli allo sviluppo e alla crescita economica e sociale del territorio. Purtroppo la classe dirigente locale non dispone di una visione all'interno della quale dirigere e far crescere tali potenzialità. Sono presenti delle esperienze di successo, politiche e amministrative, sul piano locale, ma non riescono a fare sistema sia perché non c'è coordinamento tra le stesse sia perché non risulta più valida la logica organizzativa del punto di riferimento centrale.

I settori economici trainanti nella provincia di Avellino sono legati in particolar modo all' *agri-food* e all' *automotive*, ma gli scarsissimi e quasi assenti investimenti in capitale umano, soprattutto femminile e giovanile, alimentano il fenomeno dello spopolamento del territorio e la bassa produttività di tali settori.

Gli attori organizzati che provano a stabilire una interlocuzione con il Governo centrale sulla nuova programmazione economica e sociale del territorio sono i sindacati, ma con poche possibilità di continuità vista la condizione nazionale di emergenza prodotta dalla pandemia da covid-19 che occupa quasi tutta l'agenda di Governo. Inoltre sono presenti anche limiti interni a tali organizzazioni che impediscono di svolgere quel ruolo di coordinamento al quale aspirano o che cercano di ricoprire. Questo, certamente, in vista dei fondi che arriveranno per il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza costituisce un limite, sia per il territorio che per lo sviluppo complessivo del Paese.

I sindacati profondono un grandissimo sforzo di organizzazione sul territorio, a volte anche politico; ma così come succede sul piano nazionale, anche su quello locale, non riescono bene a intercettare le nuove forme di lavoro, diffuse soprattutto tra i giovani, sempre più frammentate e disgregate sul piano spaziale e temporale ma che rappresentano proprio il potenziale di sviluppo necessario a far decollare il Piano.

Nella provincia di Avellino sono presenti risorse ambientali e risorse umane molto favorevoli, ma c'è poca capacità di valorizzare e promuovere tale patrimonio all'interno di una visione complessiva dello sviluppo irpino.

La dismissione della Cassa per il Mezzogiorno e delle politiche straordinarie di sviluppo dello stesso hanno diminuito i fondi a disposizione per la riduzione delle disparità esistenti tra Nord e Sud del Paese. Fermo restando che tutto il Sud non è uguale, ma si compone di diverse realtà territoriali – e questo è certificato ormai da diverse ricerche – c'è chi auspica un aumento dei fondi per colmare i divari strutturali tra Nord e Sud, soprattutto per quanto riguarda il deficit di infrastrutture materiali e immateriali come ferrovie, strade, ma anche digitalizzazione e disponibilità di servizi di base e avanzati. C'è invece chi sostiene che un aumento di risorse economiche, così come è successo con le

politiche post Terremoto 1980, non necessariamente potrebbe significare aumento dello sviluppo perché è prioritario centralizzare la questione sullo schema di crescita all'interno del quale si vogliono utilizzare i fondi a disposizione e quelli che arriveranno con il Pnrr, in particolar modo investendo su conoscenza e saperi.

Per promuovere un'economia che sia innovativa e competitiva sui mercati nazionali e internazionali è importante che le politiche pubbliche cambino rotta, investendo sulle giovani generazioni sia in ambito pubblico che privato.

A fronte di una debolezza dei "fattori istituzionali", si assiste sul territorio irpino alla presenza di uno *sperimentalismo locale*, composto da attori individuali e collettivi, giovani e giovani adulti in particolar modo, che promuove e implementa progetti di economia innovativa a partire dalle risorse umane presenti e potenziali, interne ed esterne. È così che nasce nella provincia di Avellino l'Accademia Rurale del Design, che utilizza la ricerca nel campo dell'architettura e del design per riattualizzare la vocazione agricola del territorio in direzioni inedite per la società e per il mercato; oppure il progetto sulla mobilità rurale legato all'utilizzo di vecchie linee ferroviarie per ridurre i disagi infrastrutturali nella popolazione e promuovere il turismo.

Partendo dai bisogni materiali presenti tra gli abitanti irpini, dalla conoscenza del territorio e da ciò che esso può offrire, ci sono attori locali che provano a mettere a frutto il capitale sociale e le risorse presenti per accrescerne il valore in termini economici e democratici e aumentarne la portata e la capacità future. Tutto questo partendo solo ed esclusivamente dalla forza delle proprie scelte, dei propri saperi, dei mezzi privati di cui si dispone.

Nella individuazione di tale sperimentalismo quello che emerge con maggiore evidenza è la presenza negli attori che lo animano, di una precisa visione di sviluppo del territorio, nella quale sono individuabili pratiche e principi legati alla sostenibilità, alla cooperazione, all'attaccamento verso il territorio, all'utilizzo dei saperi e delle competenze in chiave innovativa, inclusiva, competitiva.

Dal focus si evince, in una prima battuta, una certa sintonia di visioni e comunione di intenti tra tali innovatori economici e sociali e i giovani. La loro azione o il loro pensiero non prende, o non ha ancora preso, la forma strutturata del conflitto con le visioni di sviluppo – o di assenza di sviluppo – presenti e che si percepiscono come distanti o inappropriate, ma piuttosto si assiste a una forma di intervento e sperimentalismo partecipativo sul territorio legato al *making*, vale a dire alla realizzazione concreta di iniziative, progetti, prodotti o servizi tangibili che esprimono una diversa visione della crescita e della partecipazione locale, ipotizzando la possibilità di una nuova forma di protagonismo politico.

Gli attori ascoltati che rientrano in queste categorie sociali e che praticano forme di sperimentalismo locale sono prevalentemente giovani o giovani adulti che ritornano nei propri luoghi di origine dopo esperienze di formazione, studio e lavoro all'estero o in altre parti d'Italia. Sono dunque abituati allo scambio e alla ricerca di linguaggi e pratiche sempre "in movimento". Le principali criticità infatti vengono riscontrate proprio nei processi di interazione e comunicazione con le pubbliche amministrazioni e con la classe politica locale in carica, a testimonianza di come tali attori utilizzino codici, immaginari e pratiche distanti tra loro. Questa distanza rappresenta un importante *gap* sul quale sembra necessario intervenire.

Si lamenta inoltre la presenza di spazi di partecipazione molto ristretti e si richiede di poter svolgere un ruolo attivo nella definizione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. L'attaccamento al territorio è molto sentito. I principali innovatori sono convinti che per ripopolare l'Irpinia e rilanciare il suo sviluppo economico sia necessario accrescere il livello della domanda di futuro, vale a dire non limitarsi al solo soddisfacimento dei bisogni primari, mai conquistati definitivamente perché alimentati spesso da meccanismi e logiche clientelari, ma valorizzare le risorse locali per promuovere una crescita economica e sociale non dipendente da soli aiuti esterni. Per far ciò tali attori ritengono sia importante presidiare la fase di sviluppo che sta per aprirsi con il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

Infine l'assenza di un mercato culturale impoverisce la qualità delle loro vite e anche l'economia locale, non stimola il ripopolamento dei luoghi, anzi lo alimenta, e non favorisce l'occupazione in nuovi settori economici e produttivi ad alto valore aggiunto.

La crisi pandemica si è abbattuta su un mercato del lavoro già molto fragile e su un tessuto sociale fortemente compromesso da un passato di politiche pubbliche frammentate, che hanno anche prodotto eccellenze diffuse ma fuori da una visione organica di sviluppo del territorio. Il vuoto lasciato aperto dalla politica offre opportunità per l'emersione di una classe dirigente che individua nella conoscenza e nel sapere le principali leve di sviluppo locale. Quali saranno le evoluzioni di tale processo è possibile capirlo solo in corso d'opera, quello che è certo è i territori non vogliono vedersi calare dall'alto decisioni e progetti legati allo sviluppo dei luoghi che vivono, abitano e popolano quotidianamente e nei quali hanno deciso di tornare. Esigono di svolgere un ruolo attivo nella programmazione economica e sociale che sta per aprirsi, chiedono di esserci e di partecipare.

Benevento: da spettatori passivi a protagonisti attivi. Lo sviluppo locale non può che partire dal "green"

Con la provincia di Avellino quella di Benevento condivide la vocazione agricola, che si esprime in particolar modo nel settore viti-vinicolo. Ancora più che nel territorio irpino, nel Sannio sopravvivono forme di economia e cultura rurale legate all'allevamento di bovini che interessa ancora alcune famiglie, seppur il numero dei capi sia in diminuzione negli ultimi anni. Quella che potrebbe essere la fortuna economica della provincia di Benevento viene frenata dalla carenza di infrastrutture materiali e immateriali, che rendono difficilissimo lo sviluppo. Gli attori presenti al focus dichiarano infatti di essere abitanti "dell'osso dell'osso", ma esprimono la precisa consapevolezza che il futuro economico e sociale del Sannio non può che passare dal *green* e da tutto l'indotto a esso legato.

Le principali risorse individuate sono agricoltura, artigianato di pregio e aree protette. Le sperimentazioni e le implementazioni di modelli di sviluppo basati su altre risorse sono stati fallimentari, sia perché distanti dalla storia del territorio sia perché realizzati fuori da una visione di sviluppo ispirata da una cultura del risultato.

Gli intervistati dichiarano che condizione fondamentale per approntare strategie di sviluppo nel Sannio è risvegliare nella popolazione locale la consapevolezza di appartenere a un territorio ricco e fiorente sotto il profilo storico, sociale e culturale. Prima di qualsiasi risorsa economica e di qualsiasi piano di sviluppo, stimolare questa fiducia anche nella classe dirigente locale, può rappresentare una

potente leva per la crescita. Questa consapevolezza è presente nei partecipanti al focus, che esprimono un forte attaccamento al territorio, e dichiarano la propria disponibilità a svolgere un ruolo di raccordo e cerniera tra classe politica e popolazione locale.

La disaffezione diffusa verso la politica è compensata dalla presenza di tale consapevolezza che, anche in vista degli obiettivi del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, intende non essere sprecata. Seppur emergano visioni divergenti rispetto allo sviluppo locale, in tutti è presente l'idea che la direzione non possa che promuovere "ambiente", "giovani" e "saperi". Perseguire strategie integrate e connesse basate sulla cooperazione tra i settori attori locali, assolvendo alla missione di essere, nello stesso tempo, sentinelle degli investimenti che arrivano dall'esterno e protagonisti centrali e attivi dello sviluppo locale.

L'attenzione alla sostenibilità ecologica e all'implementazione di un'"economia verde" può aprire varchi e opportunità nel mercato del lavoro locale, provando a richiamare e attrarre soprattutto le giovani generazioni. Questione ambientale e questione generazionale mostrano dei collegamenti nella partita dello sviluppo locale del Sannio, perché tante sono le affinità sul piano dei codici, dei linguaggi e delle pratiche che entrambi le dimensioni utilizzano.

Emerge la presenza di una nuova sensibilità legata allo sviluppo locale secondo la quale non ci potrà mai essere nessun avanzamento economico senza crescita sociale. L'attenzione è dunque rivolta alla tutela e alla valorizzazione della persona, dei suoi bisogni e di quelli dell'intera comunità e del capitale sociale presente e potenziale.

In sintesi

Irpinia e Sannio si presentano come territori che condividono lo stesso patrimonio di risorse e anche di limiti e criticità.

L'agricoltura, e l'economia legata alla terra, viene considerata la principale leva di sviluppo del territorio. Accanto a essa ci sono le risorse umane, in particolar modo giovani, l'artigianato locale e le bellezze paesaggistiche, borghi rurali compresi.

Dal focus emerge che il Sannio, ancora più dell'Irpinia, si presenta come un territorio che conserva importanti legami con il suo passato contadino. Questo è ben testimoniato dalla presenza di un'economia legata all'allevamento estensivo di bovini di pregio che, insieme al comparto eno-gastronomico in particolare viti-vinicolo, può rappresentare il principale volano di sviluppo economico di entrambe le province.

In Irpinia ci sono colture che sono andate perdute, come quelle della "ciliegia della signora", in seguito all'implementazione di politiche di sviluppo che dopo il Terremoto del 1980 non hanno fatto i conti con le specifiche vocazioni economiche territoriali. In entrambe le province infatti si denuncia la presenza di aree industriali incomplete e totalmente scollegate tra loro.

Mancano anche le infrastrutture necessarie a sostenere un percorso di crescita economica adeguato, come strade di collegamento tra paesi e borghi, linee telefoniche e rete internet. Su queste questioni, e sulla presenza di una classe dirigente poco preparata a gestire e accompagnare il percorso di

rilancio economico del territorio, si concentrano la maggior parte delle preoccupazioni degli attori che hanno partecipato ai focus.

In entrambe le province è emerso che la classe dirigente in carica non dispone di una visione dello sviluppo integrata e connessa del territorio. Le ragioni sono diverse: insufficienza di risorse necessarie a gestire i processi e le pratiche amministrative, modalità di produzione del consenso monopolistiche e clientelari, enormi divari tra le richieste dei mercati globali e le competenze presenti negli spazi di espletamento delle pratiche politiche e amministrative legate allo sviluppo locale. La questione nodale è dunque rilevata nella necessità di perseguire un rinnovamento e un ricambio generazionale nella classe dirigente irpina e sannita.

A fronte di una debolezza dei fattori istituzionali si assiste alla presenza di una "società civile" – composta da attori individuali e collettivi, organizzati o meno e molto attivi – che intende prendere parte alla partita che si è aperta con la nuova programmazione economica e sociale legata al Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Si tratta di attori che sperimentano sul territorio nuove pratiche di sviluppo locale, mettendo a disposizione il patrimonio di conoscenze e saperi appreso in lunghi percorsi di formazione anche extra-territoriali. Si apre l'opportunità di allargare sia gli spazi di partecipazione e decisione, sia di assistere alla formazione di nuovi mercati caratterizzati da elevati livelli di specializzazione o al rafforzamento di quelli già esistenti in una direzione fortemente innovativa.

Si pensi a esempio al settore culturale, totalmente assente su entrambi i territori e bisognoso di politiche economiche in grado di dare risalto al patrimonio storico e culturale presente e di sostenere nuove attività e imprese legate alla promozione del territorio attraverso la produzione di una "nuova narrazione dei luoghi". Oppure alla centralizzazione dell'"economia verde" rafforzando imprese e settori che intendono perseguire la "via alta dello sviluppo" pur continuando a tutelare la tradizione.

Mancano i momenti di confronto tra le parti sociali, la società civile e la classe politica e imprenditoriale locale e questo produce un vuoto nei processi di sviluppo locale che genera scollamento e isolamento sociale. L'assenza di tali momenti alimenta la sfiducia che gli attori sociali presenti ai focus lamentano di avere nei confronti delle istituzioni, in particolar modo della politica locale. Tanto è vero che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza viene vissuto non solo come un'opportunità ma anche come un pericolo, vale a dire come momento nel quale si possano ripetere gli stessi errori che hanno caratterizzato la fase di ricostruzione post-Terremoto.

Da questo punto di vista emerge una forte attenzione degli attori presenti al focus su ciò che sta accadendo a livello nazionale e locale. I sindacati in particolar modo cercano di portare proposte sul tavolo del Governo, seppur con limiti e difficoltà, rispetto alle linee di sviluppo da implementare nei propri territori di appartenenza. Emerge la volontà di non soccombere alle spinte che arrivano dal centro ma di partecipare a pieno titolo alla scrittura del piano di sviluppo economico e sociale locale stimolato dai fondi del Pnrr.

I territori sembrano esprimere la necessità di un protagonismo politico nella fase che sta per aprirsi, che va oltre l'esperienza e le pratiche di sperimentalismo locale, ma che può assumere la forma di un "protagonismo organizzato" qualora siano superate le resistenze che impediscono la collaborazione sul piano locale e qualora vengano messi a disposizione, dagli attori istituzionali presenti, gli spazi necessari alla partecipazione e alla decisione delle questioni che riguardano lo sviluppo economico

di entrambe le province e la loro crescita sociale e democratica in una direzione integrata. Ai fattori istituzionali più formalizzati spetta il compito di raccogliere questa sfida e questa opportunità.

L'organizzazione dei focus group di Avellino e Benevento è stata curata dal dott. Berardino Zoina.

Al genius loci di Irpinia e Sannio,

alle pratiche di collaborazione,

a coloro che hanno partecipato e contribuito alla ricerca,

alla memoria viva di Guido Dorso

e, infine, al ruolo della ricerca come strumento di conoscenza e di cambiamento.

BIBLIOGRAFIA

Appadurai A., (2010) *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et al. Edizioni.

Barca F., *Fabrizio Barca: Azioni per una svolta politica radicale*, in Che fare, 20 dicembre 2018, estratto da *Riabitare l'Italia* (a cura di Antonio De Rossi, Roma, Donzelli Editore, 2018) (<https://www.che-fare.com/fabrizio-barca-cittadini-stato-politica-radicale/>);

Bezzi C., (2013), *Fare ricerca con i gruppi*, Milano, Franco Angeli.

Bevilacqua P., (1998), *La storia e il Mezzogiorno nell'opera di Rossi-Doria*, in "Meridiana", n.32, pp. 189-206, Roma, Viella Editrice.

Bianchi L., Fraschilla A., (2020), *Divario di cittadinanza. Un viaggio nella nuova questione meridionale,* Soveria Mannelli, Rubettino.

Bianchi L., Provenzano G., (2010), *Ma il cielo è sempre più su? L'emigrazione meridionale ai tempi di Termini Imerese*, Roma, Castelvecchi.

Bifulco L., (2015), *Il welfare locale. Processi e prospettive*, Roma, Carocci.

Bonomi A., (2015), *Puglia Creativa Progetto I.C.E.* (Innovation, Culture and Creativity for a new Economy), <http://www.aaster.it/teatro-pubblico-pugliese>.

Burroni L., (2020), *Stato, politiche per lo sviluppo e produttività,* in "Polis", XXXIV, pp. 227-252, Bologna, il Mulino.

Carrieri D., Pirro F., (2019), *Le relazioni industriali*, Milano, Egea.

Chiodi G. (2021), *Le idee sono armi*, in Indiscipline, Rivista di Scienze Sociali, vol. 1, 2.2021, Perugia, Morlacchi Editore.

Cremaschi M., Lucciarini S., *Quale agency per gli esperimenti urbani? Sperimentalismo e tattiche nel Grands Voisins a Parigi e al Mitreo di Corviale a Roma* (Sociologia urbana e rurale, *in corso di pubblicazione*).

Crouch C. (2019), *Se il lavoro si fa gig*, Bologna, il Mulino.

De Lucia, V., *Ho visto uno scempio l'hanno chiamato ricostruzione*, in "l'Unità", 30 settembre 1990, (<https://archivio.unita.news/assets/main/1990/09/30/page_002.pdf>).

De Rossi A., Mascino L., *Sull'importanza di spazio e territorio nel progetto delle aree interne,* in Cult Agenzia di Stampa, 1° maggio 2020 (<https://agcult.it/a/17940/2020-05-01/riflessioni-sull-importanza-di-spazio-e-territorio-nel-progetto-delle-aree-interne>).

De Vivo P, Sacco E., (a cura di), (2020), *Le reti di impresa nella politica industriale*, Milano, Franco Angeli.

Fiorentino L., (a cura di), (2016), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica.

Fioretti M., *I paesi non sono prodotti da promuovere e vendere*, intervista a V. Teti per il sito "Orticalab", 20 maggio 2020 (<https://www.orticalab.it/I-paesi-non-sono-prodotti-da>).

Fina S., Heider B., Prota F. (2021), *Italia diseguale. Disparità socioeconomiche regionali in Italia*, Friedrich-Ebert-Stiftung (Politica per l'Europa).

Franceschinelli R. (2021), *Spazi del possibile. I nuovi luoghi della cultura e le opportunità di rigenerazione,* Milano, Franco Angeli.

Franzini M., (2013), *Disuguaglianze inaccettabili*, Bari-Roma, Laterza.

Fraioli L., *Cingolani: Ai miei figli ho detto che era impossibile fare di più. L'India ci ha messi spalle al muro*, intervista al ministro della Transizione ecologica, in "la Repubblica", 14 novembre 2021 (<https://www.repubblica.it/esteri/2021/11/14/news/cingolani_ai_miei_figli_ho_detto_che_era_impossibile_fare_di_piu_l_india_ci_ha_messi_spalle_al_muro_-326401025/?ref=nl-rep-a-bgr>).

Fuschetto V, (2019), *Abitare ma non vivere. Alle radici della perdita di capitale umano nell'Alta Irpinia*, tesi di laurea, Dipartimento di Scienze Sociali, Napoli, Università Federico II.

Guerrera A., *Da Glasgow a Sharm obiettivo emissioni zero. L'ostacolo è il carbone*, in "la Repubblica", 14 novembre 2021 (<https://www.repubblica.it/esteri/2021/11/14/news/da_glasgow_a_sharm_obiettivo_emissioni_zero_l_ostacolo_e_il_carbone-326401018/?ref=nl-rep-a-bgr>).

Guerrera F., *In arrivo un fiume di denaro. Il business verde piace ai mercati*, in "la Repubblica", 14 novembre 2021 (<https://www.repubblica.it/esteri/2021/11/14/news/in_arrivo_un_fiume_di_denaro_il_business_verde_piace_ai_mercati-326401015/?ref=nl-rep-a-bgr>).

Howlett M., Ramesh M., (2003), *Come studiare le politiche pubbliche*, Bologna, il Mulino.

Laffi S., (2014), *La congiura contro i giovani*, Milano, Feltrinelli.

Lucciarini S., Mastropierro M., *Associarsi per innovare, quando Stato e mercato non funzionano. Spunti da un'analisi delle reti inter-organizzative in un'area locale* (REM-Rivista Economica del Mezzogiorno, *in corso di pubblicazione*).

Mastropierro M., (2019), *Che fine ha fatto il futuro? Giovani, politiche pubbliche, generazioni,* Roma, Ediesse.

Mazzucato M., (2013), *Lo Stato innovatore*, Bari-Roma, Laterza.

Mauro E., *Il bla bla bla e la secessione del futuro*, in "la Repubblica", 14 novembre 2021 (<https://www.repubblica.it/editoriali/2021/11/14/news/l_editoriale_di_ezio_mauro_di_lunedi_15_novembre_2021-326374421/?ref=nl-rep-a-bgr>).

Morgan e Cooke, (1993), *The network paradigm: new departures in corporate and regional development*, in "Environment and Planning D: Society and Space", 1993, vol. 11, pp: 543-564.

Pascale A., *Gli egoisti della decrescita*, in La Lettura - Corriere della Sera, 19 Febbraio 2021 (https://lettura.corriere.it/debates/gli-egoisti-della-decrescita/);

Piccoli C., *Rem Koolhaas: La campagna ci salver*à, in "Robinson-la Repubblica", 9 maggio 2020, (<https://www.repubblica.it/robinson/2020/05/08/news/rem_koolhaas_la_campagna_ci_salvera_-300816115/>).
Picone G., *Quelle aree interne tra rugosità e sospetti*, in "Il Mattino", 10 maggio 2019 (<https://www.donzelli.it/download.php?id=VTJGc2RHVmtYMThHWkFaV1FyZDlKUkVEOGZoZmZ6QzNjanc4V0FHOFVMWT0=>).

Ricciardi T., Picone G., Fiorentino L., (2020) *Il terremoto dell'Irpinia,* Roma, Donzelli Editore.
Trigilia C., (1999), *Capitale sociale e sviluppo locale*, in "Stato e Mercato", n. 57, pp. 419-440, Bologna, il Mulino.

Trigilia C., (2004), *Questione meridionale: il difficile rapporto con lo sviluppo locale*, in *L'opposizione al governo Berlusconi*, a cura di F. Tuccari, Roma-Bari, Laterza.

Trigilia C., (2005), *Sviluppo locale. Un progetto per l'Italia,* Roma-Bari, Laterza.

Trigilia C., (2017), *Crescita economica e coesione sociale nelle democrazie avanzate. Un divorzio inevitabile?*, Firenze, Firenze University Press.

Rumiz P., *Capatina all'inferno e ritorno*, in "la Repubblica", 19 agosto 2009, (<https://www.repubblica.it/2009/07/speciale/altri/2009rumiz/inferno-e-ritorno/inferno-e-ritorno.html>).

Viesti G., (2021), *Centri periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, Bari-Roma, Laterza.

Finito di stampare
nel mese di giugno 2022
Legatoria Buono
Avellino

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza sta riaprendo e alimentando il dibattito sul Mezzogiorno e sui suoi possibili sviluppi economici e sociali. È ormai acclarato che le ricette neoliberiste basate sull'austerità, così come l'attenzione ai soli indicatori economici non sono sufficienti a produrre e stimare crescita e ricchezza. Da diversi anni si discute dell'importanza di politiche pubbliche rivolte ai luoghi; la Strategia Nazionale per le Aree Interne ne rappresenta un caso emblematico, per le quali sviluppo economico e progresso sociale non possono procedere in direzioni contrarie. Il modello ideale al quale tende tale paradigma di policy è quello di una "crescita inclusiva", che coniuga innalzamento dei livelli di ricchezza economica e riduzione delle disuguaglianze. Su questo è necessario costruire le condizioni politico-istituzionali affinché i territori possano esprimere liberamente il potenziale economico dei capitali sociali e culturali presenti, nella direzione di un modello di sviluppo basato su autonomia e valorizzazione delle proprie vocazioni. È così che nasce questo studio, condotto attraverso un'analisi quali-quantitativa di un caso interprovinciale della Regione Campania, che comprende le province di Avellino e Benevento. Dopo una disamina dell'andamento dei principali indicatori del mercato del lavoro, si è proceduto a una fase di interlocuzione con i principali attori territoriali, formali e informali, allo scopo di indagare gli immaginari di sviluppo presenti e le potenziali direzioni da intraprendere in vista della realizzazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza. Gli scenari emersi indicano situazioni di grande sofferenza socio-economica, ma anche la presenza di un ricco patrimonio di risorse territoriali: giovani, cultura, saperi, centralità dell'ambiente sono solo alcune delle risposte suggerite per uscire dalla crisi, che si protrae da tempo e che ha manifestato i suoi più drammatici effetti con la pandemia. Gli attori sociali dispongono di valide ricette per una transizione ecologica, innovativa e inclusiva dell'economia locale. Sono quelli politico-istituzionali presenti, adesso, che devono fornire rispondere adeguate alla portata di questa sfida storica. Anche dalla loro apertura, disponibilità al dialogo e alla collaborazione dipenderanno gli esiti di questo significativo "cambio d'epoca".

ISBN 978-88-946960-3-5